



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

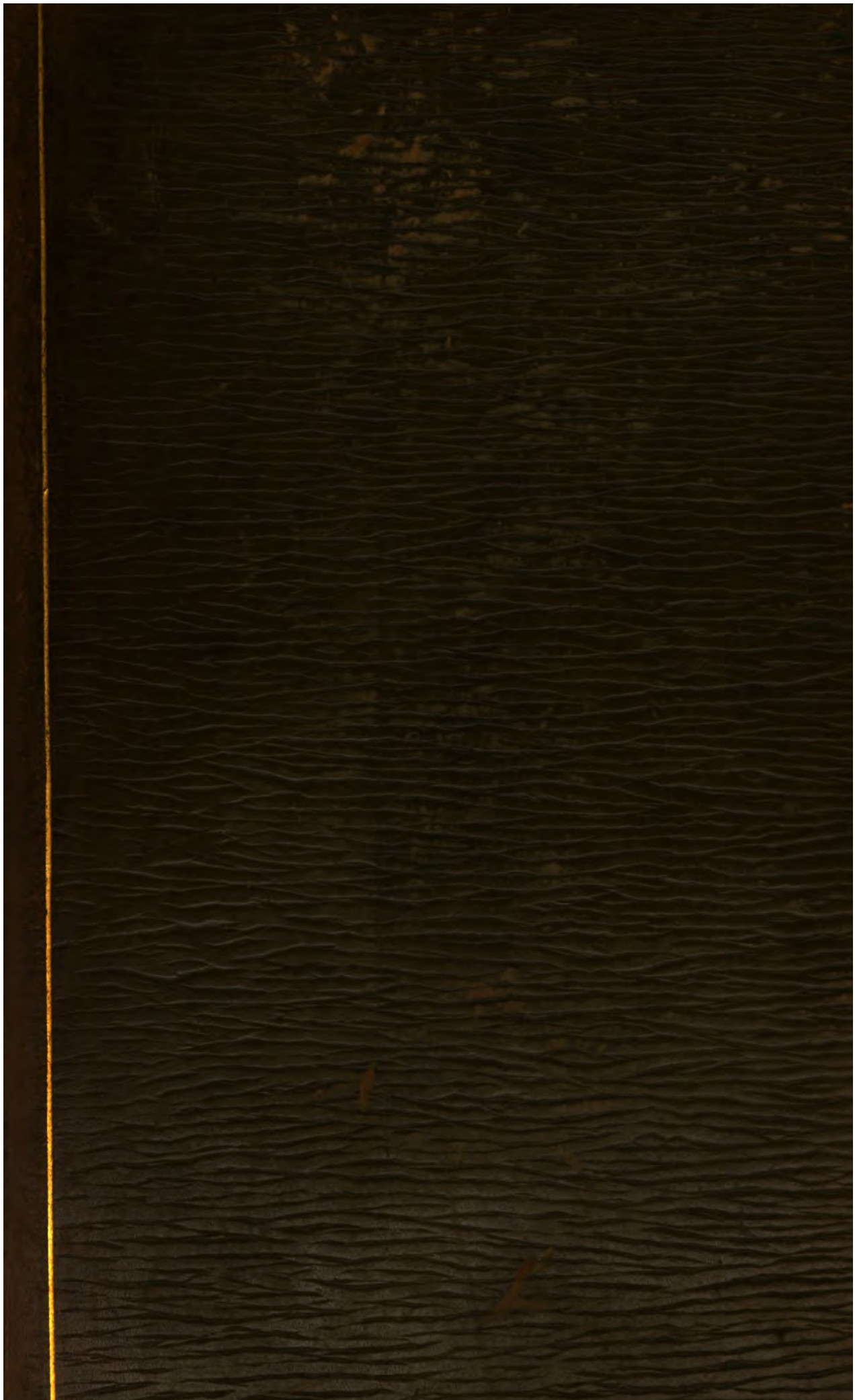
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

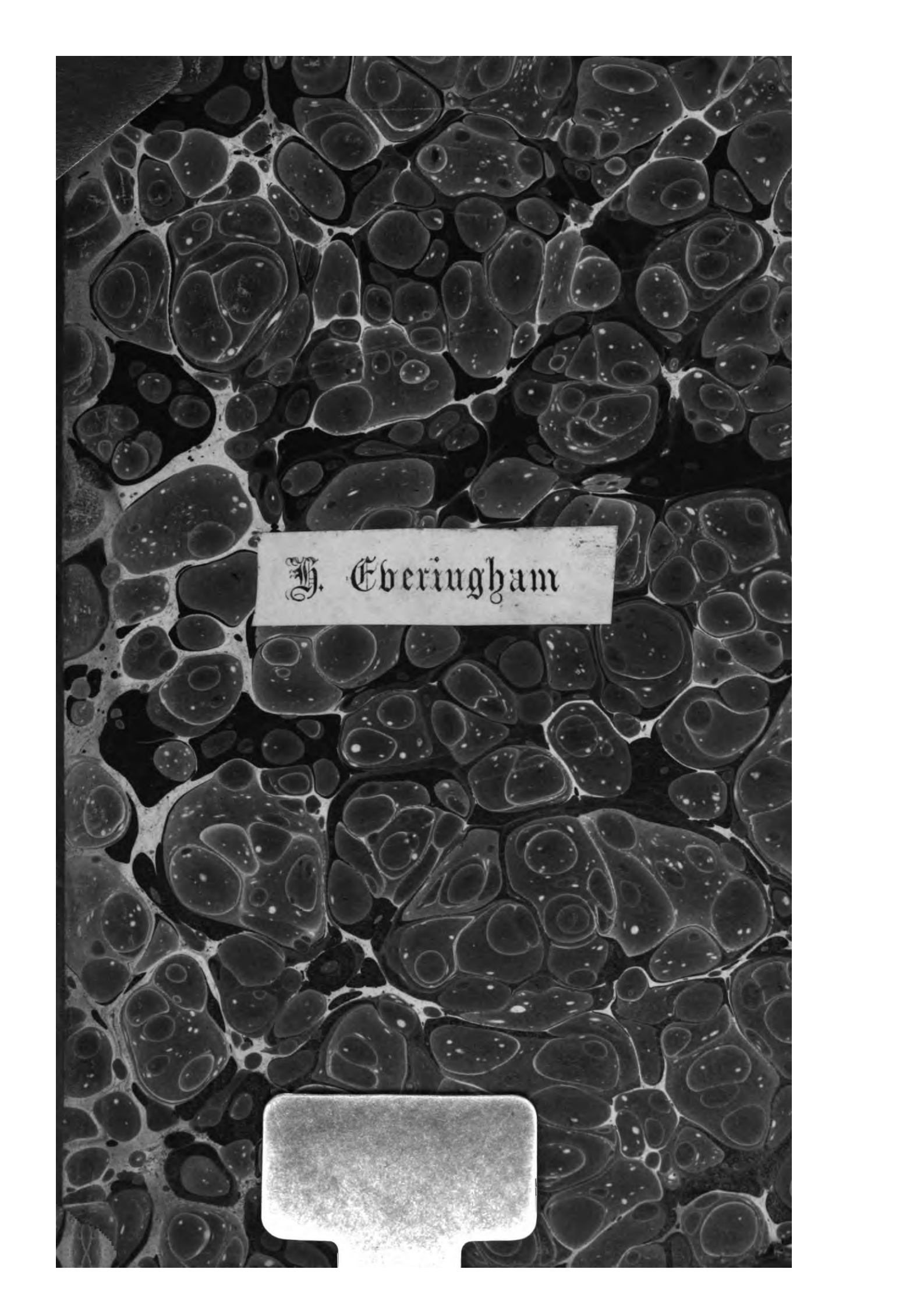
For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



The image shows a black and white photograph of a book cover. The cover is decorated with a complex marbled pattern, likely a 'stone' or 'shell' marbling, featuring irregular, rounded shapes in various shades of gray and black. A rectangular white label is pasted in the center, containing the name 'H. Eberingham' in a black, gothic-style font. At the bottom center, there is a rectangular metal piece, possibly a clasp or a decorative element, which is slightly raised and has a textured surface.

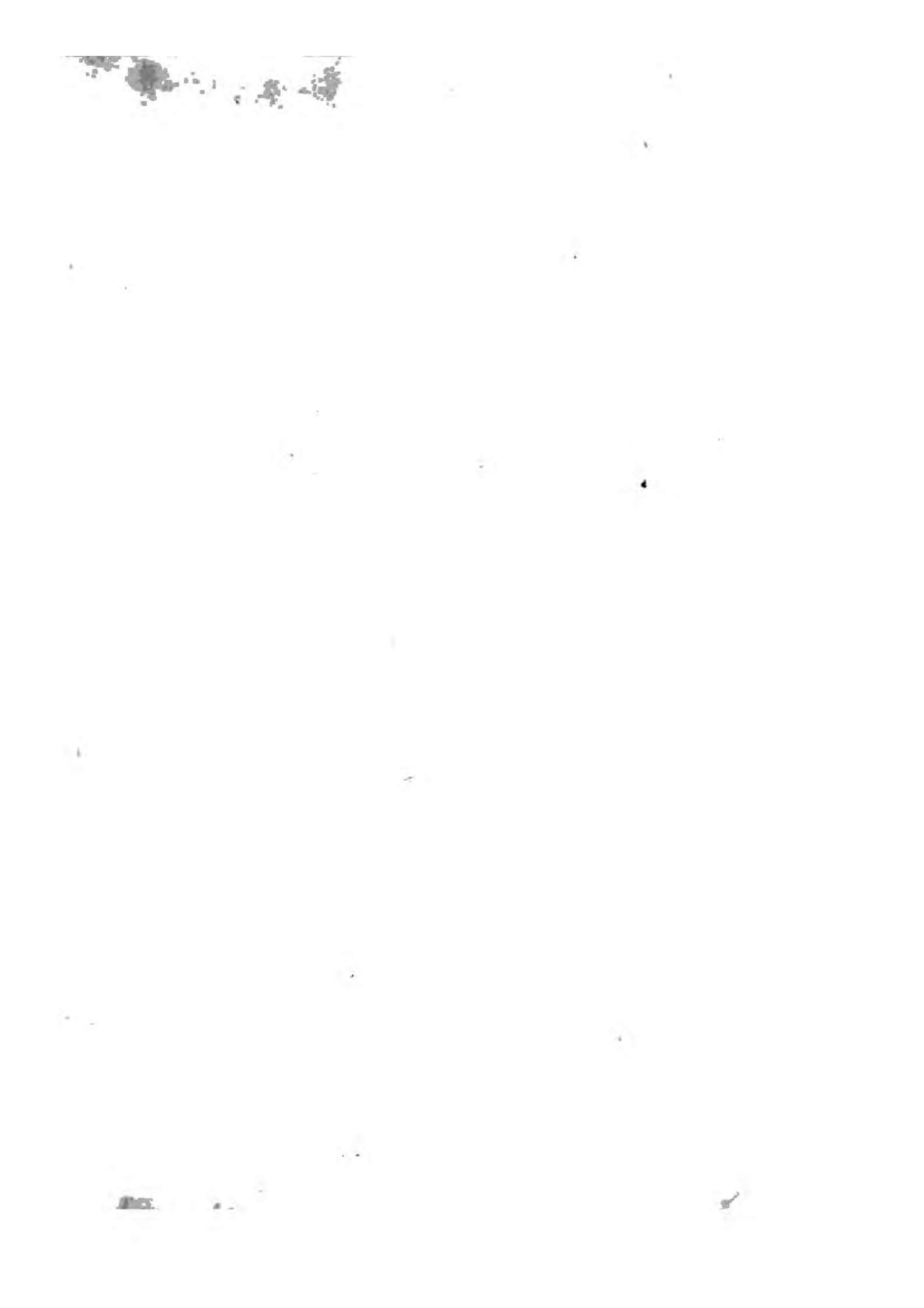
H. Eberingham

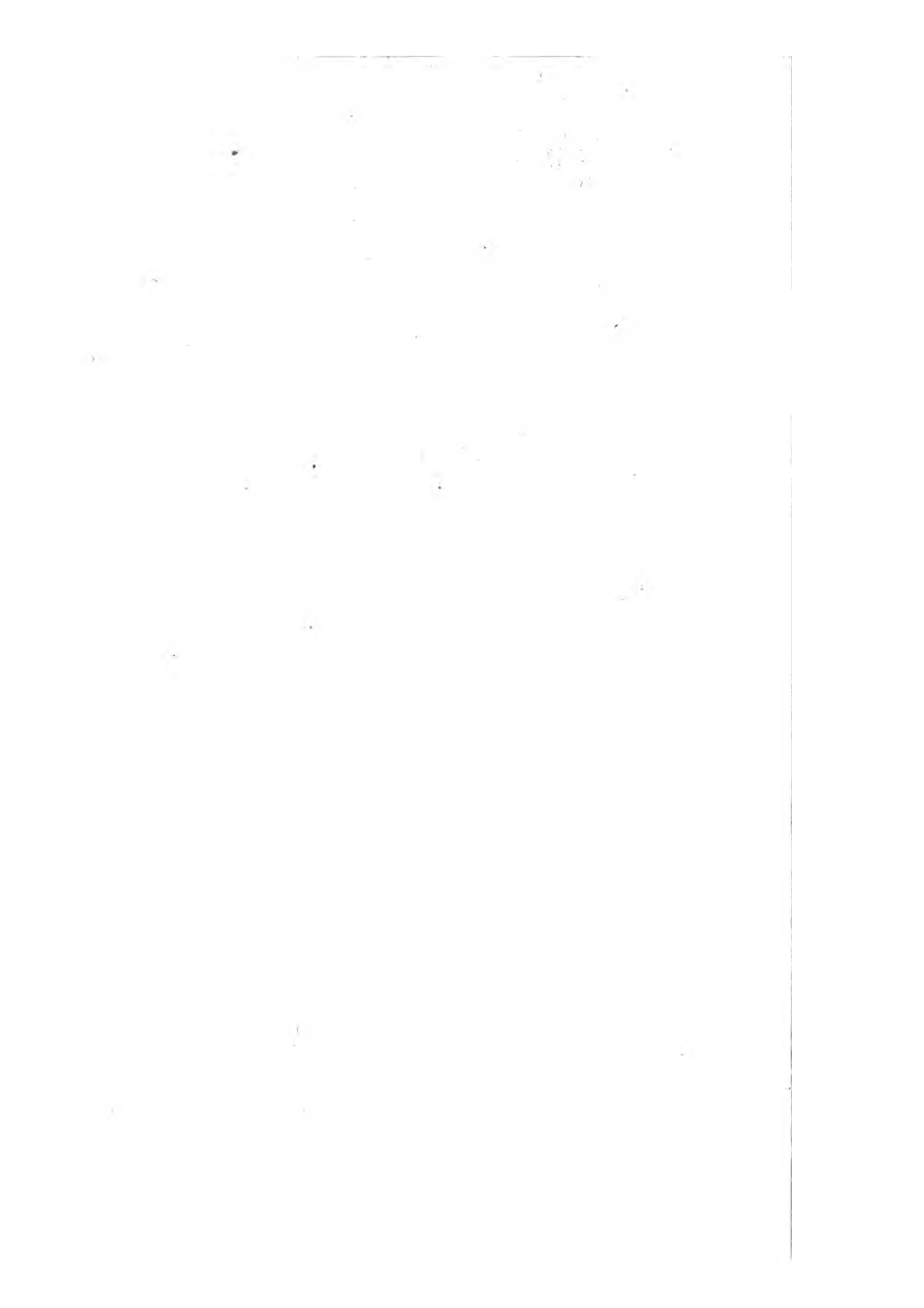


PRESENTED BY

Miss Emma Dunston

Vet. Ital. III B. 311











*Pier. Ant. Novelli inv. e del.*

*Giuseppe Lante inc.*



IL

PASTOR FIDO

TRAGICOMEDIA  
PASTORALE.



DEL CAVALIER  
GIOVAN BATTISTA GVARINI



IN VENEZIA  
PRESSO LUIGI PAVINI  
MD·C·C·LXVIII.



A CHI VORRA' LEGGERE

## CAPITOLO

DI MAESTRO GARBO DA RASA.

**O** Voi che in traccia del bel tempo andate,  
Donne giovani e vecchie, uomini tutti  
D'ogni condizione e d'ogni etate;  
Se pur de' vostri amori o belli o brutti  
Già godeste o godete o di godere  
Sperate in breve interamente i frutti:  
So ben che avrete letto con piacere  
O leggerete adesso il Pastor Fido  
Che nuovamente vi si fa vedere.  
L'arte più dolce e fina di Cupido  
E la moral filosofia più bella  
In lui si trova, e de le grazie è il nido.

Qual

Qual alma fia d' amor tanto rubella  
Che leggendo una volta i tuoi precetti  
Tosto d' amore non diventi ancella?  
Veramente a' dì nostri i Giovanetti  
Come Silvio non son cotanto sciocchi  
Ch'abbian sol ne la caccia i lor diletti.  
A pena tra le fasce aprono gli occhi  
Che distinguon le zucche da' melloni  
E col due l' affo giuocano a' tarocchi.  
Nè a' loro amanti amati e bei garzoni  
Le fanciullette nostre graziose  
De' rimproveri fanno e de' sermoni.  
Di loro stesse e insiem d'altrui pietose  
Sospiri per sospiri atti per atti  
Rendono pronte, e poi diventan spose.  
Ma di certe bagasce e certi matti  
Uomini affatto bestie e' son Corisca  
E il Satiro brutal due bei ritratti.

Chè

Chè invidiar può bene a l'età prisca  
L'innocenza e l'onore il secol nostro,  
La malizia non già; nessun ciò ardisca.  
Questa omai signoreggia entro del chiofiro  
E ne gli alberghi reverendi, e questa  
Si confonde tra l'*Ave* e il *Paternostro*.  
Una Corisca infame è monna Onesta,  
E un Satiro sfrenato egli è talora  
Tal ch'è il cappuccio ed à la cherca in testa.  
Di casa in somma tu non esci fuora,  
Lettor, senza incontrare a cento a cento  
Satiracci e Corischi e peggio ancora.  
Ma zitto, ch'egli è questo un argomento  
Degno ben d'altro che di quattro ciance,  
Ciance però che non le porta il vento.  
Per ingrossare le moderne pance  
Il pan di casa in somma or non è buono;  
D'Europa i regni omai son tutti France.

Ciò

Ciò basti . A bomba ecco tornato io sono .

Il Pavini al ben pubblico e privato

Sempre intento , Lettor , ti fa un bel dono .

Vo' dir dir che ti presenta or or stampato

Il Pastor Fido in carta sopraffina ,

E d' intagli bellissimi adornato .

Non è già questo un libro da dozzina ,

Ma un libro che a ciascun gran cose insegna

Co' suoi proverbj e co la sua dottrina .

Dunque chi non l' à letto via ne vegna ,

E lo compri e lo legga , e chi l' à letto

Lo rilegga di nuovo , e caro il tegna

Come un giojello e come un tesoretto .

## A R G O M E N T O.

**S**acrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun'anno una giovane del Paese ; così gran tempo avanti per cessar' pericoli affai più gravi , dall'Oracolo consigliati : il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male ; aveva loro in questa guisa risposto :

*Non avrà prima fin quel , che v'offende ,  
Che duo Semi del Ciel congiunga Amore ,  
E di donna infedel l'antico errore  
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende .*

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea , siccome quegli che l'origine sua ad Ercole riferiva , procurò , che fosse a Silvio unico suo figliolo , siccome solennemente fu , in matrimonio promessa Amarilli nobi-



lissima ninfa e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane ; le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero , non si recavano però al fine desiderato : conciofossecosachè il giovanetto , il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia , dai pensieri amorosi lontanissimo si viveffe . Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo : figliolo , siccome egli si credea , di Carino Pastore , nato in Arcadia , ma che di lungo tempo nel paese d' Elide dimorava : ed ella amava altresì lui , ma non ardiva di discovrirglielo per timore della legge , che con pena di morte la femmine infedeltà severamente puniva : La qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocere alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo , di cui essa capricciosamente s' era invaghita ; sperando per la morte della rivale di vincere più agevolmente la constantissima fede di quel Pastore ; in guisa

fa adopra con sue menzogne ed inganni; che i miseri amanti incautamente e con intenzione da quella che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro; ambidue sono presi: ed Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza; alla morte viene condannata: la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar' affoluto, delibera nondimeno di voler morir per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Sendo egli dunque da Montano a cui, per essere Sacerdote, questa cura s' apparteneva, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improvviso; siccome quegli, che niente meno l'amava, che se figliolo per natura stato gli fosse; mentre si sforza, per camparlo da

morte, di provare con sue ragioni, ch' egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliolo del Sacerdote Montano: Il quale suo vero Padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddii, che quella vittima si consagri: ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina Voce predetto: Colla quale mentre tutto il successo vanno accordando; conchiudono che Amarilli d' altrui non possa, nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di faettare una fera, avea piagata Dorinda miseramente acceca di lui; e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta

mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch'esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali, oltre ad ogni credenza felicissimi avvenimenti, ravvedutasi al fin Corisca, dopo l'aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè fasia del mondo, si dispone di cangiar vita.



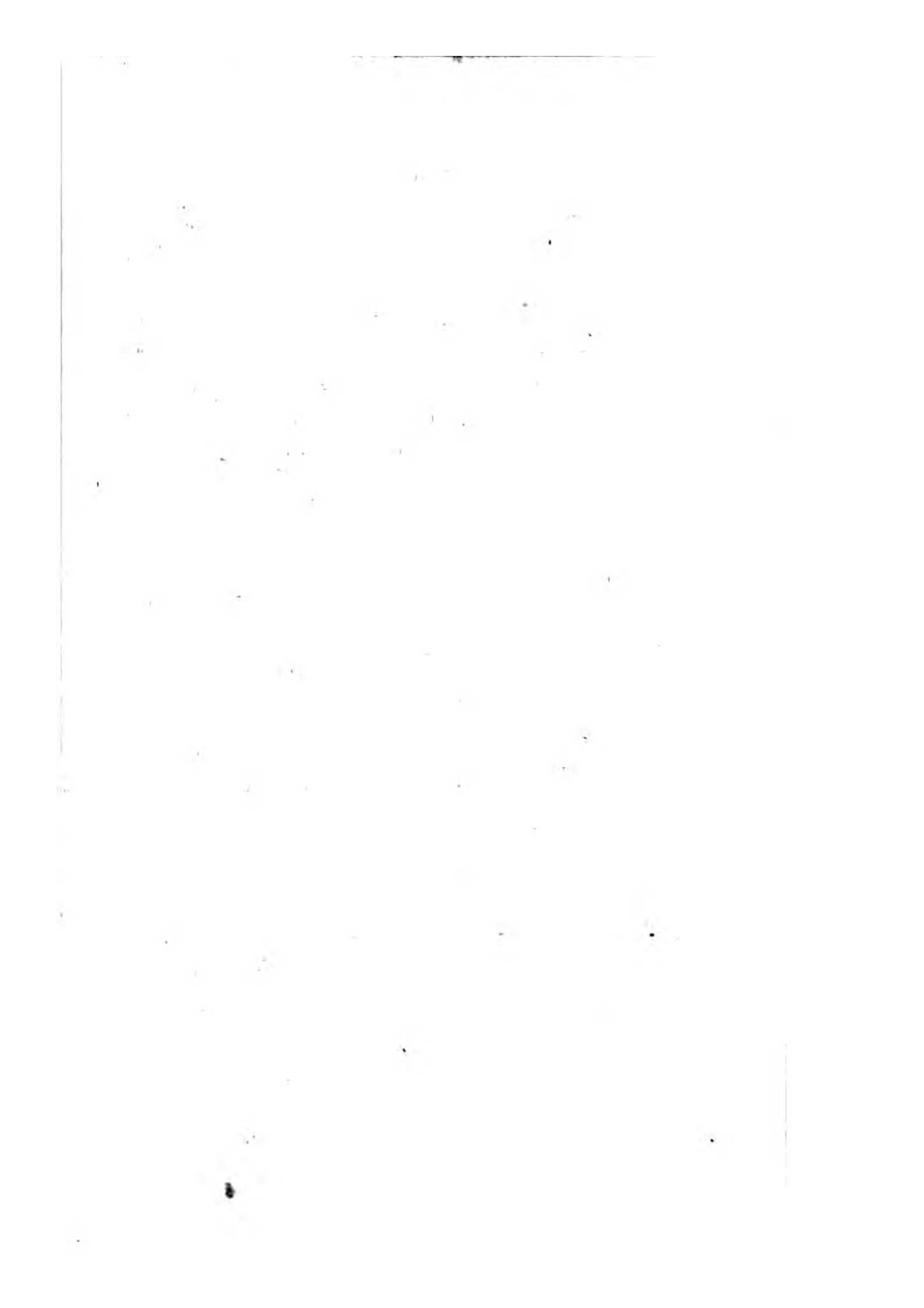
## L E P E R S O N E ,

che parlano .

- ALFEO *Fiume d' Arcadia .*  
 SILVIO *Figlio di Montano .*  
 LINCO *Vecchio , Servo di Montano .*  
 MIRTILO *Amante d' Amarilli .*  
 ERGASTO *Compagno di Mirtillo .*  
 CORISCA *Innamorata di Mirtillo .*  
 MONTANO *Padre di Silvio , e Sacerdote .*  
 TITIRO *Padre d' Amarilli .*  
 DAMETA *Vecchio , Servo di Montano .*  
 SATIRO *Vecchio , Amante già di Corisca .*  
 DORINDA *Innamorata di Silvio .*  
 LUPINO *Caprajo , Servo di Dorinda .*  
 AMARILLI *Figlia di Titiro .*  
 NICANDRO *Ministro maggiore del Sacerdote .*  
 CORIDONE *Amante di Corisca .*  
 CARINO *Vecchio , Padre putativo di Mirtillo .*  
 URANIO *Vecchio , compagno di Carino .*  
 MESSO .  
 TIRENIO *Cieco Indovino .*  
 CORO *di Pastori .*  
 CORO *di Cacciatori .*  
 CORO *di Ninfe .*  
 CORO *di Sacerdoti .*

La Scena è in Arcadia .

PRO-





*Pier. Ant. Novelli inv. e del.*

*Giuseppe Iante inc.*



# P R O L O G O .



ALFEO FIUME D' ARCADIA.

**S**E per antica, e forse  
 Da voi negletta, e non creduta fama,  
 Avete mai d'innamorato fiume  
 Le maraviglie udite,  
 Che per seguir l'onda fugace, e schiva,  
 Dell'amata Aretusa;  
 Corse ( o forza d'amor! ) le più profonde  
 Viscere della terra  
 E del mar, penetrando;  
 Là dove sotto alla gran mole Etnea,  
 Non fo se fulminato, o fulminante,



8 P R O L O G O

Vibra il fiero Gigante  
Contra 'l nemico ciel fiamme di sdegno:  
Quel son'io; già l'udiste, or ne vedete  
Prova tal, ch' a voi stessi  
Fede negar non lice.  
Ecco lasciando il corso antico, e noto,  
Per incognito mar l'onda incontrando  
Del Re de' fiumi altero;  
Quì sorgo, e lieto a riveder ne vegno  
Qual esser già solea libera, e bella,  
Or desolata, e ferva  
Quell'antica mia terra, ond'io derivo.  
O cara genitrice, o dal tuo figlio  
Riconosciuta Arcadia!  
Riconosci 'l tuo caro,  
E già non men di te famoso Alfeo.  
Queste son le contrade  
Sì chiare un tempo, e queste son le selve  
Ove 'l prisco valor visse, e morìo.  
In quest'angolo sol del ferreo mondo  
Cred'io, che ricovrasse il secol d'oro,  
Quando fuggia le scelerate genti.  
Quì non veduta altrove  
Libertà moderata, e senza invidia  
Fiorir si vide in dolce ficurezza  
Non custodita, e in disarmata pace.  
Cingea popolo inerme  
Un muro d'innocenza, e di virtùte,  
Affai più impenetrabile di quello

Che

Che d'animati sassi  
 Canoro fabbro alla gran Tebe eresse.  
 E quando più di guerre, e di tumulti  
 Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri  
 Popoli armò l'Arcadia;  
 A questa sola fortunata parte,  
 A questo sacro asilo  
 Strepito mai non giunse, nè d'amica,  
 Nè di nemica tromba.  
 E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,  
 E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta  
 Di trionfar del suo nemico; quanto  
 L'ebbe cara e guardolla  
 Quest'amica del ciel devota gente,  
 Di cui fortunatissimo riparo  
 Fur esse in terra, ella di lor nel cielo;  
 Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.  
 E benchè quì ciascuno  
 Abito, e nome pastorale avesse;  
 Non fu però ciascuno  
 Nè di pensier, nè di costumi rozzo:  
 Però ch'altri fu vago  
 Di spiar tra le stelle, e gli elementi  
 Di natura, e del ciel gli alti segreti;  
 Altri di seguir l'orme  
 Di fuggitiva fera:  
 Altri con maggior gloria  
 D'atterrar orso, o d'affalir cignale:  
 Questi rapido al corso,

E que.

E quegli al duro cesto  
 Fiero mostroffi ed alla lotta invito:  
 Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale  
 Il destinato segno:  
 Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come  
 Ciascun suo piacer segue.  
 La maggior parte amica  
 Fu delle sacre Muse: amore, e studio  
 Beato un tempo, or infelice, e vile.  
 Ma chi mi fa veder dopo tant'anni  
 Quì trasportata, dove  
 Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?  
 Questa la chiostra è pur, quest'è pur l'antro  
 Dell'antica Ericina:  
 E quel, che colà forge, è pur il tempio  
 Alla gran Cintia sacro. Or qual m'appare  
 Miracolo stupendo?  
 Che insolito valor, che virtù nova  
 Vegg'io di trapiantar popoli, e terre?  
 O fanciulla Reale,  
 D'età fanciulla, e di saver già donna;  
 Virtù del vostro aspetto,  
 Valor del vostro sangue,  
 Gran Caterina, or me n'aveggio, è questa  
 Di quel sublime, e glorioso sangue,  
 Alla cui monarchia nascono i mondi.  
 Questi sì grandi effetti,  
 Che sembran meraviglie,  
 Opere son vostre usate, opere natie.

P R O L O G O    I I

Come a quel sol , che d'Oriente forge,  
Tante cose leggiadre  
Produce il mondo, erbe fior frondi e tante  
In cielo in terra in mar alme viventi;  
Così al vostro possente, e altero Sole  
Ch'uscì dal grande, e per voi chiaro Occaso,  
Si veggon d'ogni clima  
Nascer provincie e regni,  
E crescer palme, e pullular trofei.  
A voi dunque m'inchino, altera figlia  
Di quel Monarca, a cui  
Nè anco quando annotta, il sol tramonta:  
Sposa di quel gran Duce,  
Al cui senno al cui petto alla cui destra  
Commise il ciel la cura  
Dell'Italiche mura.  
Ma non bisogna più d'alpestre rupi  
Schermo, o d'orride balze.  
Stia pur la bella Italia  
Per voi sicura, e suo riparo in vece  
Delle grand'alpi una grand'alma or sia.  
Quel suo tanto di guerra  
Propugnacolo invitto,  
E per voi fatto alle nemiche genti  
Quasi tempio di pace,  
Ove novella deità s'adori.  
Vivete pur, vivete  
Lungamente concordi, anime grandi;  
Chè da sì glorioso, e santo nodo

Che

Spera gran cose il mondo,  
 Ed à ben anco ove fondar sua speme;  
 Se mira in Oriente  
 Con tanti scettri il suo perduto impero:  
 Campo sol di voi degno  
 O magnanimo Carlo, e dai vestigj  
 Dei grand' Avoli vostri ancora impresso:  
 Augusta è questa terra  
 Augusti i vostri nomi, agosto il fangue,  
 I sembianti, i pensier, gli animi augusti;  
 Saran ben'anco augusti i Parti, e l'opre.  
 Ma voi, mentre v'annunzio  
 Corone d'oro, e le prepara il Fato;  
 Non isdegnate queste,  
 Nelle piagge di Pindo  
 D'erbe e di fior conteste  
 Per man di quelle Vergini canore,  
 Che malgrado di morte, altrui dan vita,  
 Picciole offerte sì, ma però tali,  
 Che se con puro affetto il cor le dona;  
 Anco il ciel non le sdegnà: e se dal vostro  
 Serenissimo ciel d'aura cortese  
 Qualche spirto non manca;  
 La cetra, che per voi  
 Vezzosamente or canta  
 Teneri amori, e placid' Imenei,  
 Sonerà, fatta tromba, arme, e trofei.





*Pier. Ant. Novelli inv. e del.*

*Giuseppe Lante inc.*



# A T T O I.

## S C E N A I.

SILVIO, LINCO.

**I**Te voi che chiudeste  
 L'orribil fera, a dar l'usato segno  
 Della futura caccia: ite svegliando  
 Gli occhi col corno, e con la voce i cori.  
 Se fu mai nell'Arcadia  
 Pastor di Cintia, e de' suoi studj amico,  
 Cui stimolasse il generoso petto  
 Cura, o gloria di selve;  
 Oggi il mostri, e me segua,  
 Là dove in picciol giro,  
 Ma largo campo al valor nostro, è chiuso  
 Quel



Quel terribil cinghiale,  
 Quel mostro di natura, e delle selve,  
 Quel sì vasto, e sì fiero,  
 E per le piaghe altrui  
 Sì noto abitator dell' Erimanto,  
 Strage delle campagne,  
 E terror dei bifolci: ite voi dunque,  
 E non sol precorrete,  
 Ma provocate ancora  
 Co'l rauco suon la sonnacchiosa Aurora.  
 Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:  
 Con più sicura scorta  
 Seguirem poi la destinata caccia.  
 „ Chi ben comincia à la metà dell'opra,  
 „ Nè si comincia ben se non dal cielo.

## L I N C O

Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei,  
 Ma il dar noja a coloro,  
 Che son ministri degli Dei, non lodo.  
 Tutti dormono ancora  
 I custodi del tempio, i quai non anno  
 Più tempestivo, o lucido Orizzonte  
 Della cima del monte.

## S I L V I O

A te, che forse non sei desto ancora,  
 Par, ch'ogni cosa addormentata sia.

## L I N C O

O Silvio, Silvio: a che ti diè natura  
 Ne' più begli anni tuoi

Fior

Fior di beltà sì delicato, e vago;  
 Se tu fei tanto a calpestarlo intento?  
 Che s'aves'io cotesta tua sì bella  
 E sì fiorita guancia;  
 Addio selve direi,  
 E seguendo altre fere,  
 E la vita passando in festa, e in gioco;  
 Farei la State all'ombra, e il Verno al foco.

SILVIO

Così fatti configli  
 Non mi desti mai più: come fei ora  
 Tanto da te diverso?

LINCO

„ Altri tempi; altre cure.  
 Così certo farei se Silvio fuffi.

SILVIO

Ed io se fuffi Linco;  
 Ma perchè Silvio sono,  
 Oprar da Silvio e non da Linco io voglio.

LINCO

O garzon folle, a che cercar lontana  
 E perigliosa fera,  
 Se l'hai via più d'ogni altra  
 E vicina e domestica e ficura?

SILVIO

Parli tu daddovero, o pur vaneggi?

LINCO

Vaneggi tu, non io.

SILVIO

Ed è così vicina?

LINCO

Quanto tu di te stesso.

SILVIO

In qual felva s'annida?

LINCO

La felva fei tu Silvio,  
E la fera crudel che vi s'annida,  
E la tua feritate.

SILVIO

Come ben m'avvifai che vaneggiavi.

LINCO

Una ninfa sì bella e sì gentile,  
Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,  
Più fresca e più vezzosa,  
Di mattutina rosa,  
E più molle e più candida del Cigno,  
Per cui non è sì degno  
Pastor oggi tra noi, che non sospiri,  
E non sospiri in vano;  
A te solo dagli Uomini, e dal cielo  
Destinata si ferba;  
Ed oggi tu senza sospiri, e pianti,  
O troppo indegnamente  
Garzon avventuroso! aver la puoi  
Nelle tue braccia; e tu la fuggi, Silvio?  
E tu la sprezzi? e non dirò, che'l core  
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

SIL-

SILVIO

Se 'l non aver' amor è crudeltate;  
 Crudeltate è virtute, e non mi pento  
 Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;  
 Poichè folo con questa ò vinto amore  
 Fera di lei maggiore.

LINCO

E come vinto l'ai  
 Se no'l provasti mai?

SILVIO

No'l provando l'ò vinto.

LINCO

O se una fola

Volta il provassi, o Silvio!  
 Se sapessi una volta  
 Qual'è grazia e ventura  
 L'essere amato, il possedere amando  
 Un riamante core;  
 So ben io, che diresti:  
 Dolce vita amorosa  
 Perchè sì tardi nel mio cor venisti?  
 Lascia lascia le felve,  
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO

Linco di pur se fai,  
 Mille ninfe darei per una fera,  
 Che da Melampo mio cacciata fosse.  
 Godasi queste gioje  
 Chi n'è di me più gusto, io non le sento.

B

LIN.

## L I N C O

E che sentirai tu se amor non senti,  
 Sola cagion di ciò che fente il mondo?  
 Ma credimi fanciullo,  
 A tempo il sentirai;  
 Che tempo non avrai.

- „ Vuole una volta Amor ne' cuori nostri  
 „ Mostrar quant' egli vale.  
 „ Credi a me pur, che'l provo;  
 „ Non è pena maggiore,  
 „ Che in vecchie membra il pizzicor d'amore.  
 „ Chè mal si può sanar, quel che s'offende  
 „ Quanto più di sanarlo altri procura.  
 „ Se 'l giovinetto core amor ti pugne,  
 „ Amor anco te l'ugne:  
 „ Se co'l duolo il tormenta;  
 „ Con la speme il consola:  
 „ E se un tempo l'ancide; al fine il sana.  
 „ Ma s'ei ti giugne in quella fredda etate,  
 „ Ove il proprio difetto  
 „ Più che la colpa altrui, spesso si piange;  
 „ Allora insopportabili e mortali  
 „ Son le sue piaghe, allor le pene acerbe:  
 „ Allora se pietà tu cerchi; male  
 „ Se non la trovi, e se la trovi; peggio.  
 „ Deh non ti procacciar prima del tempo  
 „ I difetti del tempo.  
 „ Che se t'affale alla canuta etate  
 „ Amoroso talento;

„ Avrai

„ Avrai doppio tormento,  
 „ E di quel, che potendo non volesti;  
 „ E di quel che volendo, non potrai.  
 Lascia lascia le selve  
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO

Come vita non sia  
 Se non quella che nutre  
 Amorosa insanabile follia.

L I N C O

Dimmi, se in questa sì ridente, e vaga  
 Stagion, ch'infiora, e rinovella il mondo,  
 Vedefs' in vece di fiorite piagge,  
 Di verdi prati e di vestite selve,  
 Stars' il pino e l'abete, il faggio, e l'orno  
 Senza l'usata lor frondosa chioma,  
 Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi;  
 Non diresti tu Silvio: il mondo langue,  
 La natura vien meno? Or quell'errore,  
 E quella meraviglia, che dovesti  
 Di novità sì mostruose avere;  
 Abbila di te stesso. „ Il ciel n'è dato  
 „ Vita agli anni conforme, ed all'etate  
 „ Somiglianti costumi: e come amore  
 „ In canuti pensier si disconviene;  
 „ Così la gioventù d'amor nemica  
 „ Contrasta al cielo e la natura offende.  
 Mira d'intorno, Silvio:  
 Quanto il mondo à di vago, e di gentile;

Opra è d'amor: amante è il cielo, amante  
La terra, amante il mare.

Quella, che lassù miri innanzi all'alba  
Così leggiadra stella;  
Arde d'amore anch'ella, e del suo figlio  
Sente le fiamme, ed essa ch'innamora,  
Innamorata splende.

E questa è forse l'ora,  
Che le furtive sue dolcezze e'l seno  
Del caro amante lascia:

Vedila pur, come sfavilla e ride!

Amano per le selve  
Le mostruose fere, aman per l'onde  
I veloci delfini e l'orche gravi.

Quell'augellin, che canta  
Sì dolcemente, e lascivetto vola  
Or dall'abete al faggio  
Ed or dal faggio al mirto,  
Se avesse umano spirto;  
Direbbe ardo d'amore, ardo d'amore:  
Ma ben arde nel core

E parla in sua favella  
Sì, che l'intende il suo dolce desio:  
Ed odi appunto, Silvio,  
Il suo dolce desio

Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.  
Mugge in mandra l'armento, e que'muggiti  
Sono amorosi inviti.

Rugge il Leone al bosco,

Nè

Nè quel ruggito è d'ira;  
 Così di amor sospira.  
 Al fine ama ogni cosa  
 Se non tu, Silvio, e farà Silvio solo  
 In cielo in terra in mare  
 Anima senza amore?  
 Deh lascia omai le felle,  
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO

A te dunque commessa  
 Fu la mia verde età, perchè d'amori  
 E di pensieri effeminati e molli  
 Tu l'aveffi a nudrir? nè ti sovviene  
 Chi sei tu, chi son'io?

LINCO

Uomo sono, e mi pregio  
 D'essere umano: e teco, che sei uomo  
 O che più tosto esser dovresti; parlo  
 Di cosa umana: e se di cotal nome  
 Forse ti sdegni; guarda  
 Che nel disumanarti,  
 Non divenghi una fera, anzi che un Dio.

SILVIO

Nè sì famoso mai nè mai sì forte  
 Stato farebbe il domator de' mostri,  
 Dal cui gran fonte il sangue mio deriva;  
 Se non avesse pria domato Amore.

LINCO

Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.



Dove faresti tu, dimmi, se amante  
 Stato non fosse il tuo famoso Alcide?  
 Anzi se guerre vinse e mostri ancise;  
 Gran parte amor ve n'ebbe: ancor non sai  
 Che per piacer ad Onfale, non pure  
 Volle cangiar in femminili spoglie  
 Del feroce Leon l'ispido tergo;  
 Ma della clava noderosa in vece  
 Trattare il fuso e la conocchia imbelle?  
 Così delle fatiche, e degli affanni  
 Prende a ristoro, e nel bel sen di lei  
 Quasi'n porto d'amor solea ritrarsi:  
 „ Chè son i tuoi sospir dolci respiri  
 „ Delle passate noje, e quasi acuti  
 „ Stimoli al cor nelle future imprese.  
 „ E come il rozzo ed intrattabil ferro  
 „ Temprato con più tenero metallo,  
 „ Affina sì, che sempre più resiste  
 „ E per uso più nobile s'adopra;  
 „ Così vigor indomito e feroce,  
 „ Che nel proprio furor spesso si rompe,  
 „ Se con le sue dolcezze Amore il temprà,  
 „ Diviene all'opra generoso e forte.  
 Se d'esser dunque imitator tu brami  
 D'Ercole invitto e suo degno nipote;  
 Poichè lasciar non vuoi le selve; almeno  
 Segui le selve e non lasciar amore:  
 Un amor sì legittimo e sì degno  
 Com'è quel d'Amarilli. Chè se fuggi  
 Do.

Dorinda ; io te ne scuso , anzi pur lodo :  
 Chè a te vago d'onore , aver non lice  
 Di furtivo desio l'animo caldo ,  
 Per non far torto alla tua cara sposa .

SILVIO

Che dì tu Linco ? ancor non è mia sposa .

LINCO

Da lei dunque la fede  
 Non ricevesti tu solennemente ?  
 Guarda , garzon superbo ,  
 Non irritar gli Dei .

SILVIO

- „ L'umana libertate è don del cielo  
 „ Che non fa forza a chi riceve forza .

LINCO

Anzi se tu l'ascolti e ben l'intendi ;  
 A questo il ciel ti chiama :  
 Il ciel ch'alle tue nozze  
 Tante grazie promette e tanti onori .

SILVIO

Altro pensiero appunto  
 I sommi Dei non anno , appunto questa  
 L'almo riposo lor cura molesta .  
 Linco nè questo amor nè quel mi piace .  
 Cacciator non amante al mondo nacqui .  
 Tu che seguisti amor ; torna al riposo .

LINCO

Tu derivi dal cielo  
 Crudo garzon ? nè di celeste seme

Ti cred'io nè d'umano:  
 E se pur sei d'umano, io giurerei  
 Che tu fuffi piuttosto  
 Col velen di Tififone e d'Aletto,  
 Che col piacer di Venere concetto.

## S C E N A II.

MIRTILLO, ERGASTO

**C**Ruda Amarilli che col nome ancora  
 D'amar, ah! lasso, amaramente infegni:  
 Amarilli del candido ligustro  
 Più candida e più bella;  
 Ma dell'aspido fardo  
 E più farda e più fera e più fugace:  
 Poichè col dir t'offendo;  
 Io mi morirò tacendo:  
 Ma grideran per me le piagge, i monti  
 E questa felva a cui  
 Sì spesso il tuo bel nome  
 Di risonare infegno:  
 Per me piangendo i fonti,  
 E mormorando i venti  
 Diranno i miei lamenti:  
 Parlerà nel mio volto  
 La pietate e'l dolore:  
 E se fia muta ogn'altra cosa; al fine  
 Par-

Parlerà il mio morire,  
E ti dirà la morte il mio martire.

## E R G A S T O

„ Mirtillo, amor fu sempre un fier tormento,  
„ Ma più quanto è più chiuso:  
„ Però ch'egli dal freno  
„ Ond'è legata un amorosa lingua,  
„ Forza prende e s'avanza,  
„ E più fiero è prigion, che non è sciolto.  
Già non dovevi tu sì lungamente  
Celarmi la cagion della tua fiamma,  
Se la fiamma celar non mi potevi.  
Quante volte l'ò detto: arde Mirtillo,  
Ma in chiuso foco ei si consuma, e tace.

## M I R T I L L O

Offesi me per non offender lei,  
Cortese Ergasto, e farei muto ancora:  
Ma la necessità m' à fatto ardito.  
Odo una voce mormorar d'intorno.  
Che per l'orecchie mi ferisce il core,  
Delle vicine nozze d'Amarilli:  
Ma chi ne parla ogn'altra cosa tace,  
Ed io più innanzi ricercar non oso,  
Sì per non dar altrui di me sospetto;  
Come per non trovar quel che pavento.  
So ben Ergasto, e non m'inganna amore,  
Ch'alla mia bassa, e povera fortuna  
Sperar non lice in alcun tempo mai  
Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,

E di

E di fangue e di spirto e di sembiante  
 Veramente divina a me sia sposa:  
 Ben conosco il tenor della mia stella:  
 Nacqui solo alle fiamme, e il mio destino  
 D'arder mi feo, non di gioirne degno.  
 Ma poich'era ne' fati, ch'io doveffi  
 Amar la morte e non la vita mia;  
 Vorrei morir almen sì, che la morte  
 Da lei che n'è cagion gradita fosse;  
 Nè si sdegnasse all'ultimo sospiro  
 Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: muori.  
 Vorrei prima che passi a far beato  
 Delle sue nozze altrui, ch'ella m'udisse  
 Almen sola una volta. Or se tu m'ami,  
 Ed ai di me pietate; in ciò t'adopra,  
 Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

## E R G A S T O

Giusto desio d'amante, e di chi muore  
 Lieve mercè, ma faticosa impresa.  
 Misera lei, se risapesse il padre,  
 Ch'ella a preghi furtivi avesse mai  
 Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse  
 Al Sacerdote fuocero accusata!  
 Per questo forse ella ti fugge, e forse  
 T'ama, ancorchè no'l mostri, "chè la Donna  
 „ Nel desiar è ben di noi più frale,  
 „ Ma nel celar il suo desio più scaltra.  
 E se fosse pur ver ch'ella t'amasse;  
 Che potrebbe altro far se non fuggirti?  
 „ Chi

- » Chi non può dar aita; indarno ascolta:  
 » E fugge con pietà chi non s'arresta  
 » Senz'altrui pena: ed è sano consiglio  
 » Tosto lasciar quel che tener non puoi.

MIRTILLO

O se ciò fosse vero, o s'io'l credeffi;  
 Care mie pene e fortunati affanni!  
 Ma se ti guardi'l ciel, cortese Ergasto,  
 Non mi tacer qual'è il pastor tra noi  
 Felice tanto e delle stesse amico.

ERGASTO

Non conosci tu Silvio unico figlio  
 Di Montan Sacerdote di Diana,  
 Sì famoso pastore oggi e sì ricco?  
 Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

MIRTILLO

Fortunato fanciul, che'l tuo destino  
 Trovi maturo in così acerba etate!  
 Nè te l'invidio no, ma piango il mio.

ERGASTO

E veramente invidiar no'l dei,  
 Chè degno è di pietà più che d'invidia.

MIRTILLO

E perchè di pietà?

ERGASTO

Perchè non l'ama.

MIRTILLO

Ed è vivo? ed à core? e non è cieco?  
 Benchè se dritto miro;

A lei

A lei per altro core  
 Non restò fiamma più, quando nel mio  
 Spirò da que' begli occhi  
 Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.  
 Ma perchè dar sì preziosa gioja  
 A chi non la conosce? a chi la sprezza?

## E R G A S T O

Perchè promette a queste nozze il cielo  
 La salute d'Arcadia: non fai dunque  
 Che qui si paga ogn' anno alla gran Dea  
 Dell'innocente sangue d'una ninfa  
 Tributo miserabile, e mortale?

## M I R T I L L O

Unqua più non l'udij, e ciò m'è novo,  
 Chè nuovo ancora abitator quì sono,  
 E come vuole Amore e il mio destino,  
 Quasi pur sempre abitator de' boschi:  
 Ma qual peccato il meritò sì grave?  
 Come tant'ira un cor celeste accoglie?

## E R G A S T O

Ti narrerò delle miserie nostre  
 Tutta da capo la dolente istoria  
 Che trar potria da queste dure querce  
 Pianto e pietà, non che dai petti umani,  
 In quella età, che'l sacerdozio santo,  
 E la cura del tempio ancor non era  
 A sacerdote giovane contesa;  
 Un nobile pastor chiamato Aminta,  
 Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina

NiA-

Ninfa leggiadra a meraviglia e bella ;  
 Ma senza fede a meraviglia e vana .  
 Gradì costei gran tempo , o il mostrò forse  
 Con simulati e perfidi sembianti ,  
 Del giovane amoroso il puro affetto ,  
 E di false speranze anco nudrillo  
 Misero , mentre alcun rival non ebbe .  
 Ma non s'è tosto , or vedi instabil donna ,  
 Rustico pastorel l'ebbe guatata ;  
 Che i primi guardi non sostenne , i primi  
 Sospiri , e tutta al nuovo amor si diede ,  
 Prima che gelosia sentisse Aminta :  
 Misero Aminta ! che da lei fu poscia  
 E sprezzato e fuggito , sì che udirlo ,  
 Nè vederlo mai più l'empia non volle .  
 Se piagnesse il meschin , se sospirasse ;  
 Pensa'l tu , che per prova intendi amore .

## M I R T I L L O

Ohimè , questo è'l dolor ch'ogn'altro avvanza .

## E R G A S T O

Ma poichè dietro al cor perduto , ebbe anco  
 I sospiri perduti , e le querele ;  
 Volto pregando alla gran Dea , se mai ,  
 Disse , con puro cor , Cintia , se mai  
 Con innocente man fiamma t'accesi ,  
 Vendica tu la mia sotto la fede  
 Di bella ninfa e perfida , tradita .  
 Udì del fido amante e del suo caro  
 Sacerdote Diana i preghi , e'l pianto :  
 Tal.



Talchè nella pietà l'ira spirando ;  
 Fè lo sdegno più fiero, ond' ella prese  
 L'arco possente, e faettò nel seno  
 De la misera Arcadia non veduti  
 Strali ed inevitabili di morte.  
 Perian senza pietà senza soccorso  
 D'ogni sesso le genti e d'ogni etate:  
 Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,  
 Inutil l'arte, e prima che l'infermo  
 Spesso nell'opra il medico cadea.  
 Restò sola una speme in tanti mali  
 Del soccorso del cielo, e s'ebbe tosto  
 Al più vicino oracolo ricorso,  
 Da cui venne risposta affai ben chiara,  
 Ma sopra modo orribile e funesta:  
 Che Cintia era sdegnata, e che placarla  
 Si farebbe potuto, se Lucrina,  
 Perfida ninfa, ovvero altri per lei  
 Di nostra gente alla gran Dea si fosse  
 Per man d'Aminta in sacrificio offerta:  
 La qual poi ch'ebbe indarno pianto, e indarno  
 Dal suo nuovo amator soccorso atteso ;  
 Fu con pompa solenne al sacro altare  
 Vittima lagrimevole condotta:  
 Dove a que' piè, che la seguirono in vano  
 Già tanto, ai piè dell'amator tradito  
 Le tremanti ginocchia al fin piegando ;  
 Dal giovine crudel morte attendea.  
 Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,  
 E pa-

E pareva ben, che dall'accese labbia  
 Spirasse ira, e vendetta: indi a lei volto,  
 Disse con un sospir nunzio di morte:  
 Dalla miseria tua, Lucrina, mira  
 Qual amante seguisti, e qual lasciasti:  
 Mira'l da questo colpo: e così detto  
 Ferì sè stesso e nel sen proprio immerse  
 Tutto'l ferro, ed esangue in braccio a lei  
 Vittima e sacerdote in un cado.  
 A sì fero spettacolo e sì nuovo  
 Instupidì la misera donzella  
 Tra viva e morta, e non ben certa ancora  
 D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta.  
 Ma come prima ebbe la voce e il senso;  
 Disse piangendo: o fido o forte Aminta,  
 O troppo tardi conosciuto amante,  
 Che m'ai data morendo, e vita e morte:  
 Se fu colpa il lasciarti; ecco l'ammendo  
 Con l'unir teco eternamente l'alma.  
 E questo detto, il ferro istesso ancora  
 Nel caro sangue tiepido, e vermiglio,  
 Tratto dal morto, e tardi amato petto,  
 Il suo petto trafisse, e sopr' Aminta  
 Che morto ancor non era, e sentì forse  
 Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.  
 Tal fine ebber gli amanti, a tal miseria  
 Troppo amor, e perfidia ambedue trasse.

## M I R T I L L O

Oh misero pastor, ma fortunato,  
 Ch'

Ch'ebbe sì largo e sì famoso campo  
 Di mostrar la sua fede, e di far viva  
 Pietà nell' altrui cor con la sua morte!  
 Ma che seguì della cadente turba?  
 Trovò fine il suo mal, placossi Cintia?

## E R G A S T O

L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse,  
 Chè dopo l'anno in quel medesimo tempo  
 Con ricaduta più spietata e fiera  
 Incrudelì lo sdegno, onde di nuovo  
 Per consigli all' oracolo tornando;  
 Si riportò della primiera assai  
 Più dura, e lagrimevole risposta:  
 Che si sacrasse allora, e poscia ogn'anno  
 Vergine, o Donna alla sdegnata Dea,  
 Che 'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto  
 Non s'avanzasse; e così d'una il sangue  
 L'ira spegnesse apparecchiata a molti.  
 Impose ancora a l'infelice sesso  
 Una molto severa, e se ben miri  
 La sua natura; inoffervabil legge:  
 Legge scritta col sangue; che qualunque  
 Donna o donzella abbia la fe d'amore,  
 Come che sia, contaminata o rotta;  
 S'altri per lei non muore, a morte sia  
 Irremissibilmente condannata.  
 A questa dunque sì tremenda e grave  
 Nostra calamità, spera il buon padre  
 Di trovar fin con le bramate nozze:

Però

Però che dopo alquanto tempo, essendo  
 Ricercato l'oracolo, qual fine  
 Prescritto avesse a nostri danni il cielo;  
 Ciò ne predisse in cotai voci appunto:  
 „ Non avrà prima fin quel che v'offende;  
 „ Che duo semi del Ciel congiunga Amore,  
 „ E di Donna infedel l'antico errore  
 „ L'alta pietà d'un Pastor Fido ammende.  
 Or nell'Arcadia tutta altri rampolli  
 Di celesti radici oggi non sono;  
 Che Silvio ed Amarillide: che l'una  
 Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide.  
 Nè per nostra sciagura in altro tempo  
 S'incontraron giammai femmina e maschio,  
 Com'or, delle due schiatte, e però quinci  
 Di sperar bene ha gran ragion Montano.  
 E benchè tutto quel che ci promette  
 La risposta fatale, ancor non segua;  
 Pur questo è 'l fondamento: il resto poi  
 A' negli abissi suoi nascosto il fato,  
 E farà parto un dì di queste nozze.

## MIRTILLO

O sfortunato, e misero Mirtillo!  
 Tanti fieri nemici,  
 Tant'armi, e tanta guerra  
 Contra un cor moribondo?  
 Non bastava amor solo,  
 Se non s'armava alle mie pene il fato?

- „ Mirtillo il crudo Amore  
 „ Si pasce ben, ma non si sazia mai  
 „ Di lagrime e dolore . . .  
 Andiamo, io ti prometto  
 Di porre ogni mio ingegno  
 Perchè la bella ninfa oggi t'ascolti:  
 Tu datti pace intanto.  
 „ Non son, come a te pare,  
 „ Questi sospiri ardenti  
 „ Refrigerio del core ;  
 „ Ma son piuttosto impetuosi venti  
 „ Che spiran nell'incendio e il fan maggiore,  
 „ Con turbini d'amore,  
 „ Che apportan sempre a' miserelli amanti  
 „ Foschi nemi di duol, piogge di pianti.

## S C E N A III.

## C O R I S C A

**C**HI vide mai chi mai udì più strana  
 E più folle e più fera e più importuna  
 Passione amorosa? amore & odio  
 Con sì mirabil tempore in un cor misti;  
 Che l'un per l'altro, e non so ben dir come,  
 E si strugge e s'avvanza e nasce e more.  
 S'io miro alle bellezze di Mirtillo  
 Dal piè leggiadro al grazioso volto,  
 Il vago portamento, il bel sembiante,  
 Gli

Gli atti, i costumi e le parole e'l guardo;  
 M'affale Amor con sì possente foco;  
 Ch'io ardo tutta, e par ch'ogn'altro affetto  
 Da questo sol sia superato e vinto:  
 Ma se poi penso all'ostinato amore  
 Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei  
 Di me non cura, e sprezza, il vuò pur dire,  
 La mia famosa e da mill'alme e mille  
 Inchinata beltà, bramata grazia;  
 L'odio così, così l'abborro e schivo;  
 Che impossibil mi par, ch'unqua per lui  
 Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.  
 Talor meco ragiono: o s'io potessi  
 Gioir del mio dolcissimo Mirtillo  
 Sì che fosse mio tutto, e ch'altra mai  
 No'l potesse godere; oh più d'ogn'altra  
 Beata e felicissima Corisca!  
 Ed in quel punto in me surge un talento  
 Verso di lui sì dolce e sì gentile;  
 Che di seguirlo e di pregarlo ancora  
 E di scoprirgli il cor prendo consiglio.  
 Che più? così mi stimola il desio;  
 Che se potessi, allor l'adorerei:  
 Dall'altra parte io mi risento, e dico:  
 Un ritroso? uno schifo? un che non degna?  
 Un che può d'altra donna esser amante?  
 Un ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?  
 E dal mio volto si difende in guisa;  
 Che per amor non muore? ed io che lui

Dovrei veder, come molti altri veggio,  
 Supplice e lagrimoso a' piedi miei;  
 Supplice e lagrimosa a' piedi suoi  
 Sosterrò di cadere? ah non fia mai:  
 Ed in questo pensier tant'ira accoglio  
 Contra di lui contra di me che volsi  
 A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo;  
 Che il nome di Mirtillo e l'amor mio  
 Odio più che la morte, e lui vorrei  
 Veder il più dolente il più infelice  
 Pastor, che viva, e se potessi allora,  
 Con le mie proprie man l'anciderei.  
 Così sdegno e desire, odio ed amore  
 Mi fanno guerra, ed io che stata sono  
 Sempre fin què di mille cor la fiamma,  
 Di mill'alme il tormento, ardo e languisco,  
 E provo nel mio mal le pene altrui.  
 Io che tant'anni in cittadina schiera  
 Di vezzosi leggiadri e degni amanti  
 Fui sempre insuperabile, schernendo  
 Tante speranze lor, tanti desiri;  
 Or da rustico amor, da vile amante,  
 Da rozzo pastorel son presa e vinta!  
 Oh più d'ogn'altra misera Corisca  
 Che farebbe di te; se sproveduta  
 Ti trovassi or d'amante? che faresti  
 Per mitigar quest'amorosa rabbia?  
 Impari alle mie spese oggi ogni donna  
 A far conserva e cumulo d'amanti.

S'al.

S'altro ben non aveffi, altro trastullo,  
 Che l'amor di Mirtillo; non farei  
 Ben fornita di vago? „ o mille volte  
 „ Mal consigliata donna che si lascia  
 „ Ridurre in povertà d'un solo amore!  
 Si sciocca mai non farà già Corisca.  
 „ Che fede? che costanza? immaginate  
 „ Favole de' gelosi, e nomi vani,  
 „ Per ingannar le semplici fanciulle.  
 „ La fede in cor di donna, se pur fede  
 „ In donna alcuna, ch'io no'l fo, si trova:  
 „ Non è bontà, non è virtù, ma dura  
 „ Necessità d'amor, misera legge  
 „ Di fallita beltà ch'un sol gradisce,  
 „ Perchè gradita esser non può da molti.  
 „ Bella donna e gentil sollecitata  
 „ Da numeroso stuol di degni amanti,  
 „ Se d'un solo è contenta e gli altri sprezza;  
 „ O non è donna, o s'è pur donna; è sciocca.  
 „ Che val beltà non vista? e se pur vista;  
 „ Non vagheggiata? e se pur vagheggiata;  
 „ Vagheggiata da un solo? e quanti sono  
 „ Più frequenti gli amanti e di più pregio;  
 „ Tanto ella d'esser gloriosa e rara,  
 „ Pegno nel mondo à più sicuro e certo.  
 „ La gloria, e lo splendor di bella donna  
 „ E' l'aver molti amanti: Così fanno  
 „ Nelle cittadi ancor le donne accorte,  
 „ E' l'fan più le più belle, e le più grandi.



Rifiutare un amante appresso loro  
 E' peccato, è sciocchezza; e quel, che un solo  
 Far non può, molti fanno: altri a servire,  
 Altri a donare, altri ad altr' uso è buono:  
 E spesso avvien, che no'l sapendo, l'uno  
 Scaccia la gelosia che l'altro diede,  
 O la risveglia in tal che pria non l'ebbe.  
 Così nelle Città vivon le donne  
 Amoroſe e gentili, ov' io co'l ſenno,  
 E con l'eſempio già di donna grande,  
 L'arte di ben amar, fanciulla, appreſi.  
 „ Coriſca, mi dicea, ſi vuole appunto  
 „ Far degli amanti quel che delle veſti:  
 „ Molti averne, un goderne, e cangiar ſpeſſo;  
 „ Chè'l lungo converſar genera noja,  
 „ E la noja diſprezzo et odio al fine.  
 „ Nè far peggio può donna, che laſciarſi  
 „ Svogliar l'amante: fa pur, ch'egli parta  
 „ Faſtidito da te, non di te mai.  
 E così ſempre ò fatto; amo d'averne  
 Gran copia, e li trattengo, et ònne ſempre  
 Un per mano, un per occhio, ma di tutti  
 Il migliore e'l più commodo nel ſeno,  
 E quanto poſſo più; nel cor neſſuno:  
 Ma non ſo come a queſta volta, ah! laſſa!  
 V'è pur giunto Mirtillo e mi tormenta  
 Sì, che a forza ſoſpiro, e quel ch'è peggio;  
 Di me ſoſpiro, e non inganno altrui:  
 E le membra al ri-poſo, e gli occhi al ſonno  
 Fu,

Furando anch'io; fo desiar l'aurora  
 Felicissimo tempo degli amanti  
 Poco tranquilli: ed ecco io vo per queste  
 Ombrose selve anch'io cercando l'orme  
 De l'odiato mio dolce desio.  
 Ma che farai Corisca? il pregherai?  
 No, che l'odio non vuol, bench'io'l voleffi.  
 Il fuggirai? nè questo Amor consente,  
 Benchè far il dovrei: che farò dunque?  
 Tenterò prima le lusinghe e i prieghi,  
 E scoprirò l'amor ma non l'amante:  
 Se ciò non giova; adoprerò l'inganno:  
 E se questo non può; farà lo sdegno  
 Vendetta memorabile. Mirtillo,  
 Se non vorrai amor; proverai l'odio,  
 Ed Amarilli tua farò pentire  
 D'esser a me rivale, a te sì cara:  
 E finalmente proverete entrambi  
 Quel, che può sdegno in cor di donna amante.

## S C E N A IV.

TITIRO, MONTANO, DAMETA

**V** Agliami 'l ver, Montano, io fo che parlo  
 A chi di me più intende: oscuri sempre  
 Sono affai più gli oracoli di quello  
 Ch'altri si crede; e le parole loro  
 „ Sono come il coltel: che se tu'l prendi  
 „ In quella parte, ove per uso umano  
 „ La man s'adatta; a chi l'adopra è buono:

- „ M' a chi 'l prende ove fere ; è spesso morte.  
 Ch' Amarillide mia , come argomenti ,  
 Sia per alto destin dal Cielo eletta  
 Alla salute universal d' Arcadia ;  
 Chi più deve bramarlo e caro averlo  
 Di me che le son padre ? ma s' io miro  
 A quel che n' à l' oracolo predetto ;  
 Mal si confanno alla speranza i segni .  
 Se unir gli deve Amor ; come fia questo ,  
 Se fugge l' un ? com' esser puon gli stami  
 D' amoroso ritegno , odio e disprezzo ?  
 „ Ma si contrasta quel ch' ordina il cielo :  
 „ E se pur si contrasta ; è chiaro segno  
 „ Che non l' ordina il cielo : a cui se pure  
 Piacesse ch' Amarillide consorte  
 Fosse di Silvio tuo ; più tosto amante  
 Lui fatto avria , che cacciator di fere .

MONTANO

Non vedi tu com' è fanciullo ? ancora  
 Non ha fornito il diciottesim' anno ;  
 Ben sentirà co' l tempo anch' egli amore .

TITIRO

„ E 'l può sentir di fera , e non di Ninfa ?

MONTANO

„ A Giovinetto cor più si conface .

TITIRO

„ E non amor ch' è naturale affetto ?

MONTANO

„ Ma senza gli anni è natural difetto .

TI-

T I T I R O

, Sempre ei fiorisce alla stagion più verde.

M O N T A N O

, Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

T I T I R O

Col fior maturo à sempre il frutto amore.  
 Quì non venn'io nè per garrir, Montano,  
 Nè per contender teco: che nè posso,  
 Nè fare il debbo; ma son padre anch'io  
 D'unica e cara e, se mi lice il dirlo,  
 Meritevole figlia e, con tua pace,  
 Da molti chiesta e desiata ancora.

M O N T A N O

Titiro, ancor che queste nozze in cielo  
 Non iscorgesse alto destin; le scorge  
 La fede in terra, e'l violarla fora  
 Un violar della gran Cintia il nume  
 A cui fu data: e tu fai pur, quant'ella  
 E' disdegnosa e contra noi sdegnata.  
 Ma per quel ch'io ne sento, e quanto puote  
 Mente sacerdotale rapita al cielo  
 Spiar lassù di que' consigli eterni;  
 Per man del fato è questo nodo ordito:  
 E tutti fortiranno (abbi pur fede)  
 A suo tempo maturi anco i presagi.  
 Più ti vuol dir, che questa notte in sogno  
 Veduto ò cosa, onde l'antica speme  
 Più che mai nel mio cor si rinovella.

TITIRO

„ Sono i sogni al fin sogni , e che vedesti?

MONTANO

Io credo ben , ch'abbi memoria , e quale  
 Sì stupido è tra noi , ch'oggi non l'abbia?  
 Di quella notte lagrimosa quando  
 Il tumido Ladon ruppe le sponde,  
 Sicchè là dove avean gli augelli il nido,  
 Nuotaro i pesci , e in un medesimo corso  
 Gli Uomini , e gli animali  
 E le mandre e gli armenti  
 Trasse l'onda rapace.

In quella stessa notte

Oh dolente memoria! il cor perdei,

Anzi quel che del core

M'era più caro affai,

Bambin tenero in fasce,

Unico figlio allora e da me sempre

E vivo e morto unicamente amato:

Rapillo il fier torrente

Prima che noi poteffimo, sepolti

Nel terror nelle tenebre e nel sonno,

Provar di dargli alcun soccorso a tempo:

Nè pur la culla stessa in cui giacea

Trovar potemmo, ed ò creduto sempre

Che la culla e'l bambin, così com'era,

Una stessa voragine inghiottisse.

TITIRO

Che altro si può credere? ben parmi

D'aver

D'aver inteso ancora, e da te forse  
 Di questa tua sciagura, veramente  
 Sciagura memorabile, ed acerba:  
 E puoi ben dir che di duo figli, l'uno  
 Generasti alle selve, e l'altro all'onde.

## MONTANO

Forse nel vivo il ciel pietoso ancora  
 Ristorerà la perdita del morto.  
 „ Sperar ben si de' sempre: or tu m'ascolta.  
 Era quell'ora appunto,  
 Che tra la notte e'l dì, tenebre e lume  
 Col fosco raggio ancor l'alba confonde;  
 Quand'io pur nel pensiero  
 Di queste nozze avendo  
 Vegghiata una gran parte della notte,  
 Al fin lunga stanchezza  
 Recò negli occhj miei placido sonno:  
 E con quel sonno vision sì certa;  
 Che di vegghiar dormendo  
 Avrei potuto dire,  
 Sopra la riva del famoso Alfeo  
 Seder pareami all'ombra  
 D'un platano frondoso,  
 E con l'amo tentar nell'onda i pesci,  
 Ed uscir in quel punto  
 Di mezzo'l fiume un vecchio ignudo e grave  
 Tutto stillante il crin, stillante il mento,  
 E con ambe le mani  
 Benignamente porgermi un bambino  
 Ignu.

Ignudo e lagrimoso,  
Dicendo, ecco 'l tuo figlio,  
Guarda che non l'ancidi:  
E questo detto, tuffarsi nell'onde.  
Indi tutto repente  
Di foschi nemi il ciel turbarfi intorno  
E minacciarmi orribile procella:  
Talch'io per la paura  
Strinsi 'l bambino al seno,  
Gridando: ah dunque un'ora  
Me'l dona, e me'l ritoglie?  
Ed in quel punto parve,  
Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,  
E cadeffer nel fiume  
Fulmini inceneriti  
Ed archi e strali rotti a mille a mille,  
Indi tremasse il tronco  
Del platano, e n'uscisse  
Formato in voce spirito sottile,  
Che stridendo dicesse in sua favella:  
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.  
E così m'è rimasto  
Nel cor negli occhi e nella mente impressa  
L'immagine gentil di questo sogno;  
Ch'io l'ò sempre dinanzi,  
E sopra tutto, il volto  
Di quel cortese veglio;  
Che mi par di vederlo.  
Per questo io me'n venia diritto al tempio  
Quan-

Quando tu m'incontrasti,  
Per quivi far col sacrificio Santo  
Della mia vision l'augurio certo.

T I T I R O

„ Son veramente i sogni  
„ Delle nostre speranze  
„ Più che dell'avvenir vane sembianze,  
„ Immagini del dì guaste e corrotte  
„ Dall'ombre della notte.

M O N T A N O

„ Non è sempre co' sensi  
„ L'anima addormentata,  
„ Anzi tanto è più desta,  
„ Quanto men traviata  
„ Dalle fallaci forme  
„ Del senso allor che dorme.

T I T I R O

In somma quel che s'abbia il ciel disposto  
De' nostri figli, è troppo incerto a noi,  
Ma certo è ben, ch' il tuo sen fugge, e contra  
La legge di natura, amor non sente:  
E che la mia fin quì l'obbligo solo  
A' della data fe, non la mercede:  
Nè so già dir, se senta amor; so bene  
Che a molti il fa sentire,  
Nè possibil mi par ch' ella no'l provi;  
Se'l fa provar altrui.  
Ben mi par di vederla  
Più dell'usato suo cangiata in vista,  
Chè





Chè ridente e festosa  
 Già tutta esser solea .  
 „ Ma l'invaghir donzella  
 „ Senza nozze alle nozze ; è grave offesa .  
 „ Come in vago giardin rosa gentile  
 „ Che nelle verdi sue tenere spoglie  
 „ Pur dianzi era rinchiusa ,  
 „ E sotto l'ombra del notturno velo  
 „ Incolta e sconosciuta  
 „ Stava posando in sul materno stelo ;  
 „ Al subito apparir del primo raggio  
 „ Che spunta in Oriente ,  
 „ Si desta , e si risente .  
 „ E scopre al Sol , che la vagheggia e mira ,  
 „ Il suo vermiglio ed odorato seno ,  
 „ Dov' Ape susurrando  
 „ Nei mattutini albori  
 „ Vola suggendo i ruggiadosi umori :  
 „ Ma s' allor non si coglie ,  
 „ Sicchè del mezzo dì senta le fiamme ;  
 „ Cade al cader del Sole  
 „ Sì scolorita in su la siepe ombrosa ;  
 „ Che appena si può dir : questa fu rosa .  
 „ Così la verginella  
 „ Mentre cura materna  
 „ La custodisce e chiude ;  
 „ Chiude anch' ella il suo petto  
 „ All' amoroso affetto :  
 „ Ma se lascivo sguardo

„ Di

„ Di cupido amator vien che la miri ,  
 „ E n'oda ella i sospiri ;  
 „ Gli apre subito il core  
 „ E nel tenero sen riceve amore :  
 „ E se vergogna il cela ,  
 „ O temenza l'affrena ;  
 „ La misera tacendo ,  
 „ Per soverchio desio tutta si strugge .  
 „ Così manca beltà , se il fuoco dura :  
 „ E perdendo stagion ; perde ventura .

## MONTANO

Titiro , fa buon core ,  
 Non t'avvilir nelle temenze umane :  
 „ Chè ben inspira il cielo  
 „ Quel cor , che bene spera ,  
 „ Nè può giugner lassù fiacca preghiera .  
 „ E s'ognun dee pregare  
 „ Ove 'l bisogno sia ,  
 „ E sperar negli Dei ;  
 „ Quanto più ciò conviene  
 „ A chi da lor deriva ?  
 „ Son pure i nostri figli  
 „ Propagini celesti :  
 „ Non spegnerà il suo seme  
 „ Chi fa crescer l'altrui .  
 Andiam , Titiro , andiamo  
 Unitamente al tempio , e facreremo  
 Tu il capro a Pane , ed io  
 Ad Ercole il torello .

„ Chi

„ Chi feconda l'armento,  
 „ Feconderà ben anco  
 „ Colui che con l'armento  
 „ Feconda i sacri Altari.  
 Tu va , fido Dameta,  
 Scegli tosto un torello  
 Di quanti n'abbia la feconda mandra  
 Il più morbido e bello,  
 E per la via del monte affai più breve  
 Fa ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.

TITIRO

E dalla greggia mia, caro Dameta,  
 Conduci un irco.

DAMETA

Io farò l'uno, e l'altro.

TITIRO

Questo sogno, Montano,  
 Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei  
 Che fortunato sia quanto tu sperì.  
 So ben io so ben io,  
 Quant'esser può del tuo perduto figlio  
 La rimembranza a te felice augurio.

## S C E N A V.

SATIRO

„ Come il gelo alle piante, a i fior l'arsura,  
 „ La grandine alle spiche, a' semi il verme,  
 „ Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco;  
 „ Le

„ Così nemico all' uom fu sempre Amore:  
 „ E chi foco chiamollo; intese molto  
 „ La sua natura perfida e malvagia.  
 Che se'l foco si mira: oh come è vago!  
 Ma se si tocca: oh come è crudo! il mondo  
 Non à di lui più spaventevol mostro:  
 Come fera divora, e come ferro  
 Pugne e trapassa: e come vento vola:  
 E dove il piede imperioso ferma;  
 Cede ogni forza, ogni poter dà loco.  
 Non altrimenti Amor, chè se tu'l miri  
 In duo begli occhj, in una treccia bionda;  
 Oh come alleta e piace! oh come pare  
 Che gioja spiri e pace altrui prometta!  
 Ma se troppo t' accosti e troppo il tenti,  
 Sì che serper cominci, e forza acquisti;  
 Non à Tigre l' Ircania, e non à Libia  
 Leon sì fero e sì pestifero angue  
 Che la sua ferità vinca, o pareggi:  
 Crudo più che l' inferno, e che la morte  
 Nemico di pietà, ministro d' ira,  
 E finalmente Amor privo d' amore.  
 Ma che parlo di lui? perchè l' incolpo?  
 E' forse egli cagion di ciò che'l mondo,  
 Amando no; ma vaneggiando pecca?  
 O femminil perfidia, a te si rechi  
 La cagion pur d' ogni amorosa infamia;  
 Da te sola deriva non da lui  
 Quanto à di crudo e di malvagio Amore;  
 D Che'n

Vek. 9tal. II

di ogni piuma, e svelli insieme  
 crescente e temerario pelo  
 il dolor; ch'è penitenza il fallo.  
 Questo è nulla, ancor che tanto: all'opre  
 costumi somiglianti e i vezzi.  
 Cosa hai tu, che non sia tutta finta?  
 la bocca; menti: se sospiri;  
 intiti i sospir: se movi gli occhi;  
 dato il guardo: in somma ogn'atto,  
 ambiente, e ciò che in te si vede.  
 che non si vede, o parli o pensi  
 o miri o pianga o rida o canti;  
 menzogna: e questo ancora è poco:  
 e più chi più si fida, e meno  
 chi più n'è degno, odiar la fede  
 la morte affai; queste son l'arti,  
 sì crudo e sì perverso Amore.  
 d'ogni suo fallo è tua la colpa:  
 sur ella è sol di chi ti crede:  
 la colpa è mia, che ti credei  
 in e perfidissima Corisca,  
 mio danno sol, cred'io, venuta  
 ontrade scelerate d'Argo,  
 furia fa l'ultima prova.  
 ben fingi, e sì sagace e scorta  
 celar altrui l'opre e i pensieri;  
 ma le più pudiche oggi te'n vai  
 come indegno d'onestade altera.  
 quanti affanni ò sostenuti, oh quante

Per questa cruda indignità sofferte!  
 Ben me ne pento anzi vergogno . Impara  
 Dalle mie pene o mal'accorto amante:  
 „ Non far idolo' un volto, ed a me credi,  
 „ Donna adorata un nume è dell' inferno:  
 „ Di sè tutto presume e del suo volto  
 „ Sovra te che l'inchini; e quasi Dea,  
 „ Come cosa mortal ti sdegna, e schiva:  
 „ Chè d'esser tal per suo valor si vanta;  
 „ Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.  
 Che tanta servitù? che tanti preghi,  
 Tanti pianti e sospiri? usin quest' armi  
 Le femmine e i fanciulli: i nostri petti  
 Sien' anche nell' amar virili e forti.  
 Un tempo anch'io credei che sospirando,  
 E piangendo e pregando, in cor di donna  
 Si potesse destar fiamma d'amore:  
 Or me n'avveggiò, errai: che s'ella il core  
 A' di duro macigno, indarno tenti  
 Che per lagrima molle o lieve fiato  
 Di sospir che'l lusinghi, arda o sfaville;  
 Se rigido focil no'l batte o sferza.  
 Lascia lascia le lagrime e i sospiri,  
 S'acquisto far della tua donna vuoi:  
 E s'ardi pur d'ineffinguibil foco;  
 Nel centro del tuo cor quanto più fai  
 Chiudi l'affetto; e poi secondo'l tempo  
 Fa quel ch'Amore e la natura insegna.  
 „ Però che la modestia è nel sembiante  
 „ Sol

„ Sol virtù della donna: e però seco  
 „ Il trattar con modestia è gran difetto:  
 „ Ed ella che sì ben con altrui l'usa;  
 „ Seco ufata l'à in odio, e vuol, che'n lei  
 „ La miri sì, ma non l'adopri il vago:  
 Con questa legge naturale e dritta,  
 Se farai per mio senno; amerai sempre.  
 Me non vedrà nè proverà Corisca  
 Mai più tenero amante, anzi più tosto  
 Fiero nemico, e sentirà con armi  
 Non di femmina più ma d'uom virile,  
 Affalirsi, e trafiggersi. Due volte  
 L'ò presa già questa malvagia, e sempre  
 M'è non so come, dalle mani uscita:  
 Ma s'ella giugne anco la terza al varco,  
 O' ben peniàto d'afferrarla in guisa  
 Che non potrà fuggirmi: a punto suole  
 Tra queste felve capitar sovente,  
 Ed io vo pur come sagace veltro,  
 Fiutandola per tutto: oh qual vendetta!  
 Ne vuò far, se la prendo, e quale strazio!  
 Bèn le farò veder, che talor'anco,  
 Chi fu cieco, apre gli occhj; e che gran tempo  
 Delle perfidie sue non si dà vanto  
 Femmina. ingannatrice e senza fede.



## C O R O .

**O**H nel seno di Giove alta e possente  
 Legge scritta anzi nata:  
 La cui soave ed amorosa forza  
 Verso quel ben che non inteso, sente  
 Ogni cosa creata;  
 Gli animi inchina, e la natura sforza:  
 Nè pur la frale scorza,  
 Che 'l senso a pena vede, e nasce e muore  
 Al variar dell' ore;  
 Ma i semi occulti e la cagion interna  
 Ch'è d'eterno valor; move e governa.  
**E** se gravido è il mondo, e tante belle  
 Sue meraviglie forma;  
**E** se per entro a quanto scalda il Sole,  
 All'ampia Luna, alle Titanie stelle  
 Vive spirito, che'nforma  
 Col suo maschio valor l'immensa mole;  
**S'**indi l'umana prole  
 Sorge, e le piante e gli animali an vita;  
 Se la terra è fiorita,  
 O se canuta à la rugosa fronte;  
 Vien dal tuo vivo, e sempiterno fonte.  
**Nè** questo pur; ma ciò che vaga spera  
 Versa sopra i mortali  
 Onde qua giù di ria ventura o lieta  
 Stella s'addita or mansueta or fera,  
Ond'

Ond' an le vite frali  
 Del nascer l' ora, e del morir la meta:  
 Ciò che fa vaga o queta  
 Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,  
 E par, che doni e toglia  
 Fortuna; e 'l mondo vuol ch' a lei s' ascriva;  
 Dall' alto tuo valor tutto deriva.

Oh detto inevitabile e verace!

Se pur è tuo concetto,  
 Che dopo tanti affanni un dì riposi  
 L' Arcada terra ed abbia vita e pace;  
 Se quel, che n' ai predetto  
 Per bocca degli oracoli famosi  
 De' due fatali sposi  
 Pur da te viene, e in quell' eterno abisso  
 L' ai stabilito, e fisso;  
 E se la voce lor non è bugiarda;  
 Deh chi l' effetto al voler tuo ritarda?

Ecco d' amore e di pietà nemico

Garzon aspro e crudele  
 Che vien dal Ciel e pur col Ciel contende;  
 Ecco poi che combatte un cor pudico,  
 Amante in van fedele  
 Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende,  
 E quanto meno attende  
 Pietà del pianto, e del servir mercede;  
 Tant' à più foco, e fede.  
 Ed è pur quella a lui fatal bellezza  
 Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.

Così dunque in se stessa è pur divisa  
Quell'eterna possanza?  
E così l'un destin con l'altro giostra?  
Oh non ben forse ancor doma, e conquista  
Folle umana speranza  
Di porre assedio alla superna chiostra!  
Rubella al Ciel si mostra,  
Ed arma, quasi nuovi empj giganti,  
Amanti e non amanti.  
Quì si può tanto? e di stellato regno  
Trionferan duo ciechi: Amore e sdegno!  
Ma tu che stai sovra le stelle e'l fato,  
E con saper divino  
Indi ne reggi, alto Motor del Cielo,  
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato,  
Accorda co'l destino  
Amor e sdegno; e con paterno zelo  
Tempra la fiamma, e'l gelo:  
Chi dee goder non fugga e non difami:  
Chi dee fuggir non ami:  
Deh fa che l'empia e cieca voglia altrui  
La promessa pietà non tolga a nui.  
Ma chi sa? forse quella,  
Che pare inevitabile sciagura,  
Sarà lieta ventura.  
„ Oh quanto poco umana mente fale!  
„ Chè non s'affisa al Sol vista mortale.





*Pier. Ant. Novelli inv. e del.*

*Giuseppe Lante inc.*



## A T T O II.

### S C E N A I.

ERGASTO, MIRTILLO

**Q**H quanti passi ho fatti! al fiume al poggio  
 Al prato al fonte alla palestra al corso  
 T'ò lungamente ricercato: al fine  
 Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.

MIRTILLO

Ond' ai tu nuova, Ergasto,  
 Degna di tanta fretta? ai vita o morte?

ERGASTO

Questa non ti darei; bench' io l'aveffi,  
 E quella spero dar; bench' io non l'abbia;  
 Ma tu non ti lasciar sì fieramente

Vin.

Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,  
 Se voi vincer altrui: vivi e respira  
 Talvolta. Ma per dirti la cagione  
 Del mio venir a te, sì ratto; ascolta.  
 Conosci tu, ma chi non la conosce?  
 La forella d'Ormino? è di persona  
 Anzi grande che no, di vista allegra,  
 Di bionda chioma, e colorita alquanto.

MIRTILLO

Com'è nome?

ERGASTO

Corisca.

MIRTILLO

Io la conosco

Troppo bene, e con lei alcuna volta  
 O' favellato ancora.

ERGASTO

Or sappi, ch'ella

Da un tempo in qua, vedi ventura! è fatta  
 Non so già come o con che privilegio,  
 Della bella Amarillide compagna,  
 Ond' a lei tutto è l'amor tuo scoperto  
 Segretamente, e quel che da lei brami  
 O' lle mostrato, ed ella prontamente  
 M'è la sua fede in ciò promessa e l'opra.

MIRTILLO

O mille volte e mille,  
 Se questo è vero, e più d'ogn'altro amante  
 Fortunato Mirtillo! ma del modo

T'è

T'è ella detto nulla?

ERGASTO

Appunto nulla.

E ti dirò perchè: dice Corisca,  
 Che non può ben deliberar del modo;  
 Prima che alcuna cosa ella non sappia  
 Dell'amor tuo più certa, ond'ella possa  
 Meglio spiare e più sicuramente  
 L'animo della Ninfa, e sappia come  
 Reggerfi, o con preghiere o con inganni,  
 Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.  
 Per questo solo io ti venia cercando  
 Sì ratto, e farà ben che tu da capo  
 Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.

MIRTILLO

Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,  
 Che questa rimembranza  
 Ah troppo acerba a chi si vive amando  
 Fuori d'ogni speranza,  
 E' quasi un'agitar fiaccola al vento,  
 Per cui quanto l'incendio  
 Sempre s'avvanza; tanto  
 All'agitata fiamma ella si strugge:  
 O scuoter pungentissima fietta  
 Altamente confitta;  
 Che se tenti di svellerla; maggiore  
 Fai la piaga e'l dolore.  
 Ben cosa ti dirò, che chiaramente  
 Farà veder, com'è fallace e vana

La



La speme degli Amanti , e come Amore  
La radice à soave, il frutto amaro .  
Nella bella stagion che 'l dì s' avvanza  
Sovra la notte, or compie l'anno appunto ;  
Questa leggiadra pellegrina, questo  
Novo Sol di beltade  
Venne a far di sua vista  
Quasi d' un' altra Primavera, adorno  
Il mio solo per lei leggiadro allora,  
E fortunato nido Elide e Pisa:  
Condotta dalla madre  
In que' solenni dì, che del gran Giove  
I sacrificj e i giuochi  
Si soglion celebrar famosi tanto,  
Per farne a suoi begli occhj  
Spettacolo beato:  
Ma furon que' begli occhj  
Spettacolo d' Amore  
D' ogn' altro affai maggiore .  
Ond' io che fin allor fiamma amorosa  
Non avea più sentita,  
Ohimè, non così tosto  
Mirato ebbi quel volto ;  
Che di subito n' arsi:  
E senza far difesa, al primo sguardo,  
Che mi drizzò negli occhi ;  
Sentii correr nel seno  
Una bellezza imperiosa, e dirmi:  
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

S E C O N D O . 61

E R G A S T O

Oh quanto può ne' petti nostri Amore,  
Nè ben il può saper se non chi 'l prova.

M I R T I L L O

Mira ciò che fa fare anco ne' petti  
Più semplici e più molli Amore industrie.  
Io fo del mio pensiero una mia cara  
Sorella confapevole, compagna  
Della mia cruda Ninfa  
Que' pochi dì ch'Elide l'ebbe e Pifa.  
Da questa sola, come Amor m' insegna,  
Fedel consiglio ed amoroso ajuto  
Nel mio bisogno io prendo:  
Ella delle sue gonne femminili  
Vagamente m'adorna,  
E d'innestato crin cinge le tempie:  
Poi le'ntrecia e le infiora,  
E l'arco e la faretra,  
Al fianco mi sospende,  
E m'insegna a mentir parole e sguardi,  
E sembianti nel volto, in cui non era  
Di lanugine ancora  
Pur un vestigio solo.  
E quando ora ne fue,  
Seco là mi condusse ove solea  
La bella Ninfa diportarsi, e dove  
Trovammo alcune nobili e leggiadre  
Vergini di Megara,  
E di fangue e d'amor, ficcome intesi,  
Alla

Alla mia Dea congiunte.  
Tra queste ella si stava  
Siccome fuol tra violette umili  
Nobilissima rosa,  
E poi che in quella guisa  
State furono alquanto  
Senz'altro far di più diletto, o cura;  
Levossi una donzella  
Di quelle di Megara e così disse:  
Dunque in tempo di giuochi  
E di palme sì chiare e sì famose,  
Starem noi neghittose?  
Dunque non abbiam noi  
Armi da far tra noi finte contese  
Così ben come gli Uomini? sorelle,  
Se 'l mio consiglio di seguir v'aggrada;  
Proviam oggi tra noi così da scherzo  
Noi le nostr'armi, come  
Contra gli Uomini allor, che ne fie tempo,  
Le userem daddovero.  
Bacianne, e si contenda  
Tra noi di baci, e quella che d'ogn'altra  
Baciatrice più scaltra  
Gli saprà dar più saporiti e cari,  
N'avrà per sua vittoria  
Questa bella ghirlanda.  
Rifero tutte alla proposta, e tutte  
Subito s'accordaro,  
E si sfidavan molte, e molte ancora  
Sen-

S E C O N D O. 63

Senza che dato lor fosse alcun segno;  
Facean guerra confusa:  
Il che veggendo allor la Megarese;  
Ordinò prima la tenzone, e poi  
Disse: de' nostri baci  
Meritamente sia giudice quella  
Che la bocca à più bella.  
Tutte concordemente  
Eleffer la bellissima Amarilli:  
Ed ella i suoi begli occhi  
Dolcemente chinando;  
Di modesto rossor tutta si tinse,  
E mostrò ben, che non men bella è dentro  
Di quel che sia di fuori:  
O fosse che'l bel volto  
Avesse invidia all'onorata bocca,  
E s'adornasse anch'egli  
Della purpurea sua pomposa vesta,  
Quasi volesse dir, son bello anch'io.

E R G A S T O

Oh come a tempo ti cangiasti in Ninfa  
Avventuroso e quasi  
Delle dolcezze tue presago amante?

M I R T I L L O

Già si fedeva all'amoroso uffizio  
La bellissima giudice, e secondo  
L'ordine o l'uso di Megara andava  
Ciascheduna per forte  
A far della sua bocca e de' suoi baci

Pro-

Prova con quel bellissimo e divino  
 Paragon di dolcezza;  
 Quella bocca beata,  
 Quella bocca gentil che può ben dirsi  
 Conca d'Indo odorata  
 Di perle orientali e pellegrine:  
 E la parte, che chiude  
 Ed apre il bel tesoro;  
 Con dolcissimo miel porpora mista.  
 Così potes'io dirti, Ergasto mio,  
 L'ineffabil dolcezza  
 Ch'io sentij nel baciarla:  
 Ma tu da questo prendine argomento,  
 Che non la può ridir la bocca stessa  
 Che l' à provata: accogli pur insieme  
 Quanto anno in sè di dolce  
 O le canne di Cipro o i favi d'Ibla;  
 Tutto è nulla, rispetto  
 Alla soavità ch'indi gustai.

ERGASTO

Oh furto avventuroso! oh dolci baci!

MIRTILLO

Dolci sì, ma non grati,  
 Perchè mancava lor la miglior parte  
 Dell'interno diletto:  
 Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

ERGASTO

Ma dimmi: e come ti sentisti allora  
 Che di baciar a te cadde la forte?

MIR-

## MIRTILLO

Su queste labbra, Ergasto,  
 Tutta sen venne allor l'anima mia,  
 E la mia vita chiusa  
 In così breve spazio;  
 Non er'altro, che un bacio;  
 Onde restar le membra  
 Quasi senza vigor tremanti e fioche:  
 E quand'io fui vicino  
 Al folgorante sguardo,  
 Come quel che sapea  
 Che pur inganno era quell'atto e furto;  
 Temei la maestà di quel bel viso:  
 Ma d'un sereno suo vago sorriso  
 Afficurato poi;  
 Pur oltre mi sospinfi.  
 Amor si stava, Ergasto,  
 Com'ape suol, nelle due fresche rose  
 Di quelle labbra ascoso:  
 E mentr'ella si stette  
 Con la baciata bocca  
 Al bacciar della mia  
 Immobile e ristretta;  
 La dolcezza del mel sola gustai:  
 Ma poichè mi s'offerse anch'ella, e porse  
 L'una e l'altra dolcissima sua rosa,  
 Fosse o sua gentilezza o mia ventura,  
 So ben che non fu amore;  
 E sonar quelle labbra,

E

E s'

E s' incontrarò i nostri baci, oh caro  
 E prezioso mio dolce tesoro  
 T'ò perduto, e non moro!

Allor sentij dell' amorosa pecchia  
 La spina pungentissima soave  
 Passarmi'l cor che forse  
 Mi fu renduto allora  
 Per poterlo ferire.

Io, poi ch' a morte mi sentij ferito;  
 Come suol disperato,  
 Poco mancò che l'omicide labbra  
 Non mordeffi e segnaffi:  
 Ma mi ritenne, ohimè, l'aura odorata  
 Che quasi spirto d'anima divina;  
 Risvegliò la modestia,  
 E quel furore estinse.

ERGASTO

Oh modestia, molestia  
 Degli amanti importuna!

MIRTILLO

Già fornito il su'arringo avea ciascuna,  
 E con suspension d'animo grande  
 La sentenza attendea,  
 Quando la leggiadrissima Amarilli  
 Giudicando i miei baci  
 Più di quelli d'ogni altra saporiti;  
 Di propria man con quella  
 Ghirandetta gentil che fu serbata  
 Premio alla vincitrice, il crin mi cinse.  
 Ma,

S E C O N D O. 67

Ma, lasso, aprica spiaggia  
 Così non arse mai sotto la rabbia  
 Del can celeste allor che latra e morde;  
 Come ardeva il cor mio  
 Tutto allor di dolcezza e di desio:  
 E più che mai nella vittoria vinto;  
 Pur mi riscossi tanto,  
 Che la ghirlanda trattami di capo  
 A lei porsi, dicendo:  
 Questa a te si convien, questa a te tocca  
 Che festi i baci miei  
 Dolci nella mia bocca:  
 Ed ella umanamente  
 Prefala, al suo bel crin ne feo corona,  
 E d'un'altra che prima  
 Cingea le tempie a lei, cinse le mie:  
 Ed è questa ch'io porto  
 E porterò fin al sepolcro sempre,  
 Arida, come vedi,  
 Per la dolce memoria di quel giorno,  
 Ma molto più per segno  
 Della perduta mia morta speranza.

E R G A S T O

Degno sei di pietà più che d'invidia  
 Mirtillo, anzi pur Tantalo novello.  
 „ Chè nel gioco d'Amor chi fa da scherzo  
 „ Tormenta daddovero. Troppo care  
 Ti costar le tue gioje, e del tuo furto  
 E il piacer e il gastigo insieme avesti:



Ma s'accorse ella mai di quest'ingannò?

MIRTILLO

Ciò non fo dirti, Ergasto,  
 So ben ch'ella in que' giorni,  
 Ch' Elide fu della sua vista degno;  
 Mi fu sempre cortese  
 Di quel soave ed amoroso sguardo.  
 Ma il mio crudo destino  
 La involò sì repente;  
 Che me n'avvidi appena: ond'io lasciando  
 Quanto già di più caro aver solea,  
 Tratto dalla virtù di quel bel guardo,  
 Quì dove il padre mio  
 Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,  
 Serba l'antico suo povero albergo;  
 Me'n venni e vidi, ah misero! già corso  
 A sempiterno occaso,  
 Quell'amoroso mio giorno fereno  
 Che cominciò da sì beata Aurora.  
 Al mio primo apparir, subito sdegno  
 Lampeggiò nel bel viso,  
 Poi chinò gli occhj, e girò il piede altrove,  
 Misero, allor'io dissi,  
 Questi son ben della mia morte i segni.  
 Avea sentita acerbamente intanto  
 La non prevista e subita partita  
 Il mio tenero padre,  
 E dal dolore oppresso,  
 Ne cadde infermo assai vicino a morte,  
 Ond'

Ond'io costretto fui  
 Di ritornar alle paterne case:  
 Fu il mio ritorno, ah! lasso!  
 Salute al padre, infermitade al figlio:  
 Chè d' amorosa febbre  
 Ardendo; in pochi dì languido venni.  
 E dall'uscir, che fè di Tauro il Sole,  
 Fin all' entrar di Capricorno; sempre  
 In cotal guisa stetti,  
 E sarei certo ancora,  
 Se non avesse il mio pietoso padre  
 Opportuno consiglio  
 All' oracolo chiesto, il qual rispose,  
 Che sol potea sanarmi il ciel d' Arcadia,  
 Così tornaimi, Ergasto,  
 A riveder colei,  
 Che mi sanò del corpo,  
 Oh voce degli oracoli fallace!  
 Per farmi l'alma eternamente inferma.

## E R G A S T O

Strano caso nel vero  
 Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi,  
 Che di molta pietà non ne sij degno.  
 „ Ma solo una salute  
 „ Al disperato è il disperar salute.  
 E tempo è già, ch'io vada a far di quanto  
 M' ai detto, consapevole Corisca.  
 Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove  
 Teco farò quanto piuttosto anch'io.

Vanne felicemente; il ciel ti dia  
 Di cotesta pietà quella mercede  
 Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

## S C E N A II.

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

**O** Del mio bello e dispietato Silvio  
 Cura e diletto avventuroso e fido!  
 Foss'io sì cara al tuo signor crudele,  
 Come fei tu, Melampo: egli con quella  
 Candida man che a me disfringe il core,  
 Te dolcemente lusingando nutre,  
 E teco il dì, teco la notte alberga;  
 Mentr'io, che l'amo tanto, in van sospiro  
 E 'n vano il prego: e, quel che più mi duole,  
 Ti dà sì cari e sì soavi baci;  
 Ch' un sol che n' avess'io, n' andrei beata:  
 E per più non poter; ti bacio anch'io,  
 Fortunato Melampo. Or se benigna  
 Stella forse d'amore a me t'invia  
 Perchè l'orme di lui mi scorga; andiamo  
 Dove amor me, te sol Natura inchina.  
 Ma non sent'io tra queste selve un corno  
 Sonar vicino?

SILVIO

Te Melampo, te.

Do-

S E C O N D O. 71

DORINDA

Se 'l desio non m'inganna, quella è voce  
Del bellissimo Silvio che 'l suo cane  
Chiama tra queste selve.

SILVIO

Te, Melampo,  
Te, te.

DORINDA

Senza alcun fallo è la sua voce.  
O felice Dorinda! il ciel ti manda  
Quel ben che vai cercando: è meglio ch'io  
Serbi 'l cane in disparte, io farò forse  
Dell'amor suo con questo mezzo, acquisto.  
Lupino.

LUPINO

Eccomi.

DORINDA

Va con questo cane,  
E ti nascondi in quella fratta: intendi?

LUPINO

Intendo.

DORINDA

E non uscir s'io non ti chiamo.

LUPINO

Tanto farò.

DORINDA

Va tosto,

LUPINO

E tu fa tosto,

E 4

Che

Che se venisse fame a questa bestia;  
In un boccone non mi manicasse.

DORINDA

Oh come sei da poco! su va via.

SILVIO

Dove, misero me, dove debb'io  
Volger più il piede a seguitarti o caro  
O mio fido Melampo? ò monte, e piano  
Cercato indarno, e son già molle e stanco.  
Maledetta la fera, che seguisti.  
Ma ecco Ninfa che di lui novella  
Mi darà forse: oh come male inciampo!  
Questa è colei che mi dà sempre noja.  
Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa  
Dimmi, vedesti 'l mio fedel Melampo  
Che testè dietro ad una damma sciolsi?

DORINDA

Io bella, Silvio? io bella?  
Perchè così mi chiami,  
Crudel, se bella agli occhj tuoi non sono?

SILVIO

O bella o brutta, ai tu il mio can veduto?  
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto

DORINDA

Tu sei pur aspro a chi t'adora, Silvio:  
Chi crederia che in sì soave aspetto  
Fosse sì crudo affetto?  
Tu siegui per le selve  
E per gli alpestri monti

Una

S E C O N D O. 73

Una fera fugace, e dietro l'orme  
D'un veltro, ohimè, t'affanni e ti consumi;  
E me che t'amo sì, fuggi e disprezzi.  
Deh non seguir damma fugace, siegui  
Siegui amorosa mansueta damma,  
Che senza effer cacciata;  
E' già presa e legata.

SILVIO

Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,  
Non a perder il tempo, addio.

DORINDA

Deh Silvio

Crudel, non mi fuggire,  
Ch'io ti darò del tuo Melampo nuova.

SILVIO

Tu mi beffi, Dorinda?

DORINDA

Silvio mio,

Per quello amor che mi t'ha fatta ancella,  
Io so dov'è il tuo cane.  
No'l lasciasti testè dietro a una damma?

SILVIO

Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

DORINDA

Or il cane e la damma è in poter mio.

SILVIO

In tuo poter?

DORINDA

In mio poter: ti duole

D'ef-

D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

SILVIO

Cara Dorinda mia daglimi tosto.

DORINDA

Ve, mobile fanciullo, a che son giunta;  
Che una fera ed un can mi ti fa cara.  
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai  
Senza mercede.

SILVIO

E' ben ragion; darotti  
(Vuò schernirla costei.)

DORINDA

Che mi darai?

SILVIO

Due belle poma d'oro che l'altrieri  
La bellissima mia madre mi diede.

DORINDA

A me poma non mancano; potrei  
A te darne di quelle che son forse  
Più saporite e belle, se i miei doni  
Tu non avessi a schivo.

SILVIO

E che vorresti?  
Un capro od un'agnella? ma il mio padre  
Non mi concede ancor tanta licenza.

DORINDA

Nè di capro ò vaghezza nè d'agnella:  
Te solo Silvio, e l'amor tuo vorrei.

S E C O N D O, 75

SILVIO

Nè altro vuoi, che l'amor mio?

DORINDA

Non altro.

SILVIO

Sì sì tutto te'l dono: or dammi dunque,  
Cara ninfa, il mio cane e la mia damma.

DORINDA

Oh se sapeffi quanto  
Vale il tesor di che sì largo sembri,  
E rispondesse alla tua lingua il core!

SILVIO

Ascolta, bella Ninfa, tu mi vai  
Sempre di certo Amor parlando, ch'io  
Non so quel ch'ei si fia. Tu vuoi che t'ami;  
E t'amo quanto posso e quanto intendo.  
Tu dì ch'io son crudele; e non conosco  
Quel che fia crudeltà; nè so che farti.

DORINDA

Oh misera Dorinda, ov' ai tu poste  
Le tue speranze! onde soccorso attendi?  
In beltà che non sente ancor favilla  
Di quel foco d'amor ch'arde ogn'amante.  
Amoroso fanciullo;  
Tu sei pure a me foco; e tu non ardi;  
E tu che spiri amore; amor non senti:  
Te sotto umana forma  
Di bellissima madre  
Partorì l'alma Dea che Cipro onora:  
Tu



Tu ai gli strali e 'l foco,  
 Ben fallo il petto mio ferito ed arso.  
 Giungi agli omeri l'ali;  
 Sarai nuovo Cupido,  
 Se non ch' ai ghiaccio il core,  
 Nè ti manca d' Amore, altro che amore.

SILVIO

Che cosa è questo Amore?

DORINDA

S'io miro il tuo bel viso,  
 Amore è un paradiso:  
 Ma s'io miro il mio core;  
 E' un infernal ardore.

SILVIO

Ninfa, non più parole  
 Dammi il mio cane omai.

DORINDA

Dammi tu prima il pattuito amore.

SILVIO

Dato non te l'ò dunque? ohimè che pena  
 E' il contentar costei! prendilo, fanne  
 Ciò che ti piace: chi te'l nega o vieta?  
 Che vuoi tu più? che badi?

DORINDA

Tu perdi nell' arena i femi e l'opra,  
 Sfortunata Dorinda.

SILVIO

Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

S E C O N D O. 77

DORINDA

Non così tosto avrai quel che tu brami;  
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

SILVIO

No certo, bella ninfa.

DORINDA

Dammi un pegno.

SILVIO

Che pegno vuoi?

DORINDA

Ah che non oso dirlo.

SILVIO

Perchè?

DORINDA

Perchè ò vergogna.

SILVIO

E pur il chiedi.

DORINDA

Vorrei senza parlar essere intesa.

SILVIO

Ti vergogni di dirlo, e non avresti  
Vergogna di riceverlo?

DORINDA

Se darlo.

Tu mi prometti; io te'l dirò.

SILVIO

Prometto,

Ma vuò che tu me'l dica

Do-

DORINDA

Ah non m'intendi,  
 Silvio mio ben? t'intenderei pur io,  
 Se a me il diceffi tu.

SILVIO

Più scaltra certo

Sei tu di me,

DORINDA

Più calda Silvio, e meno  
 Di te crudele io sono.

SILVIO

A dirti il vero,  
 Io non sono indovin: parla se vuoi  
 Effere intesa.

DORINDA

Oh misera! un di quelli,  
 Che ti dà la tua Madre.

SILVIO

Una guanciata?

DORINDA

Una guanciata a chi t'adora, Silvio?

SILVIO

Ma carezzar con queste ella sovente  
 Mi fuole.

DORINDA

Ah fo ben'io, che non è vero.  
 E talor non ti bacia?

SILVIO

Nè mi bacia

Nè

S E C O N D O. 79

Nè vuol ch'altri mi baci.  
Forse vorresti tu per pegno un bacio?  
Tu non rispondi? il tuo roffor t'accusa:  
Certo mi son apposto: io son contento  
Ma dammi con la preda il can tu prima.

DORINDA

Me'l prometti tu, Silvio?

SILVIO

Io te'l prometto.

DORINDA

E me l'attenderai?

SILVIO

Sì ti dich'io:

Non mi dar più tormento.

DORINDA

Esci Lupino

Lupino ancor non odi?

LUPINO

Oh sei nojoso!

Chi chiama? oh vengo, vengo: io non dormiva  
No certo; il can dormiva.

DORINDA

Ecco il tuo cane,  
Silvio, che più di te cortese, in queste...

SILVIO

Oh come son contento!

DORINDA

In queste braccia  
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.

SIL-

SILVIO

Oh dolcissimo mio fido Melampo!

DORINDA

Gari avendo i miei baci e i miei sospiri.

SILVIO

Baciar ti voglio mille volte e mille.  
Ti sei fatto alcun mal forse correndo?

DORINDA

Avventuroso can! perchè non posso  
Cangiar teco mia sorte? a che son giunta,  
Che fin d'un can la gelosia m'accora.  
Ma tu, Lupin t'invia verso la Caccia,  
Che fra poco io ti seguo.

LUPINO

Io vo padrona.

## S C E N A III.

SILVIO, DORINDA.

**T**U non ai alcun male. Al rimanente;  
Ov'è la damma che promessa m'ai?

DORINDA

La vuoi tu viva o morta?

SILVIO

Io non t'intendo.  
Com'esser viva può, se'l can l'uccise?

Do.

S E C O N D O. 81

DORINDA

Ma se il can non l'uccise?

SILVIO

E' dunque viva?

DORINDA

Viva.

SILVIO

Tanto più cara e più gradita  
Mi fia cotesta preda: e fu sì destro  
Melampo mio; che non l' à guasta o tocca?

DORINDA

Sol' è nel cor d'una ferita punta.

SILVIO

Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?  
Com'esser viva può nel cor ferita?

DORINDA

Quella damma son io,  
Crudelissimo Silvio,  
Che senza esser attesa;  
Son da te vinta e presa:  
Viva; se tu m' accogli,  
Morta; se mi ti toglì.

SILVIO

E questa è quella damma e quella preda  
Che testè mi dicevi?

DORINDA

Questa e non altra; ohimè, perchè ti turbi?  
Non t' è più caro aver Ninfa, che fera?

F

SIL-

SILVIO

Nè t'ò cara nè t'amo: anzi t'ò in odio,  
Brutta vile bugiarda ed importuna.

DORINDA

E' questo il guiderdon, Silvio crudele,  
E' questa la mercè che tu mi dai,  
Garzon ingrato? abbi Melampo in dono  
E me con lui, chè tutto,  
Purch'a me torni; ti rimetto, e solo  
De' tuoi begli occhj; il sol non mi si nieghi,  
Ti seguirò compagna  
Del tuo fido Melampo affai più fida:  
E quando sarai stanco;  
T'asciugherò la fronte,  
E sovra questo fianco,  
Che per te mai non posa, avrai riposo,  
Porterò l'armi, porterò la preda,  
E se ti mancherà mai fera al bosco;  
Saetterai Dorinda: in questo petto  
L'arco tu sempre esercitar potrai,  
Chè sol come vorrai,  
Il porterò tua serva,  
Il proverò tua preda,  
E farò del tuo stral faretra e segno.  
Ma con chi parlo? ah! lassa!  
Teco che non m'ascolti, e via te'n fuggi?  
Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda  
Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno  
Più crudo aver poss'io,

Del.

Della ferezza tua, del dolor mio.

## S C E N A I V.

C O R I S C A.

OH come favorisce i miei disegni  
 Fortuna molto più, ch'io non sperai!  
 Ed à ragion di favorir colei,  
 Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.  
 „ A' ben ella gran forza, e non la chiama  
 „ Possente Dea senza ragione il mondo,  
 „ Ma bisogna incontrarla e farle vezzi,  
 „ Spianandole il sentiero. I neghittosi  
 „ Saran di rado fortunati mai.  
 Se non m'avesse la mia industria fatta  
 Compagna di colei; che potrebb' ora  
 Giovarmi una sì commoda e ficura  
 Occasion di ben condurre a fine  
 Il mio pensiero? Avria qualc' altra sciocca  
 La sua rival fuggita, e segni aperti  
 Della sua gelosia portando in fronte;  
 Di mal occhio guatata anco l'avrebbe,  
 „ E male avrebbe fatto; chè assai meglio  
 „ Da l'aperto nemico altri si guarda;  
 „ Che non fa dall' occulto. Il cieco scoglio  
 „ E' quel che inganna i marinari ancora  
 „ Più faggi: chi non sa finger l'amico;  
 „ Non è fiero nemico. Oggi vedrassi  
 „ 101 F 2 Quel,



Quel che fa far Corisca. Ma sì scioccà  
 Non son io già; che lei non creda amante:  
 A qualcun altro il farà creder forse  
 Che poco sappia; a me non già, che sono  
 Maestra di quest' arte. Una fanciulla  
 Tenera e semplicetta che pur ora  
 Spunta fuor della buccia, in cui purdianzi  
 Stillò le prime sue dolcezze Amore,  
 Lungamente seguita e vagheggiata  
 Da sì leggiadro amante, e quel ch'è peggio,  
 Baciata e ribaciata; e starà salda?  
 Pazzo è ben chi se 'l crede; io già no 'l credo.  
 Ma vedi 'l mio destin come m' aita.  
 Ecco appunto Amarilli, io vuò far vista  
 Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

## S C E N A V.

AMARILLI, CORISCA

**C**Are felve beate,  
 E voi solinghi e taciturni orrori  
 Di riposo e di pace alberghi veri,  
 Oh quanto volontieri  
 A rivedervi io torno! e se le stelle  
 M' avesser dato in forte,  
 Di viver a me stessa, e di far vita  
 Conforme alle mie voglie;  
 Io già co' i campi Elisi

For-

S E C O N D O . 85

Fortunato giardin de' Semidei,  
La vostr' ombra gentil non cangerei.

- „ Chè se ben dritto miro;  
„ Questi beni mortali,  
„ Altro non son che mali:  
„ Meno à, chi più n' abbonda,  
„ E posseduto è più che non possiede:  
„ Ricchezze no, ma lacci  
„ Dell' altrui libertate.  
„ Che val ne' più verdi anni  
„ Titolo di bellezza  
„ O fama d' onestate  
„ E in mortal sangue nobiltà celeste,  
„ Tante grazie del cielo e della terra,  
„ Quì larghi e lieti campi,  
„ E là felici piagge,  
„ Fecondi paschi e più fecondo armento;  
„ Se in tanti beni il cor non è contento?

Felice pastorella  
Cui cinge appena il fianco  
Povera sì ma schietta  
E candida gonnella:  
Ricca sol di sè stessa,  
E delle grazie di natura, adorna,  
Che in dolce povertade  
Nè povertà conosce, nè i difagi  
Delle ricchezze sente;  
Ma tutto quel possiede,  
Per cui desio d' aver non la tormenta:

Nuda sì, ma contenta.  
Co' doni di natura  
I doni di natura anco nudrica,  
Col latte il latte avviva,  
E co' l dolce dell' api  
Condisce il miel delle natie dolcezze:  
Quel fonte ond' ella beve,  
Quel solo anco la bagna e la consiglia:  
Paga lei, pago il mondo.  
Per lei di nemi il ciel s' oscura indarno  
E di grandine s' arma,  
Chè la sua povertà nulla paventa:  
Nuda sì, ma contenta.  
Sola una dolce e d' ogni affanno sgombra  
Cura le sta nel core:  
Pasce le verdi erbette  
La greggia a lei commessa: ed ella pasce  
De' suoi begli occhj il pastorello amante,  
Non qual le destinaro  
O gli Uomini o le stelle;  
Ma qual le diede Amore:  
E tra l' ombrose piante  
D' un favorito lor Mirteto adorno  
Vagheggiata il vagheggia, nè per lui  
Sente foco d'amor, che non gli scopra;  
Ned ella scopre ardor ch' egli non senta:  
Nuda sì, ma contenta.  
Oh vera vita che non fa che sia  
: Morire innanzi morte!

S E C O N D O. 87

Potels' io pur cangiar teco mia forte!  
Ma vedi là Corisca: Il ciel ti guardi,  
Dolcissima Corisca.

C O R I S C A

Chi mi chiama?

O più degli occhj miei, più della vita  
A me cara Amarilli, e dove vai  
Così soletta?

A M A R I L L I

In nessun' altro loco,  
Se non dove mi trovi, e dove meglio  
Capitar non potea, poichè te trovo.

C O R I S C A

Tu trovi chi da te non parte mai,  
Amarilli mia dolce, e di te stava  
Pur or pensando, e fra mio cor dicea:  
S' io son l' anima sua; come può ella  
Star senza me sì lungamente? e in questo  
Tu mi sei sopraggiunta, anima mia  
Ma tu non ami più la tua Corisca.

A M A R I L L I

E perchè ciò?

C O R I S C A

Come perchè? tu'l chiedi?

Oggi tu sposa,

A M A R I L L I

Io sposa?

C O R I S C A

Sì tu sposa,

F 4

Ed

Ed a me no'l palesi?

AMARILLI

E come posso  
Palesar quel che non m'è noto!

CORISCA

Ancora

Tu t'infingi e me'l nieghi?

AMARILLI

Ancor mi beffi?

CORISCA

Anzi tu beffi me.

AMARILLI

Dunque m'affermi

Ciò tu per vero?

CORISCA

Anzi te'l giuro: e certo  
Non ne fai nulla tu?

AMARILLI

So che promessa  
Già fui, ma non so già che sì vicine  
Sien le mie nozze: e tu da chi'l sapesti?

CORISCA

Da mio fratello Ormino: effo l'ha inteso  
Dice, da molti, e non si parla d'altro.  
Par che tu te ne turbi: è forse questa  
Novella da turbarfi?

AMARILLI

Gli è un gran passo  
Corisca: e già la madre mia mi disse

Che

Che quel dì si rinasce .

CORISCA

A miglior vita

Si rinasce per certo: e tu per questo  
Viver lieta dovresti: a che sospiri?  
Lascia pur sospirar a quel meschino.

AMARILLI

Qual meschino?

CORISCA

Mirtillo che trovoffi

Presente a ciò che'l mio fratel mi disse,  
E poco men che di dolor no'l vidi  
Morire: e certo ei si moriva, s'io  
Non l'aveffi foccorso, promettendo  
Di sturbar queste nozze; e benchè tutto  
Diceffi sol per suo conforto; io pure  
Sarei donna per farlo.

AMIRILLI

E ti darebbe

L' animo di sturbarle?

CORISCA

E di che forte.

AMARILLI

E come ciò faresti?

CORISCA

Agevolmente,

Pur che tu ti disponga e ci consenta.

AMARILLI

Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi

Di

Di non l' appalesar: ti scovrerei  
Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.

CORISCA

Io palesarti mai? aprasi prima  
La terra e per miracolo m' inghiotta.

AMARILLI

Sappi, Corisca mia, che quand' io penso  
Ch' io debbo ad un fanciullo esser soggetta,  
Che m' à in odio e mi fugge; e ch' altra cura  
Non à che i boschi, e che una fera e un cane  
Stima più che l' amor di mille ninfe;  
Malcontenta ne vivo e poco meno  
Che disperata: ma non oso a dirlo,  
Sì perchè l' onestà non me 'l comporta;  
Sì perchè al Padre mio n' ò di già data,  
E quel ch' è peggio, alla gran Dea, la fede;  
Che se per opra tua, ma però sempre  
Salva la fede mia, salva la vita,  
E la religione e l' onestate;  
Troncar di questo a me sì grave nodo  
Sì potesser le fila; oggi faresti  
Tu ben la mia salute e la mia vita.

CORISCA

Se per questo sospiri, ai gran ragione,  
Amarilli: deh quante volte il diffi:  
Una cosa sì bella a chi la sprezza?  
Sì ricca gioja a chi non la conosce?  
Ma tu sei troppo savia, a dirti il vero,  
Anzi pur troppo sciocca: e chè non parli?  
Chè

Chè non ti lasci intendere?

A M A R I L L I

O' vergogna.

C O R I S C A

Ai un gran mal, sorella; io vorrei prima  
Aver la febbre il fistolo la rabbia.

Ma credi a me, la perderai tu ancora,  
Sorella mia, sì ben: basta una fola  
Volta che tu la superi e rinieghi.

A M A R I L L I

„ Vergogna che in altrui stampò natura,  
„ Non si può rinegar: che se tu tenti  
„ Di cacciarla dal cor; fugge nel volto.

C O R I S C A

„ O Amarilli mia chi troppo favia  
„ Tace il suo male; al fin da pazza il grida.  
Se questo tuo pensiero avessi prima  
Scoperto a me; faresti fuor d'impaccio.  
Oggi vedrai quel che fa far Corisca.  
Nelle più sagge man nelle più fide  
Tu non potevi capitar. Ma quando  
Sarai per opra mia già liberata  
D' un cattivo marito; non vorrai tu  
D' un buon' amante provederti?

A M A R I L L I

A questo

Penferemo a bell' agio.

C O R I S C A

Veramente

Non



Quanto è lungo il mio dardo.

CORISCA

Ohimè che pena  
M'è oggi il riformar cotesta tua  
Semplicità! Fuorchè la lingua, ogn' altro  
Membro gli legherò, sicchè sicura  
Starne potrai, vuoi altro?

AMARILLI

Altro non voglio.

CORISCA

E quando il farai tu?

AMARILLI

Quando a te piace.  
Pur che tanto di tempo or mi conceda  
Ch' io torni a casa, ove di queste nozze  
Mi vuò meglio informar.

CORISCA

Vanne, ma guarda  
Di farlo accortamente: or odi quello  
Ch' io vo pensando: ch' oggi fu 'l meriggio  
Quì sola fra quest' ombre e senz' alcuna  
Delle tue ninfe tu te 'n venga, dove  
Mi troverò per questo effetto anch' io.  
Meco faran Nerina Aglauro Elisa  
E Fillide e Licori, tutte mie.  
Non meno accorte e sagge, che fedeli  
E segrete compagne: ove con loro  
Facendo tu, come sovente fuoli  
Il gioco della cieca; agevolmente

Mir-

Mirtillo crederà che non per lui,  
Ma per diporto tuo ci sij venuta.

A M A R I L L I

Questo mi piace affai, ma non vorrei  
Che quelle Ninfe fossero presenti  
Alle parole di Mirtillo, fai?

C O R I S C A

T' intendo, e bene avvifi, e fia mia cura  
Che tu di questo alcun timor non aggia:  
Ch' io le farò sparir quando fia tempo.  
Vattene pur, e ti ricorda intanto  
D' amar la tua fidissima Corisca.

A M A R I L L I

Se posto ò il cor nelle sue mani; a lei  
Starà di farsi amar quanto le piace.

C O R I S C A

Parti ch' ella stia falda? A questa rocca  
Maggior forza bisogna: se all' affalto  
Delle parole mie può far difesa;  
A quelle di Mirtillo certamente  
Resister non potrà. So bene anch' io  
Quel che nel cor di tenera fanciulla  
Possano i preghi di gradito amante.  
Se ridur ci si lascia; a tal partito  
La stringerò ben' io con questo gioco;  
Che non l' avrà da gioco. Ed io non solo  
Dalle parole sue, voglia o non voglia,  
Potrò spiar; ma penetrare ancora  
Fin nelle interne viscere il suo core.

Fin

Come questo abbia in mano, e già padrona  
 Sia del segreto suo; farò di lei  
 Ciò che vorrò senza fatica alcuna,  
 E condurolla a quel che bramo, in guisa  
 Ch' ella stessa, non ch' altri, agevolmente  
 Creder potrà che l' abbia a ciò condotta  
 Il suo sfrenato amor, non l' arte mia.

## S C E N A VI.

CORISCA, SATIRO

**O**Himè son morta!

SATIRO

Ed io son vivo.

CORISCA

Torna,  
 Torna Amarilli mia, chè presa io sono.

SATIRO

Amarilli non t' ode: a questa volta  
 Ti converrà star falda.

CORISCA

Ohimè le chiome.

SATIRO

T' ò pur sì lungamente attesa al varco;  
 Che nella rete sei caduta, e fai  
 Questo non è il mantello; è il crin, Sorella.

CORISCA

A me Satiro?

SA-

S E C O N D O. 97

SATIRO

A te: non fei tu quella  
Corisca sì famosa ed eccellente  
Maestra di menzogne, che mentite  
Parolette e speranze e finti sguardi  
Vendi a sì caro prezzo? che tradito  
M' ai 'n tanti modi e dilleggiato sempre,  
Ingannatrice e pessima Corisca?

CORISCA

Corisca son ben io: ma non già quella,  
Satiro mio gentil, ch' agli occhj tuoi  
Un giorno fu sì cara.

SATIRO

Or son gentile:  
Sì scelerata? ma gentil non fui,  
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

CORISCA

Te per altrui?

SATIRO

Or odi meraviglia,  
E' cosa nova all' animo sincero.  
E quando l' arco a Lilla, e il velo a Clori,  
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia  
M' inducesti a rubar, perchè 'l mio furto  
Fosse di quell' amor poscia mercede,  
Ch' a me promesso, fu donato altrui;  
E quando la bellissima ghirlanda  
Che donata io t' avea donasti a Niso;  
E quando alla caverna al bosco al fonte

G

Fa.

Facendomi vegghiar le fredde notti,  
M' ai schernito e beffato; allor ti parvi  
Gentile? ah scelerata! or pagherai,  
Credimi, or pagherai di tutto il fio.

CORISCA

Tu mi strascini, ohimè, come s'io fuffi  
Una giovenca.

SATIRO

Tu 'l dicesti appunto:  
Scuotiti pur, se fai; già non tem'io,  
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa  
Non ti varranno inganni: un'altra volta  
Te'n fuggisti, malvagia, ma se'l capo  
Quì non mi lasci; indarno t'affatichi  
D'uscirmi oggi di man.

CORISCA

Deh, non negarmi  
Tanto di tempo almen; che teco io possa  
Dir mia ragion comodamente.

SATIRO

Parla.

CORISCA

Come vuoi tu ch'io parli essendo presa?  
Lasciami.

SATIRO

Ch'io ti lasci?

CORISCA

Io ti prometto  
La fede mia di non fuggir.

SA-

S A T I R O

Qual fede ,  
 Perfidissima femmina? ancor' osi  
 Parlar meco di fede? Io vuò condurti  
 Nella più spaventevole caverna  
 Di questo monte , ove non giunga mai  
 Raggio di Sol , non che vestigio umano.  
 Del resto non ti parlo , il sentirai:  
 Farò con mio diletto e con tuo scorno  
 Quello strazio di te , che meritasti.

C O R I S C A

Puoi tu dunque , crudele , a questa chioma  
 Che ti legò già il core , a questo volto  
 Che fu già il tuo diletto , a questa un tempo  
 Più della vita tua , cara Corisca ,  
 Per cui giuravi che ti fora stato  
 Anco dolce il morire , a questa puoi  
 Soffrir di far oltraggio? oh Cielo , oh sorte!  
 In cui pos' io speranza? a cui debb' io  
 Creder mai più , meschina?

S A T I R O

Ah scelerata ,  
 Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti  
 Con le lusinghe tue , con le tue frodi?

C O R I S C A

Deh , Satiro gentil , non far più strazio  
 Di chi t' adora : ohimè , non sei già fera .  
 Non ai già il cor di marmo o di macigno .  
 Eccomi a' piedi tuoi : se mai t' offesi ,

Idolo del mio cor; perdon ti chieggiò.  
 Per queste nerborute e sovraumane  
 Tue ginocchia ch'abbraccio, a cui m'inchino;  
 Per quell'amor che mi portasti un tempo;  
 Per quella soavissima dolcezza,  
 Che trar solevi già dagli occhj miei  
 Che tue stelle chiamavi, or son due fonti;  
 Per queste amare lagrime ti prego,  
 Abbi pietà di me, lasciami omai.

S A T I R O

( La perfida m' à mosso: e s' io credeffi  
 Solo all' affetto; affè che farei vinto. )  
 Ma insomma io non ti credo: tu sei troppo  
 Malvagia, e inganni più chi più si fida.  
 Sotto quell' umiltà, sotto que' preghi  
 Si nasconde Corisca: tu non puoi  
 Esser da te diversa: ancor contendi?

C O R I S C A

Ohimè il mio capo, ah crudo! ancor' un poco  
 Ferma ti prego, ed una sola grazia  
 Non mi negar almen.

S A T I R O

Che grazia è questa?

C O R I S C A

Che tu m' ascolti ancor' un poco.

S A T I R O

Forse  
 Ti pensi tu con parolette finte,  
 E mendicate lagrime piègarmi?

C o.

S E C O N D O . 101

CORISCA

Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi  
Far di me strazio?

SATIRO  
Il proverai, vien pure.

CORISCA

Senza avermi pietà?

SATIRO  
Senza pietate.

CORISCA

E in ciò sei tu ben fermo?

SATIRO  
In ciò ben fermo.

Ai tu finito ancor questo incantesmo?

CORISCA

O villano indiscreto ed importuno,  
Mezz' uomo e mezzo capra e tutto bestia,  
Carogna fracidissima, e difetto  
Di natura nefando, se tu credi  
Che Corisca non t'ami; il vero credi.  
Che vuoi tu ch' ami in te? quel tuo bel ceffo?  
Quella succida barba? quell' orecchie  
Caprigne? e quella putrida e bavosa  
Isdentata caverna?

SATIRO  
O scelerata,

A me questo?

CORISCA  
A te questo.



SATIRO.

A me ribalda?

CORISCA.

A te caprone

SATIRO.

Ed io con queste mani

Non ti trarrò cotesta tua canina

Ed importuna lingua?

CORISCA.

Se t' accosti,

E fossi tanto ardito.

SATIRO.

In tale stato

Una vil femminuzza; in queste mani;

E non teme? e m'oltraggia, e mi dispregia?

Io ti farò.

CORISCA.

Che mi farai, villano?

SATIRO.

Io ti mangerò viva.

CORISCA.

E con quai denti.

Se tu non gli ai?

SATIRO.

O ciel come il comporti!

Ma s'io non te ne pago ... vien pur via.

CORISCA.

Non vuol venir.

A

S E C O N D O . 103

SATIRO

Non ci verrai, malvagia?

CORISCA

No, mal tuo grado, no.

SATIRO

Tu ci verrai,  
Se mi credesti di lasciarci queste  
Braccia.

CORISCA

Non ci verrò, se questo capo  
Di lasciarci credesti.

SATIRO

Orsù veggiamo  
Chi di noi à più forte e più tenacè  
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti  
Le mani, nè con questo anco potrai  
Difenderti, perversa.

CORISCA

Or il vedremo.

SATIRO

Sì certo.

CORISCA

Tira ben, Satiro, addio,  
Fiaccati il collo.

SATIRO

Ohimè dolente, ah! lasso!  
Ohimè il capo, ohimè il fiàco, ohimè la schiena!  
Oh che fiera caduta! appena io posso  
Movermi, e rilevarmene: e pur vero

E' ch' ella fugga, e quì rimanga il teschio?  
 Oh meraviglia inusitata! o ninfe,  
 O pastori accorrete e rimirate  
 Il magico stupor di chi sen fugge,  
 E vive senza capo. Oh come è lieve!  
 Quanto à poco cervello! e come il sangue  
 Fuor non ne spiccia? Ma che miro? oh sciocco,  
 Oh mentecatto! senza capo lei?  
 Senza capo sei tu: chi vide mai  
 Uom di te più schernito? or mira s' ella  
 A' saputo fuggir, quando tu meglio  
 La pensavi tener. Perfida maga,  
 Non ti bastava aver mentito il core  
 E' il volto e le parole e' il riso e' il guardo;  
 S' anco il crin non mentivi? Ecco, poeti,  
 Questo è l' oro nativo e l' ambra pura,  
 Che pazzamente voi lodate: omai  
 Arroffite insensati, e ricantando,  
 Vostro soggetto in quella vece sia  
 L' arte d' una impurissima e malvagia  
 Incantatrice che i sepolcri spoglia,  
 E dai fracidi teschi il crin furando,  
 Al suo l' intesse, e così ben l' asconde;  
 Che v' à fatto lodar quel, che abborrire  
 Dovevate affai più che di Megera  
 Le viperine e mostruose chiome.  
 Amanti, or non son questi i vostri nocì?  
 Mirate; e vergognatevi, meschini;  
 E se, come voi dite, i vostri cori

Son

Son pur quì ritenuti, omai ciascuno  
 Potrà senza sospiri e senza pianto  
 Ricoverare il suo. Ma che più tardo  
 A publicar le sue vergogne! certo  
 Non fu mai sì famosa nè sì chiara  
 La chioma ch'è la fu con tante stelle  
 Ornamento del Ciel; come fie questa  
 Per la mia lingua, e molto più colei,  
 Che la portava, eternamente infame.

~~~~~

~~~~~

~~~~~

~~~~~

## C O R O.

**A**H ben fu di colei grave l'errore,  
 Cagion del nostro male  
 Che le leggi fantissime d'Amore,  
 Di fe mancando, offese:  
 Poscia ch'indi s'accese  
 Degl'immortali Dei l'ira mortale  
 Che per lagrime e sangue  
 Di tante alme innocenti ancor non langue.  
 Così la fe d'ogni virtù radice  
 E d'ogn'alma ben nata unico fregio,  
 Là su si tien in pregio!  
 Così di farci amanti, onde felice  
 Si fa nostra natura,  
 L'eterno amante à cura.  
 Ciechi mortali voi che tanta sete  
 Di possedere avete,  
 L'urna amata guardando  
 D'un cadavero d'or, quasi nud'ombra,  
 Che vada intorno al suo sepolcro errando;  
 Qual amore o vaghezza  
 D'una morta bellezza il cor v'ingombra?  
 „ Le ricchezze e i tesori  
 „ Sono insensati amori: il vero e vivo  
 „ Amor dell'alma è l'alma: ogn'altro oggetto;  
 „ Perchè d'amare è privo;

„ De-

„ Degno non è dell' amoroso affetto.  
 „ L' anima perchè sola è riamante;  
 „ Sola è degna d' amor, degna d' amante.  
 Ben è soave cosa  
 Quel bacio che si prende  
 Da una vermiglia e dilicata rosa  
 Di bella guancia; e pur chi 'l vero intende,  
 Come intendete vui  
 Avventurosi amanti che 'l provate;  
 Dirà, che quello è morto bacio, a cui  
 La baciata beltà bacio non rende.  
 Ma i colpi di due labbra innamorate,  
 Quando a ferir si va bocca con bocca;  
 E che in un punto scocca  
 Amor con soavissima vendetta  
 L' una e l' altra faetta;  
 Son veri baci, ove con giuste voglie  
 Tanto si dona altrui, quanto si toglie.  
 Baci pur bocca curiosa e scaltra  
 O seno o fronte o mano; unqua non fia,  
 Che parte alcuna in bella donna baci,  
 Che baciatrice fia,  
 Se non la bocca ove l' un' alma e l' altra  
 Corre e si bacia anch' ella, e con vivaci  
 Spiriti pellegrini  
 Dà vita al bel tesoro  
 De' bacianti rubini:  
 Sicchè parlan tra loro  
 Quegli animati, e spiritosi baci



Gran cose in picciol suono  
E segreti dolciissimi che sono  
A lor solo palesi, altrui celati.  
Tal gioja amando prova, anzi tal vita  
Alma con alma unita:  
„ E son come d' amor baci baciati  
„ Gl' incontri di duo cori amanti amati.









*Pier. Ant. Novelli inv. e del.*

*Giuseppe Lante inc.*



# A T T O III.

## S C E N A I.

MIRTILLO

◉ Primavera gioventù dell' anno  
 Bella madre di fiori,  
 D' erbe novelle e di novelli amori:  
 Tu torni ben, ma teco  
 Non tornano i sereni  
 E fortunati dì delle mie gioje:  
 Tu torni ben, tu torni,  
 Ma teco altro non torna,  
 Che del perduto mio caro tesoro  
 La rimembranza misera e dolente.  
 Tu quella sei, tu quella,  
 Ch'

Ch'eri pur dianzi sì vezzosa, e bella:  
 Ma non son io già quel, ch'un tempo fui  
 Sì caro agli occhi altrui.

„ O dolcezze amarissime d'amore,  
 „ Quanto è più duro perdervi, che mai  
 „ Non v'avervi o provate o possedute!  
 „ Come faria l'amar felice stato;  
 „ Se'l già goduto ben non si perdesse:  
 „ O quando egli si perde;  
 „ Ogni memoria ancora  
 „ Del dileguato ben si dileguasse!  
 Ma se le mie speranze oggi non sono,  
 Com'è l'usato lor di fragil vetro;  
 O se maggior del vero  
 Non fa la speme il desiar soverchio;  
 Quì pur vedrò colei,  
 Ch'è il Sol degli occhj miei:  
 E s'altri non m'inganna;  
 Quì pur vedrolla al suon de' miei sospiri  
 Fermar il piè fugace.  
 Quì pur dalle dolcezze  
 Di quel bel volto avrà soave cibo  
 Nel suo lungo digiun l' avida vista:  
 Quì pur vedrò quell' empia  
 Girar in verso me le luci altere  
 Se non dolci; almen fere,  
 E se non carche d'amorosa gioja;  
 Sì crude almen, ch'io moja.  
 Oh lungamente sospirato in vano

Av.

Avventuroso di! se dopo tanti  
 Foschi giorni di pianti  
 Tu mi concedi Amor, di veder' oggi  
 Ne' begli occhj di lei  
 Girar sereno il sol degli occhj miei.  
 Ma quì mandommi Ergasto, ove mi disse  
 Ch' esser doveano insieme  
 Corisca e la bellissima Amarilli  
 Per fare il gioco della cieca, e pure  
 Quì non veggio altra cieca,  
 Che la mia cieca voglia  
 Che va con l' altrui scorta  
 Cercando la sua luce e non la trova.  
 Oh pur frapposto alle dolcezze mie  
 Un qualche amaro intoppo  
 Non abbia il mio destino invido e crudo!  
 Questa lunga dimora  
 Di paura, e d'affanno il cor m'ingombra:  
 „ Chè un secolo agli amanti  
 „ Par ogn' ora che tardi, ogni momento,  
 „ Quell' aspettato ben che fa contento.  
 Ma chi fa? troppo tardi  
 Son fors' io giunto, e quì m'avrà Corisca  
 Fors' anco indarno lungamente atteso.  
 Fui pur anco sollecito a partirmi:  
 Ohimè se questo è vero, io vuò morire.

## S C E N A II.

AMARILLI, MIRTILLO, CORO DI  
NINFE, CORISCA

AMARILLI  
**E**Cco la cieca

MIRTILLO

Eccola appunto: ahi vista!

AMARILLI

Or che si tarda?

MIRTILLO

Ahi voce, che m' ai punto

E fanato in un punto!

AMARILLI

Ove siete? che fate? e tu Lifetta

Che sì bramavi il gioco della cieca;

Che badi? e tu Corisca ove se' ita?

MIRTILLO

Or sì che si può dire,

Ch' Amor è cieco ed à bendati gli occhj.

AMARILLI

Ascoltatemi voi

Che 'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi

Mi tenete per man, come sien giunte

L'altre nostre compagne;

Guidatemi lontan da queste piante,

Ov' è maggior il vano: e quivi sola

La-

Lasciandomi nel mezzo;  
Ite con l'altre in schiera: e tutte insieme  
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.

## MIRTILLO

Ma che farà di me? fin quì non veggio  
Qual mi possa venir da questo gioco  
Comodità che'l mio desìre adempia:  
Nè so veder Corisca,  
Ch'è la mia tramontana. Il ciel m'aiti.

## AMARILLI

Al fin siete venute: e che pensaste  
Di non far altro che bendarmi gli occhj,  
Pazzerelle che siete? Or cominciamo.

## C O R O

„ Cieco Amor non ti cred'io,  
„ Ma fai cieco il desìo  
„ Di chi ti crede;  
„ Chè s'ai pur poca vista, ai minor fede  
Cieco o no, mi tenti in vano,  
E per girti lontano  
Ecco m'allargo;  
Chè così cieco ancor, vedi più d'Argo:  
Così cieco m'annodasti,  
E cieco m'ingannasti,  
Or che vo sciolto,  
Se ti credesti più; farei ben stolto.  
Fuggi e scherza pur se sai;  
Già non fara' tu mai,  
Che in te mi fidi,

H

Per.

Perchè non fai scherzar se non ancidì

AMARILLI

Ma voi giocate troppo largo, e troppo  
Vi guardate da rischio:

Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.

Toccatemi, accostatevi, chè sempre

Non ve n' andrete sciolte.

MIRTILLO

Oh sommi Dei, che miro? oh dove sono

In Cielo o in terra? o Cieli,

I vostri eterni giri

An sì dolce armonia? le vostre stelle

An sì leggiadri aspetti?

CORO

Ma tu pur, perfido cieco,

Mi chiami a scherzar teco;

Ed ecco scherzo,

E col piè fuggo, e con la man ti sferzo.

E corro e ti percoto,

E tu t'aggiri a vuoto:

Ti pungo ad ora ad ora;

Nè tu mi prendi ancora

O cieco Amore,

Perchè libero ò il core:

AMARILLI

In buona fe, Licori,

Ch' io mi pensai d' averti presa, e trovo

D' aver presa una pianta.

Sento ben, che tu ridi.

MIR.

## MIRTILLO

Deh foss' io quella pianta.  
 Or non vegg' io Corisca  
 Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo:  
 E non so che m' accenna,  
 Che non intendo: e pur m' accenna ancora.

## C O R O

„ Sciolto cor fa piè fugace:  
 O lusinghier fallace,  
 Ancor m' alletti  
 A' tuoi vezzi mentiti, a' tuoi diletti?  
 E pur di nuovo io riedo  
 E giro e fuggo e fiedo  
 E torno, e non mi prendi  
 E sempre in van m'attendi  
 O cieco Amore,  
 Perchè libero ò il core.

## A M A R I L L I

O fusti svelta maledetta pianta,  
 Chè per anco ti prendo,  
 Quantunque un' altra, al brancolar, mi sembri:  
 Forse ch' io non credei  
 D' averti franca a questa volta, Elisa?

## MIRTILLO

E pur anco non cessa  
 D' accennarmi Corisca: e sì sdegnosa;  
 Che sembra minacciar: vorrebbe forse,  
 Che mi mischiassi anch' io tra quelle Ninfe?



A M A R I L L I

Dunque giocar debb' io  
Tutto oggi con le piante?

C O R I S C A

Bisogna pur che mal mio grado io parli,  
Ed esca della buca.

Prendila da pochissimo, che badi?

Ch' ella ti corra in braccio?

O lasciati almen prendere: su dammi

Cotesto dardo, e valle incontra, sciocco.

M I R T I L L O

Oh come mal s' accórda

L' animo col desio!

Sì poco ardisce il cor che tanto brama!

A M A R I L L I

Per questa volta ancor tornisi al gioco:

Chè son già stanca, e per mia fe voi fiete

Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

C O R O

„ Mira Nume trionfante,

„ A cui dà il mondo amante

Empio tributo:

Eccol' oggi deriso, eccol battuto.

Siccome a' rai del Sole

Cieca nottola fuole,

Che à mille augei d' intorno

Che le fan guerra e scorno,

„ Ed ella picchia:

Col becco invano e s' erge e si rannicchia;

C o-

Così sei tu beffato  
 Amore in ogni lato,  
 Chi 'l tergo e chi le gote  
 Ti stimola e percote,  
 E poco vale  
 Perchè stendi gli artigli o batti l' ale.  
 „ Gioco dolce à pania amara,  
 „ E ben l' impara  
 „ Augel che vi s' invesca.  
 „ Non fa fuggire Amor chi seco tresca.

S C E N A III.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

Affè t' ò colta, Aglauro;  
 Tu vuoi fuggir? t' abbraccierò sì stretta...

CORISCA

Certamente se contra  
 Non glie l' aveffi all' improvviso spinto  
 Con sì grand' urto; io faticava in vano  
 Per far ch' egli vi gisse.

AMARILLI

Tu non parli: sei deffa o non sei deffa?

CORISCA

Quì ripongò il suo dardo, e nel cespuglio  
 Torno per osservar ciò che ne segue.

AMARILLI

Or ti conosco sì, tu sei Corisca

H 3

Che

Che sei sì grande e senza chioma, appunto  
Altra che te non volev' io per darti  
Delle pugna a mio senno.

Or tè questo e quest' altro

E quest' anco e poi questo: ancor non parli?

Ma se tu mi legasti; anco mi sciogli.

E fa tosto, cor mio,

Ch' io vuò poi darti il più soave bacio

Ch' avessi mai. Chè tardi?

Par che la man ti tremi? sei sì stanca?

Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.

Oh quanto sei melenfa!

Ma lascia fare a me, chè da me stessa

Mi leverò d'impaccio.

Or ve' con quanti nodi

Mi legasti tu stretta?

Se può toccar a te l' effer la cieca...

Son pur ecco sbendata: ohimè, che veggio?

Lasciami, traditor: ohimè, son morta.

MIRTILLO

Sta cheta, anima mia.

AMARILLI

Lasciami, dico,

Lasciami: così dunque

Si fa forza alle Ninfe? Aglauro, Elisa,

Ah perfide, ove siete?

Lasciami, traditore.

MIRTILLO

Ecco ti lascio.

AMA-

AMARILLI

Quest'è un'inganno di Corisca, Or toglì  
Quel che n' ai guadagnato.

MIRTILLO

Dove fuggi crudele?  
Mira almen la mia morte. Ecco mi passo  
Con questo dardo il petto.

AMARILLI  
Ohimè, che fai?

MIRTILLO

Quel che forse ti pesa  
Ch' altri faccia per te, Ninfa crudele.

AMARILLI

Ohimè, son quasi morta.  
MIRTILLO

E se quest'opra alla tua man si deve;  
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

AMARILLI

Ben il meritaresti. E chi t' à dato  
Cosanto ardire presuntuoso?

MIRTILLO

Amore.  
AMARILLI

Amor non è cagion d'atto villano.  
MIRTILLO

Dunque in me credi amore,  
Poichè discreto fui: chè se prendesti  
Tu prima me; son io tanto men degno  
D'esser da te di villania notato;

Quanto con sì vezzosa  
 Comodità d'esser ardito, e quando  
 Potei le leggi usar teco d'amore;  
 Fui però sì discreto;  
 Che quasi mi scordai d'essere amante.

AMARILLI

Non mi rimproverar quel che fei cieca.

MIRTILLO

Ah che tanto più cieco  
 Son io di te; quanto più sono amante!

AMARILLI

„ Preghi e lusinghe, e non insidie e furti  
 „ Usa il discreto amante.

MIRTILLO

Come selvaggia fera  
 Cacciata dalla fame  
 Esce dal bosco e il peregrino affale;  
 Tal io, che sol de' tuoi begli occhj vivo,  
 Poichè l'amato cibo  
 O tua ferezza o mio destin mi neg;  
 Se famelico amante,  
 Uscend' oggi de' boschi ov' io sofferli  
 Digiun misero e lungo,  
 Quello scampo tentai per mia salute,  
 Che mi dettò necessità d'amore;  
 Non incolpar già me, Ninfa crudele:  
 Te sola pur incolpa:  
 Chè se co' prieghi sol, come dicesti,  
 S'ama discretamente e con lusinghe,

E

E ciò da me non aspettasti mai ;  
 Tu sola tu m' ai tolto  
 Con la durezza tua con la tua fuga  
 L' effer discreto amante.

A M A R I L L I

Affai discreto amante effer potevi  
 Lasciando di seguir chi ti fuggiva.  
 Pur sai che in van mi segui:  
 Che vuoi da me?

M I R T I L L O

Che una sola fiata  
 Degni almen d' ascoltarmi anzi ch' io moja.

A M A R I L L I

Buon per te che la grazia,  
 Prima che l' abbi chiesta, ai ricevuta.  
 Vattene dunque.

M I R T I L L O

Ah Ninfa,  
 Quel che t' ò detto, appena  
 E' una minuta stilla  
 Dell' infinito mar del pianto mio.  
 Deh, se non per pietate,  
 Almen per tuo diletto, ascolta, o cruda,  
 Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

A M A R I L L I

Per levar te d' errore, e me d' impaccio,  
 Son contenta d' udirti:  
 Ma ve' con queste leggi:  
 Di poco, e tosto parti, e più non torna:

M I R -

## MIRTILLO

In troppo picciol fascio,  
 Crudelissima Ninfa,  
 Stringer tu mi comandi  
 Quell' immenso desio che se con altro  
 Misurar si potesse  
 Che con pensiero umano.  
 Appena il capiria ciò che capire  
 Puote in pensiero umano.  
 Ch' io t' ami e t' ami più della mia vita,  
 Se tu no 'l fai, crudele;  
 Chiedilo a queste selve  
 Che te 'l diranno, e te 'l diran con esse  
 Le fere loro e i duri sterpi e i sassi  
 Di questi alpestri monti,  
 Ch' i' ò sì spesse volte  
 Inteneriti al suon de' miei lamenti.  
 Ma che bisogna far cotanta fede  
 Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta?  
 Mira quanta vaghezza à il ciel sereno,  
 Quante la terra; e tutte  
 Raccogli 'n picciol giro, indi vedrai  
 L' alta necessità dell' ardor mio.  
 E come l' acqua scende, e il foco sale  
 Per sua natura, e l' aria  
 Vaga, e posa la terra, e il ciel s' aggira;  
 Così naturalmente a te s' inchina,  
 Come a suo bene il mio pensiero, e corre  
 Alle bellezze amate

Con

Con ogni affetto suo l' anima mia:  
 E chi di traviarla  
 Dal caro oggetto suo forse pensasse,  
 Prima torcer potria  
 Dall' usato cammino e cielo e terra,  
 Ed acqua ed aria e foco,  
 E tutto trar dalle sue sedi il mondo.  
 Ma perchè mi comandi,  
 Ch' io dica poco? ah cruda,  
 Poco dirò; s' io dirò sol ch' io moro,  
 E men farò morendo;  
 S' io miro a quel che del mio strazio brami.  
 Ma farò quello, ohimè, che sol m' avanza  
 Miseramente amando.  
 Ma poichè farò morto, anima cruda,  
 Avrai tu almen pietà delle mie pene?  
 Deh bella e cara e sì soave un tempo  
 Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,  
 Volgi una volta, volgi  
 Quelle stelle amorose  
 Come le vidi mai, così tranquille  
 E piene di pietà, prima ch' io mora,  
 Chè 'l morir mi fia dolce.  
 E dritto è ben, che se mi furo un tempo  
 Dolci segni di vita; or sien di morte  
 Que' begli occhj amorosi:  
 E quel soave sguardo  
 Che mi scorse ad amare,  
 Mi scorga anco a morire:



E chi fu l' alba mia;  
 Del mio cadente di l' Espero or fia.  
 Ma tu più che mai dura,  
 Favilla di pietà non senti ancora,  
 Anzi t' inaspri più, quanto più prego?  
 Così senza parlar dunque m' ascolti?  
 A chi parlo, infelice, a un muto marmo?  
 S' altro non mi vuoi dir; dimmi, almen mori,  
 E morir mi vedrai.  
 Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,  
 Che sì rigida Ninfa  
 E del mio fin sì vaga,  
 Perchè grazia di lei  
 Non sia la morte mia; morte mi neghi,  
 Nè mi risponda, e l' armi  
 D' una sola sdegnosa e cruda voce  
 Sdegni di proferire  
 Al mio morire.

## A M A R I L L I

Se dianzi t' avess' io  
 Promesso di risponderti, siccome  
 D' ascoltar ti promisi;  
 Qualche giusta cagion di lamentarti  
 Del mio silenzio avresti.  
 Tu mi chiami crudele, immaginando  
 Che dalla ferità rimproverata  
 Agevole ti sia forse il ritrarmi  
 Al suo contrario affetto:  
 Nè fai tu, che l' orecchie

Così

Così non mi lusinga il suon di quelle  
 Da me sì poco meritate, e molto  
 Meno gradite lodi

Che mi dai di beltà; come mi giova  
 Il sentirmi chiamar da te crudele?

„ L'esser cruda ad ogn' altro,

„ Già no 'l nego, è peccato;

„ All' amante è virtute:

„ Ed è vera onestate

„ Quella che in bella donna

„ Chiami tu feritate.

Ma fia, come tu vuoi, peccato e biasmo

L'esser cruda all' amante; or quando mai

Ti fu cruda Amarilli?

Forse allor che giustizia

Stato farebbe il non usar pietate?

E pur teco l' usai

Tanto, ch' a dura morte io ti sottraffi:

Io dico allor che tu fra nobil coro

Di vergini pudiche

Libidinoso amante

Sotto abito mentito di donzella

Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui

Contaminando; ardisti

Mischiar tra finti ed innocenti baci,

Baci impuri e lascivi;

Che la memoria ancor se ne vergogna.

Ma fallo il ciel, ch' allor non ti conobbi,

E che poi conosciuto,

Sdegno n' ebbi, e ferbai  
 Dalle lascivie tue l' animo intatto;  
 Nè lasciai, che corresse  
 L' amoroso veneno al cor pudico:  
 Chè al fin non violasti  
 Se non la sommità di queste labbra.  
 Bocca baciata a forza,  
 „ Se 'l bacio sputa; ogni vergogna ammorza.  
 Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora  
 Dal temerario tuo furto raccolto;  
 Se t' avess' io scoperto a quelle Ninfe?  
 Non fu full' Ebro mai  
 Sì fieramente lacerato e morto  
 Dalle donne di Tracia il Tracio Orfeo:  
 Come stato da loro  
 Saresti tu, se non ti dava aita  
 La pietà di colei che cruda or chiami:  
 Ma non è cruda già quanto bisogna:  
 Chè se cotanto ardisci  
 Quando ti son crudele;  
 Che faresti tu poi,  
 Se pietosa ti fuffi?  
 Quella sana pietà che dar potei;  
 Quella t' ò dato: in altro modo è vano  
 Che tu la chiedi o sperì.  
 „ Chè pietate amorosa  
 „ Mal si dà per colei:  
 „ Che per sè non la trova,  
 „ Poichè l' à data altrui.

Ama

Ama l' onestà mia se amante fei;  
 Ama la mia salute, ama la vita.  
 Troppo lungi fei tu da quel, che brami:  
 Il proibisce il Ciel, la terra il guarda,  
 E il vendica la morte.

Ma più d' ogn' altro e con più saldo scudo  
 L' onestate il difende:

» Chè sdegnata alma ben nata

» Più fido guardatore

» Aver del proprio onore. Or datti pace

Dunque, Mirtillo, e guerra

Non far a me: fuggi lontano, e vivi

» Se saggio fei; chè abbandonar la vita

» Per soverchio dolore,

» Non è atto o pensiero

» Di magnanimo core.

» Ed è vera virtute

» Il saperli astener da quel che piace;

» Se quel che piace offende.

MIRTILO

» Non è in man di chi perde

» L' anima il non morire.

AMARILLI

» Chi s' arma di virtù; vince ogn' affetto;

MIRTILO

» Virtù non vince; ove trionfa amore.

AMARILLI

» Chi non può quel che vuol; quel che può voglia;

MIR-

MIRTILLO

„ Necessità d' amor legge non ave.

AMARILLI

„ La lontananza ogni gran piaga salda.

MIRTILLO

„ Quel che nel cor si porta; in van si fugge.

AMARILLI

Scaccierà vecchio amor novo desio.

MIRTILLO

Sì se un' altr' alma e un' altro core avessi.

AMARILLI

„ Consuma il tempo finalmente amore.

MIRTILLO

„ Ma prima il crudo amor l' alma consuma.

AMARILLI

Così dunque il tuo mal non à rimedio?

MIRTILLO

Non à rimedio alcun se non la morte.

AMARILLI

La morte? Or tu m' ascolta, e fa che legge

Ti sian queste parole: ancorch' io sappia,

„ Che'l morir degli amanti è più tosto uso

„ D' innamorata lingua, che desio

„ D' animo in ciò deliberato, e fermo;

Pur se talento mai

E sì strano e sì folle a te venisse;

Sappi che la tua morte

Non men della mia fama,

Che della vita tua, morte farebbe.

Vivi dunque se m' ami ;  
 Vattene , e da quì innanzi avrò per chiaro,  
 Segno , che tu sij faggio ,  
 Se con ogni tuo ingegno  
 Ti guarderai di capitarmi innanti.

MIRTILLO

Oh sentenza crudele!  
 Come viver poss' io  
 Senza la vita ; o come  
 Dar fin senza la morte al mio tormento!

AMARILLI

Orsù , Mirtillo , è tempo  
 Che tu ten vada , e troppo lungamente  
 Ai dimorato ancora .  
 Partiti , e ti consola ,  
 Che infinita è la schiera  
 Degl' infelici amanti :  
 Vive ben altri in pianti ,  
 „ Siccome tu , Mirtillo : ogni ferita  
 „ A' seco il suo dolore ,  
 Nè sei tu solo a lagrimar d' amore .

MIRTILLO

Misero in fra gli amanti  
 Già solo non son io ; ma son ben solo  
 Miserabile esempio  
 E de' vivi e de' morti , non potendo  
 Nè viver nè morire .

AMARILLI

Orsù partiti omai .

I

MIR.

## MIRTILLO

Ah dolente partita!  
 Ah fin della mia vita!  
 Da te parto; e non moro? e pure io provo  
 La pena della morte,  
 E sento nel partire  
 Un vivace morire  
 Che dà vita al dolore  
 Per far che mora immortalmente il core.

## S C E N A IV.

## AMARILLI

**O** Mirtillo Mirtillo anima mia,  
 Se vedessi quì dentro,  
 Come sta il cor di questa  
 Che chiami crudelissima Amarilli;  
 So ben, che tu di lei:  
 Quella pietà che da lei chiedi, avresti.  
 Oh anime in amor troppo infelici!  
 Che giova a te, cor mio, l'esser amato:  
 Che giova a me l'aver sì caro amante?  
 Perchè crudo destino  
 Ne disunisci tu; se Amor ne stringe?  
 E tu perchè ne stringi;  
 Se ne parte il destin, perfido Amore?  
 Oh fortunate voi fere selvagge  
 A cui l'alma natura

Non

Non diè legge in amar, se non d'amore:

Legge umana inumana

Che dai per pena dell'amar la morte.)

„ Se il peccare è sì dolce,

„ E il non peccar sì necessario; oh troppo

„ Imperfetta natura

„ Che repugni alla legge!

„ Oh troppo dura legge

„ Che la natura offendi!

„ Ma che? poco ama altrui chi 'l morir teme.

Piaceffe pure al Ciel, Mirtillo mio,

Che sol pena al peccar fusse la morte.

Santissima onestà che sola sei

D'alma ben nata inviolabil nume,

Quest' amorosa voglia

Che svenata ho col ferro

Del tuo santo rigor; qual' innocente

Vittima, a te consacro.

E tu, Mirtillo anima mia, perdona

A chi t'è cruda sol, dove pietosa

Effer non può: perdona a questa solo

Ne i detti, e nel sembiante

Rigida tua nemica; ma nel core

Pietosissima amante:

E se pur ai desio di vendicarti;

Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore

Del tuo proprio dolore?

Chè se tu sei 'l cor mio,

Come sei pur malgrado



Del Cielo e della terra,  
 Qualor piangi e sospiri;  
 Quelle lagrime tue sono il mio sangue,  
 Quei sospiri il mio spirito e quelle pene  
 E quel dolor che senti;  
 Son miei non tuoi tormenti.

## S C E N A V.

CORISCA, AMARILLI

**N**ON t'asconder già più, sorella mia.

AMARILLI

Meschina me! son discoperta.

CORISCA

Il tutto

O' troppo bene inteso. Or non m'apposi?  
 Non ti dis'io che amavi? or ne son certa.  
 E da me tu ti guardi? e a me l'ascondi?  
 A me che t'amo sì? non t'arrossire,  
 Non t'arrossir, chè questo è mal comune.

AMARILLI

Io son vinta, Corisca, e te 'l confesso.

CORISCA

Or che negar no 'l puoi, tu me 'l confessi.

AMARILLI

E ben m'avveggiò, ah! lassa!  
 „ Che troppo angusto vaso è debil core  
 „ A traboccante amore.

Co.

CORISCA

Oh eruda al tuo Mirtillo.  
E più cruda a te stessa!

AMARILLI

„ Non è fierezza quella  
„ Che nasce da pietate:

CORISCA

„ Aconito e Cicuta  
„ Nascer da salutifera radice  
„ Non si vide giammai;  
Che differenza fai,  
Da crudeltà ch' offende,  
A pietà che non giova?

AMARILLI

Ohimè Corisca!

CORISCA

Il sospirar, sorella,  
E' debolezza e vanità di core,  
E proprio è delle femmine da poco.

AMARILLI

Non farei più crudele,  
Se in lui nudrissi amor senza speranza?  
Il fuggirlo è pur segno  
Ch' i' ò compassione  
Del suo male e del mio:

CORISCA

Perchè senza speranza?

AMARILLI

Non fai tu che promessa a Silvio sono?

I 3

Non

Non fai tu che la legge  
 Condanna a morte ogni donzella ch' abbia  
 Violata la fede?

## CORISCA

Oh semplicità! ed altro non t'arresta?

Qual'è tra noi più antica;

La legge di Diana o pur d'Amore?

„ Questa ne' nostri petti

„ Nasce, Amarilli, e con l'età s'avvanza,

„ Nè s'apprende o s'insegna,

„ Ma negli umani cuori.

„ Senza maestro la natura stessa

„ Di propria man l'imprime:

„ E dov'ella comanda;

„ Ubbidisce anco il Ciel non che la terra.

## AMARILLI

E pur se questa legge

Mi togliesse la vita;

Quella d'Amor non mi darebbe aita.

## CORISCA

Tu sei troppo guardinga; se cotali

Fosser tutte le donne,

E cotali rispetti avesser tutte;

Buon tempo addio! soggette a questa pena

Stimo le poco pratiche, Amarilli:

Per quelle che son sagge

Non è fatta la legge:

Se tutte le colpevoli uccidesse;

Credimi, senza donne

Re-

Resterebbe il paese: e se le sciocche  
 V' inciampano; è ben dritto,  
 Che 'l rubar sia vietato  
 A chi leggiadramente  
 Non sa celare il furto.

- „ Ch' altro al fin l' onestate  
 „ Non è che un' arte di parere onesta.  
 Creda ogn' un a suo modo; io così credo.

A M A R I L L I

- Queste son vanità, Corisca mia.  
 „ Gran senno è lasciar tosto  
 „ Quel che non può tenerfi.

C O R I S C A

- E chi te 'l vieta, sciocca?  
 „ Troppo breve è la vita  
 „ Da trapassarla con un solo amore.  
 „ Troppo gli Uomini avari,  
 „ O sia difetto o pur fierezza loro,  
 „ Ci son delle lor grazie.  
 „ E sai? tanto s'iam care,  
 „ Tanto gradite altrui; quanto s'iam fresche.  
 „ Levaci la beltà, la giovinezza;  
 „ Come alberghi di pecchie  
 „ Restiamo senza favi e senza miele  
 „ Negletti aridi tronchi.  
 Lascia gracchiar agli Uomini, Amarilli,  
 Però ch' essi non fanno  
 Nè sentono i disagi delle donne.  
 E troppo differente

Dalla condizion dell' Uomo è quella  
Della misera donna .

- „ Quanto più invecchia l' Uomo ;  
 „ Diventa più perfetto ,  
 „ E se perde bellezza ; acquista senno .  
 „ Ma in noi con la beltate  
 „ E con la gioventù da cui sì spesso  
 „ Il viril senno e la possanza è vinta ;  
 „ Manca ogni nostro ben : nè si può dire  
 „ Nè pensar la più sozza  
 „ Cosa nè la più vil di donna vecchia .  
 Or prima che tu giunga  
 A questa nostra universal miseria ;  
 Conosci i pregi tuoi .  
 Se t' è la vita destra ;  
 Non l' usar a sinistra .  
 Che varrebbe al Leone  
 La sua ferocità ; se non l' usasse ?  
 Che gioverebbe all' Uomo  
 L' ingegno suo ; se non l' usasse a tempo ?  
 Così noi la bellezza ,  
 Ch' è virtù nostra così propria , come  
 La forza del Leone ,  
 E l' ingegno de l' Uomo ;  
 Usiam mentre l' abbiamo ;  
 Godiam , sorella mia ,  
 „ Godiam , che 'l tempo vola e posson gli anni  
 „ Ben ristorar i danni  
 „ Della passata lor fredda vecchiezza :  
 „ Ma

- „ Ma se in noi giovinezza  
 „ Una volta si perde;  
 „ Mai più non si rinverde:  
 „ Ed a canuto e livido semblante  
 „ Può ben tornare Amor, ma non amante.

## A M A R I L L I

Tu, come credo, in questa guisa parli  
 Per tentarmi, Corisca,  
 Più tosto che per dir quel, che ne senti.  
 E però sij pur certa,  
 Che se tu non mi mostri agevol modo  
 E, sopra tutto, onesto  
 Di fuggir queste nozze;  
 O fatto irrevocabile pensiero  
 Di più tosto morir, che macchiar mai  
 L'onestà mia, Corisca.

## C O R I S C A

Non ò veduto mai la più ostinata  
 Femmina di costei.  
 Poichè questo conchiudi; eccomi pronta.  
 Dimmi un poco Amarilli,  
 Credi tu forse che 'l tuo Silvio sia  
 Tanto di fede amico;  
 Quanto tu d'onestate?

## A M A R I L L I

Tu mi farai ben ridere: di fede  
 Amico Silvio? e come?  
 S'è nemico d'amore?

CORISCA

Silvio d' Amor nemico? oh semplicitta?  
 Tu no 'l conosci: ei fa fare e tacere.  
 Ti fo dir' io, Quest' anime sì schife eh?  
 Non ti fidar di loro.  
 „ Non è furto d' amor tanto sicuro  
 „ Nè di tanta finezza,  
 „ Quanto quel, che s' asconde  
 „ Sotto il vel d' onestate,  
 Ama dunque il tuo Silvio  
 Ma non già te, forella.

AMARILLI

E quale è questa Dea,  
 Chè certo effer non può donna mortale,  
 Che l' à d' amore acceso?

CORISCA

Nè Dea, nè anco Ninfa.

AMARILLI

Oh che mi narri!

CORISCA

Conosci tu la mia Lifetta?

AMARILLI

Quale?

Lifetta tua, la pecoraja?

CORISCA

Quella.

AMARILLI

Dì tu vero, Corisca?

CORISCA

Questa è deffa:

Questa è l' anima sua.

AMARILLI

Or vedi se lo schifo

S'è d' un leggiadro amor ben proveduto.

CORISCA

E fai come ne spafima e ne more?

Ogni giorno s' infinge.

D' ire alla caccia.

AMARILLI

Ogni mattina appunto,

Sento full' alba il maledetto corno.

CORISCA

E fu 'l fitto meriggio,

Mentre che gli altri sono

Più fervidi nell' opra; ed egli allotta

Da' compagni s' invola, e vien soletto

Per via non trita al mio giardino, ov' ella

Tra le fessure d' una siepe ombrosa

Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,

I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi

A me gli narra e ride. Or odi quello,

Che pensato ò di fare; anzi ò già fatto

Per tuo servizio. Io credo ben, che sappi

Che la medesima legge che comanda

Alla donna il servar fede al suo sposo;

A' comandato ancor, che ritrovando

Ella il suo sposo in atto di perfidia;

Possa



Possa mal grado de' parenti tuoi  
 Negar d' essergli sposa , e d' altro amante  
 Onestamente provvedersi .

AMARILLI

Questo

So molto bene ; et anco alcun' esemplo  
 Veduto n' ò , Leucippe a Ligurino ,  
 Egle a Licota , ed a Turingo Armilla ,  
 Trovati senza fe , la data fede  
 Ricoveraron tutte .

CORISCA

Or tu m' ascolta .

Lifetta mia così da me avvertita ,  
 A' col fanciullo amante e poco cauto ,  
 D' esser in quello speco oggi con lei  
 Ordine dato . Ond' egli è il più contento  
 Garzon che viva , e sol n' attende l' ora .  
 Quivi vuò che tu' l colga : io farò teco  
 Per testimon del tutto ; chè senz' effo  
 Vana farebbe l' opra : e così sciolta  
 Sarai senza periglio , e con tuo onore  
 E con onor del Padre tuo , da questo  
 Sì noioso legame .

AMARILLI

Oh quanto bene

Ai pensato Corisca ! Or che ci resta ?

CORISCA

Quel ch' ora intenderai : tu bene offerva  
 Le mie parole . A mezzo dello speco

Ch'

Ch' è di forma affai lunga e poco larga,  
 Sulla man dritta è nel cavato fasso  
 Una, non so ben dir, se fatta sia  
 O per natura o per industria umana,  
 Picciola cavernetta d' ogn' intorno  
 Tutta vestita d' edera tenace,  
 A cui dà lume un picciolo pertugio  
 Che d' alto s' apre: affai grato ricetta  
 Ed a' furti d' amor comodo molto.  
 Or tu gli amanti prevenendo; quivi  
 Fa che t' asconda, e il venir loro attendi:  
 Invierò la mia Lifetta in tanto,  
 Poi le vestigia di lontan seguendo  
 Di Silvio; come pria sceso nell' antro  
 Vedrollo; entrando anch' io subitamente,  
 Il prenderò perchè non fugga, e insieme  
 Farò, chè così seco ò divisato,  
 Con Lifetta grandissimi rumori:  
 A' quali tosto accorrerai tu ancora,  
 E secondo il costume, eseguirai  
 Contra Silvio la legge, e poi n' andremo  
 Ambedue con Lifetta al Sacerdote:  
 E così il marital nodo sciorrai.

A M A R I L L I

Dinanzi al padre suo?

C O R I S C A

Che importa questo.

Penfi tu che Montano il suo privato  
 Comodo debba al pubblico antéporre?

Ed

Ed al sacro il profano?

AMARILLI

Or dunque gli occhj  
Chiudendo, fedelissima mia scorta,  
A te reggermi lascio.

CORISCA

Ma non tardar, entra ben mio.

AMARILLI

Vuò prima  
Girmene al tempio a venerar gli Dei:  
„ Chè fortunato fin non può sortire,  
„ Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

CORISCA

„ Ogni loco, Amarilli, è degno tempio  
„ Di ben devoto core.  
Perderai troppo tempo.

AMARILLI

„ Non si può perder tempo  
„ Nel far preghi a coloro  
„ Che comandano al tempo.

CORISCA

Vanne dunque, e vien tosto.

Or s'io non erro, a buon cammin son volta:  
Mi turba sol questa tardanza: pure  
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna  
Tesser novello inganno. A Coridone  
Amante mio creder farò che seco  
Trovar mi voglia, e nel medesimo antro  
Dopo Amarilli il manderò là dove

Farò

Farò venir per più secreta strada  
 Di Diana i ministri a prender lei:  
 La qual come colpevole, a morire  
 Sarà, senz'alcun dubbio, condannata.  
 Spenta la mia rivale, alcun contrasto  
 Non avrò più per ispugnar Mirtillo  
 Che per lei m'è crudele. Eccoli appunto.  
 Oh come a tempo! Io vuò tentarlo alquanto,  
 Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,  
 Vien nella lingua mia tutto e nel volto.

## S C E N A VI.

MIRTILLO, CORISCA.

U Dite lagrimosi  
 Spirti d' Averno, udite  
 Nova sorte di pena e di tormento.  
 Mirate crudo affetto  
 In sembiante pietoso:  
 La mia donna crudel più dell' inferno,  
 Perchè una sola morte  
 Non può far fazia la sua fiera voglia;  
 E la mia vita è quasi  
 Una perpetua morte;  
 Mi comanda, ch' io viva,  
 Perchè la vita mia  
 Di mille morti 'l di ricetta fia.

Co-

CORISCA

M' infingerò di non l' aver veduto.  
Sento una voce querula e dolente  
Sonar d' intorno, e non so dir di cui.  
Oh sei tu, il mio Mirtillo?

MIRTILLO

Così foss' io nud' ombra e poca polve.

CORISCA

E ben, come ti senti  
Dapoi che lungamente ragionasti  
Con l' amata tua Donna?

MIRTILLO

Come affetato infermo  
Che bramò lungamente  
Il vietato liquor, se mai vi giunge;  
Meschin, beve la morte,  
E spegne anzi la vita, che la sete;  
Tal io gran tempo infermo,  
E d' amorosa sete arso e confunto,  
In duo bramati fonti,  
Che stillan ghiaccio dall' alpestre vena  
D' un indurato core,  
O' bevuto il veleno  
E spento il viver mio,  
Più tosto che 'l desio.

CORISCA

„ Tanto è possente amore,  
„ Quanto da i nostri cor forza riceve,  
„ Caro Mirtillo: e come l' orsa suole

Con

- „ Con la lingua dar forma  
 „ All' informe suo parto  
 „ Che per se fora inutilmente nato;  
 „ Così l' amante al semplice desire  
 „ Che nel suo nascimento  
 „ Era infermo ed informe,  
 „ Dando forma e vigore;  
 „ Ne fa nascere amore:  
 „ Il qual prima nascendo;  
 „ E' delicato e tenero bambino,  
 „ E mentre è tale in noi , sempre è soave:  
 „ Ma se troppo s' avanza ;  
 „ Divien' aspro e crudele:  
 „ Ch' al fin , Mirtillo , un' invecchiato affetto  
 „ Si fa pena e difetto .  
 „ Chè se in un sol pensiero  
 „ L' anima immaginando si condensa ,  
 „ E troppo in lui s' affisa ;  
 „ L' amor che esser dovrebbe  
 „ Pura gioja e dolcezza ;  
 „ Si fa malinconia ,  
 „ E quel ch' è peggio , alfin morte o pazzia .  
 „ Però saggio è quel core  
 „ Che spesso cangia amore .

## MIRTILLO

Prima che mai cangiar voglia o pensiero ,  
 Cangerò vita in morte :

Però che la bellissima Amarilli

Così com' è crudel , com' è spietata ;

K

Sola

Sola è la vita mia:  
 Nè può già sostener corporea salma  
 Più d' un cor, più d' un' alma.

CORISCA

Oh misero pastore,  
 Come fai mal usare  
 Per lo suo dritto amore!  
 Amar chi m' odia e seguir chi mi fugge eh?  
 Io mi morrei ben prima.

MIRTILLO

„ Come l' oro nel foco,  
 „ Così la fede nel dolor s' affina,  
 „ Corisca mia, nè può senza ferezza  
 „ Dimostrar sua possanza  
 „ Amorosa invincibile costanza.  
 Questo solo mi resta  
 Fra tanti affanni miei dolce conforto.  
 Arda pur sempre o mora,  
 O languisca il cor mio;  
 A lui sien lievi pene  
 Per sì bella cagion pianti e sospiri  
 Strazio pene tormenti esilio e morte;  
 Purchè prima la vita,  
 Che questa fe si scioglia:  
 Chè affai peggio di morte è il cangiar voglia.

CORISCA

Oh bella impresa! oh valoroso amante,  
 Come ostinata fera,  
 Come insensato scoglio

Ri-

Rigido e pertinace!

- „ Non v'è la maggior peste  
 „ Nè il più fero e mortifero veleno  
 „ A un' anima amorosa, della fede.  
 „ Infelice quel core  
 „ Che si lascia ingannar da questa vana  
 „ Fantasma d' errore, e de' più cari  
 „ Amorosi diletti  
 „ Turbatrice importuna.  
 Dimmi povero amante,  
 Con cotesta tua folle  
 Virtù della costanza,  
 Che cosa ami'n colei che ti disprezza?  
 Ami tu la bellezza,  
 Che non è tua? la gioja che non ai?  
 La pietà che sospiri?  
 La mercè che non speri?  
 Altro non ami alfin, se dritto miri;  
 Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte.  
 E sei sì forsennato;  
 Che amar vuoi sempre e non esser' amato?  
 Deh riforgi Mirtillo:  
 Riconosci te stesso:  
 Forse ti mancheran gli amori? forse  
 Non troverai chi ti gradisca e pregi?

## MIRTILLO

M'è più dolce il penar per Amarilli,  
 Che il gioir di mill' altre:  
 E se gioir di lei



Mi vieta il mio destino; oggi si moja  
Per me pure ogni gioja.

Viver' io fortunato

Per altra donna mai, per altro amore!

Nè volendo, il potrei;

Nè potendo, il vorrei.

E s'esser può che in alcun tempo mai

Ciò voglia il mio volere,

O possa il mio potere;

Prego il cielo ed amor, che tolto pria

Ogni voler, ogni poter mi sia.

CORISCA

Oh core ammaliato!

Per una cruda dunque

Tanto sprezzi te stesso?

MIRTILLO

„ Chi non spera pietà, non teme affanno,  
Corisca mia.

CORISCA

Non t'ingannar, Mirtillo.

Chè forse daddovero

Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella

Daddovero ti sprezzi.

Se tu sapessi quello,

Che sovente di te meco ragiona!

MIRTILLO

Tutti questi pur sono

Amorosi trofei della mia fede:

Trionferò con questa

Del

Del cielo e della terra  
 Della sua cruda voglia  
 Delle mie pene e della dura sorte  
 Di fortuna del mondo e della morte.

## CORISCA

(Che farebbe costui, quando sapesse  
 D'esser da lei sì grandemente amato?)  
 Oh qual compassione  
 T'ò io, Mirtillo di cotesta tua  
 Misera frenesia!  
 Dimmi amasti tu mai  
 Altra donna, che questa?

## MIRTILLO

Primo amor del cor mio  
 Fu la bella Amarilli,  
 E la bella Amarilli  
 Sarà l'ultimo ancora.

## CORISCA

Dunque per quel ch'io veggio,  
 Non provasti tu mai  
 Se non crudele Amor, se non sdegnoso:  
 Deh se una volta sola  
 Il provassi soave  
 E cortese, e gentile!  
 Provalo un poco, provalo e vedrai  
 Com'è dolce il gioire  
 Per gratissima donna che t'adori  
 Quanto fai tu la tua  
 Crudele ed amarissima Amarilli:

Com' è soave cosa  
 Tanto goder quant' ami,  
 Tanto aver quanto brami:  
 Sentir che la tua donna  
 A i tuoi caldi sospiri  
 Caldamente sospiri,  
 E dica poi: ben mio,  
 Quanto son, quanto miri  
 Tutto è tuo: s' io son bella;  
 A te solo son bella: a te s' adorna  
 Questo viso quest' oro e questo seno:  
 In questo petto mio  
 Alberghi tu caro mio cor, non io.  
 Ma questo è un picciol rivo,  
 Rispetto all' ampio mar delle dolcezze  
 Che fa gustar Amore:  
 Ma non le fa ben dir chi non le prova.

## MIRTILO

Oh mille volte fortunato e mille  
 Chi nasce in tale stella!

## CORISCA

Ascoltami, Mirtillo,  
 (Quasi m'uscì di bocca anima mia.)  
 Una Ninfa gentile  
 Fra quante o spieghi al vento o'n treccia annodi  
 Chioma d'oro leggiadra,  
 Degna dell'amor tuo  
 Come sei tu del suo;  
 Onor di queste selve,

Amor

Amor di tutti i cori;  
 Da' più degni Pastori  
 In van sollecitata, in van seguita;  
 Te solo adora ed ama  
 Più della vita sua più del suo core:  
 Se saggio sei, Mirtillo,  
 Tu non la sprezzarai.  
 Come l'ombra del corpo,  
 Così questa fia sempre  
 Dell'orme tue seguace:  
 Al tuo detto, al tuo cenno  
 Ubbidente ancella a tutte l'ore  
 Della notte e del dì teco l'avrai.  
 Deh non lasciar, Mirtillo,  
 Questa rara ventura.  
 Non è piacere al mondo  
 Più soave di quel che non ti costa  
 Nè sospiri nè pianto  
 Nè periglio nè tempo.  
 Un comodo diletto,  
 Una dolcezza alle tue voglie pronta,  
 All'appetito tuo sempre, al tuo gusto  
 Apparecchiata, ohimè! non è tesoro  
 Che la possa pagar? Mirtillo, lascia,  
 Lascia di piè fugace  
 La disperata traccia;  
 E chi ti cerca abbraccia.  
 Nè di speranze vane  
 Ti pascerò, Mirtillo.

A te sta comandare:

Non è molto lontan chi te desìa,  
Se vuoi ora; ora fia.

MIRTILLO

Non è il mio cor soggetto  
D' amoroso diletto.

CORISCA

Prova'l solo una volta,  
È poi torna al tuo solito tormento;  
Perchè sappi almen dire  
Com' è fatto il gioire.

MIRTILLO

„ Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

CORISCA

Fallo almen per dar vita  
A chi del Sol de' tuoi begli occhj vive.  
Crudel tu fai pur anco  
Che cosa è povertate  
E l' andar mendicando: ah se tu brami  
Per te stesso pietate;  
Non la negar altrui.

MIRTILLO

Che pietà posso dare;  
Non la potendo avere?  
In somma io son fermato  
Di serbar fin ch' io viva  
Fede a colei ch' adoro, o cruda o pia  
Ch' ella sia stata e sia.

## CORISCA

Oh veramente cieco ed infelice,  
 Oh stupido Mirtillo!  
 A chi serbi tu fede?  
 Non volea già contaminarti, e pena  
 Giugnere alla tua pena.  
 Ma troppo sei tradito,  
 Ed io che t' amo, sofferrir no'l posso.  
 Credi tu, che Amarilli  
 Ti sia cruda per zelo  
 O di religione o d' onestate?  
 Folle sei ben, se 'l credi.  
 Occupata è la stanza,  
 Misero, ed a te tocca  
 Pianger quand' altri ride.  
 Tu non parli? sei muto?

## MIRTILLO

Sta la mia vita in forse  
 Tra 'l viver e 'l morire,  
 Mentre sta in dubbio il core  
 Se ciò creda o non creda:  
 Però son' io così stupido e muto.

## CORISCA

Dunque tu non me 'l credi?

## MIRTILLO

S' io te 'l credeffi; certo  
 Mi vedresti morire: e s' egli è vero,  
 Io vuò morire or' ora.

CORISCA

Vivi, meschino, vivi,  
Serbati alla vendetta.

MIRTILLO

Ma non te 'l credo, e fo che non è vero.

CORISCA

Ancor non credi? e pur cercando vai,  
Ch' io dica quel che d' ascoltar ti duole:  
Vedi tu là quell' antro?  
Quello è fido custode  
Della fe dell' onor della tua donna.  
Quivi di te si ride,  
Quivi con le tue pene  
Si condifcon le gioje  
Del fortunato tuo lieto rivale.  
Quivi, per dirt' in somma,  
Molto sovente suole  
La tua fida Amarilli  
A rozzo pastorel recarsi 'n braccio.  
Or va piangi e sospira, or serva fede,  
Tu n' ai cotal mercede.

MIRTILLO

Ohimè, Corisca, dunque  
Il ver mi narri? e pur convien che il creda?

CORISCA

Quanto più vai cercando;  
Tanto peggio udirai  
E peggio troverai.

MIR-

MIRTILLO

E l' ai veduto tu, Corisca? ahi lasso!

CORISCA

Non pur l' ò vedut' io,

Ma tu ancor il potrai

Per te stesso vedere: ed oggi appunto,  
Ch' oggi l' ordine è dato, e questa è l' ora.

Talchè se tu, t' ascondi

Tra qualcuna di queste

Fratte vicine; la vedrai tu stesso

Scender nell' antro, et indi a poco il vago.

MIRTILLO

Sì tosto ò da morir?

CORISCA

Vedila appunto,

Che per la via del tempio

Vien pian piano scendendo.

La vedi tu Mirtillo?

E non ti par che mova

Furtivo il piè, come à furtivo il core?

Or qui l' attendi e ne vedrai l' effetto.

Ci rivedrem dappoi.

MIRTILLO

Già ch' io son sì vicino

A chiarirmi del vero;

Sospenderò con la credenza mia

E la vita è la morte.

S C E.



## S C E N A VII.

AMARILLI.

**N**on cominci mortale alcuna impresa  
Senza scorta divina. Affai confusa  
E con incerto cor quinci partij  
Per gire al tempio, onde, mercè del Cielo,  
E ben disposta e consolata io torno:  
Chè alle preghiere mie pure e devote  
M'è paruto sentir moverfi dentro  
Un animoso spirito celeste,  
E rincorarmi e quasi dir, che temi?  
Va sicura Amarilli: e così voglio  
Sicuramente andar, chè il Ciel mi guida.  
Bella madre d'Amore,  
Favorisci colei  
Che 'l tuo foccorso attende:  
Donna del terzo giro,  
Se mai provasti di tuo figlio il foco;  
Abbi del mio pietate:  
Scorgi, cortese Dea,  
Con piè veloce e scaltro  
Il pastorello a cui la fede ò data.  
E tu cara spelonca,  
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi  
Questa ferva d'Amor; che in te finire  
Possa ogni suo desire.

Ma

Ma che tardi, Amarilli?  
 Quì non è chi mi vegga o chi m'ascolti.  
 Entra sicuramente.  
 O Mirtillo, Mirtillo  
 Se di trovarmi quì sognar poteffi!

## S C E N A V I I I.

## M I R T I L L O

AH pur troppo son desto, e troppo miro!  
 Così nato senz' occhj  
 Foss' io piuttosto o piuttosto non nato.  
 A che fero destin, ferbarmi in vita,  
 Per condurmi a vedere  
 Spettacolo sì crudo e sì dolente?  
 O più d' ogn' infernale  
 Anima tormentata,  
 Tormentato Mirtillo,  
 Non star in dubbio no; la tua credenza  
 Non sospender già più: tu l' ai veduta  
 Con gli occhj propri, e con gli orecchj udita:  
 La tua donna è d' altrui;  
 Non per legge del mondo,  
 Che la toglie ad ogni altro;  
 Ma per legge d' Amore,  
 Che la toglie a te solo.  
 O crudele Amarilli,  
 Dunque non ti bastava

Di

Di dare a questo misero la morte;  
S'anco non lo schernivi  
Con quella infidiosa ed inconstante  
Bocca che le dolcezze di Mirtillo  
Gradì pur una volta?  
Or l'odiato nome,  
Che forse ti sovvenne  
Per tuo rimordimento,  
Non ai voluto a parte  
Delle dolcezze tue, delle tue gioje;  
E il vomitasti fuore,  
Ninfa crudel, per non l'aver nel core?  
Ma che tardi, Mirtillo?  
Coei che ti dà vita,  
A te l'è tolta e l'è donata altrui:  
E tu vivi meschino? e tu non mori?  
Mori, Mirtillo, mori  
Al tormento al dolore,  
Come al tuo ben come al gioir sei morto:  
Mori morto Mirtillo:  
Ai finita la vita;  
Finisci anco il tormento:  
Esci, misero amante,  
Di questa dura ed angosciosa morte  
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.  
Ma che? debb'io morir senza vendetta?  
Farò prima morir chi mi dà morte.  
Tanto in me si sospenda  
Il desio di morire;

Che

Che giustamente abbia la vita tolta  
A chi m' à tolto ingiustamente il core.

Ceda il dolore alla vendetta, ceda

La pietate allo sdegno,

E la morte alla vita;

Fin ch' abbia con la vita

Vendicata la morte.

Non beva questo ferro

Del suo signor l' invendicato sangue:

E questa man non sia

Ministra di pietate;

Che non sia prima d' ira.

Ben ti farò sentire

Chiunque sei che del mio ben gioisci,

Nel precipizio mio la tua ruina.

M' appiatterò quì dentro

Nel medesimo cespuglio: e come prima

Alla caverna avvicinar vedrollo;

Improvviso assalendolo, nel fianco

Il ferirò con questo acuto dardo.

Ma non farà viltà ferir altrui

Nascosamente? sì. Sfidalo dunque

A singolar contesa, ove virtute

Del tuo giusto dolor possa far fede.

No, chè potrebbon di leggieri in questo

Loço a tutti sì noto e sì frequente,

Accorrere i Pastori, ed impedirci,

E ricercare ancor, che peggio fora;

La cagion che mi move: e se la nego;

Mal-

Malvagio; e s' io la fingo, senza fede  
Ne farò riputato; e s' io la scopro,  
D' eterna infamia rimarrà macchiato  
Della mia donna il nome: in cui, bench' io  
Non ami quel che veggio; almen quell' amo,  
Che sempre volli e vorrò fin ch' io viva  
E che sperai e che veder dovei.  
Mora dunque l' adultero malvagio,  
Ch' a lei l' onore, a me la vita invola.  
Ma se l' uccido quì; non sarà il fangue  
Chiaro indizio del fatto? e che tem' io  
La pena del morir; se morir bramo?  
Ma l' omicidio al fin fatto palese  
Scoprirà la cagione, onde cadrai  
Nel medesimo periglio de l' infamia,  
Che può venirne a questa ingrata: or entra  
Nella spelonca e quì l' affali: è buono,  
Questo mi piace entrerò cheto cheto,  
Sì ch' ella non mi senta: e credo bene  
Che nella più segreta e chiusa parte,  
Come accennò di far ne' detti suoi,  
Si sarà ricovrata: ond' io non voglio  
Penetrar molto addentro: una fessura  
Fatta nel sasso e di frondosi rami  
Tutta coperta a man sinistra appunto  
Si trova a piè de l' altra scesa; quivi  
Più che si può tacitamente entrando;  
Il tempo attenderò di dar effetto  
A quel che bramo. Il mio nemico morto  
Al-

Alla nemica mia porterò innanzi :  
 Così d' ambidue loro farò vendetta ;  
 Indi trapasserò col ferro stesso  
 A me medesimo il petto: e tre faranno  
 Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.  
 Vedrà questa crudele  
 Dell' amante gradito  
 Non men che del tradito  
 Tragedia miserabile e funesta.  
 E farà questo speco,  
 Ch' esser dovea delle sue gioje albergo,  
 Dell' un e l' altro amante  
 E, quel che più desio,  
 Delle vergogne sue tomba e sepolcro.  
 Ma voi orme già tanto in van seguite,  
 Così fido sentiero  
 Voi mi segnate? a così caro albergo  
 Voi mi scorgete? e pur v' inchino e sieguo.  
 O Corisca Corisca,  
 Or sì m' ai detto il vero, or' sì ti credo.

## S C E N A IX.

S A T I R O

**C**ostui crede a Corisca? e segue l' orme  
 Di lei nella spelonca d' Ericina?  
 Stupido è ben chi non intende il resto.  
 Ma certo ei ti bisogna aver gran pegno  
 L Del-

Della sua fede in man, se tu le credi;  
E stretta lei con più tenaci nodi,  
Che non l'ebbi io quando nel crin la presi.  
Ma nodi più possenti 'n lei de i doni  
Certo avuto non ai, Questa malvagia  
Nemica d'onestate, oggi a costui  
S'è venduta al suo solito, e quì dentro  
Si paga il prezzo del mercato infame.  
Ma forse costà giù ti mandò il Cielo  
Per tuo castigo e per vendetta mia.  
Dalle parole di costui si scorge  
Ch'egli non crede in vano; e le vestigia  
Che vedute à di lei, son chiari indizj,  
Ch'ella è già nello speco; or fa un bel colpo,  
Chiudi 'l foro dell'antro con quel grave  
E soprastante sasso; acciò che quinci  
Sia lor negata di fuggir l'uscita,  
Poi vanne al Sacerdote, e tuoi ministri  
Per la strada del colle a pochi nota  
Conduci e falla prendere, e secondo  
La legge e suoi misfatti, al fin morire,  
E so ben io, che data a Coridone  
A la fe maritale, il qual si tace,  
Perchè teme di me che minacciato  
L'ò molte volte; oggi farò ben'io,  
Ch'egli di duo vendicherà l'oltraggio.  
Non vuò perder più tempo: un sodo tronco  
Schianterò da quest'elce: appunto questo  
Fia buono, ond'io potrò più prontamente  
Smo.

Smovere il sasso: oh come è grave! oh come  
 E' ben affisso! quì bisogna il tronco  
 Spinger di forza, e penetrar sì dentro;  
 Che questa mole alquanto si divella.  
 Il consiglio fu buono: anco si faccia  
 Il medesimo di quà: come s' appoggia  
 Tenacemente! è più dura l' impresa  
 Di quel che mi pensava: ancor non posso  
 Svellerlo nè per urto anco piegarlo.  
 Forse il mondo è quì dentro? o pur mi manca  
 Il solito vigor? stelle perverse  
 Che machinate? il moverò mal grado.  
 Maledetta Corisca, e quasi dissi  
 Quante femmine à il mondo. O Pan Lico,  
 O Pan che tutto sei, che tutto puoi,  
 Moviti a preghi miei:  
 Fusti amante ancor tu di cor protervo,  
 Vendica nella perfida Corisca  
 I tuoi scherniti amori.  
 Così 'n virtù del tuo gran nume il movo,  
 Così 'n virtù del tuo gran nume ei cade.  
 La mala volpe è nella tana chiusa,  
 Or le si darà il foco, ov' io vorrei  
 Veder quante son femmine malvagie  
 In un incendio solo arse e distrutte.



## C O R O.

**C**OME sei grande, Amore,  
 Di natura miracolo e del mondo!  
 Qual cor sì rozzo o qual sì fiera gente  
 Il tuo valor non sente?  
 Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo  
 Il tuo valor intende?  
 Chi fa gli ardori che il tuo foco accende  
 Importuni e lascivi;  
 Dirà spirto mortal tu regni, e vivi  
 Nella corporea falma:  
 Ma chi fa poi come a virtù l'amante  
 Si desti, e come foglia  
 Farfi al suo foco ogni sfrenata voglia  
 Subito spenta; pallido e tremante  
 Dirà, spirto immortale ai tu nell'alma  
 Il tuo solo e santissimo ricetta.  
 „ Raro mostro e mirabile d'umano  
 „ E di divino aspetto,  
 „ Di veder cieco e di saper infano:  
 „ Di senso e d'intelletto,  
 „ Di ragion e desio confuso affetto.  
 E tale ai tu l'impero  
 Di natura e del Ciel ch'a te soggiace.  
 Ma, dire'l con tua pace,  
 Miracolo più altero

A' di te il mondo e più stupendo affai;  
 Perocchè quanto fai  
 Di meraviglia e di stupor tra noi;  
 Tutto in virtù di bella donna puoi.  
 O donna, o don del Cielo,  
 Anzi pur di colui  
 Che 'l tuo leggiadro velo  
 Fè, d' ambo creator, più bel di lui.  
 Qual cosa non ai tu del Ciel più bella?  
 Nella sua vasta fronte  
 Mostruoso Ciclope un' occhio ei gira,  
 Non di luce a chi 'l mira;  
 Ma d' alta cecità cagione e fonte.  
 Se sospira o favella,  
 Come irato Leon rugge e spaventa,  
 E non più ciel ma campo  
 Di tempestosa et orrida procella,  
 Co' l fiero lampeggiar folgori avventa.  
 Tu co' l soave lampo  
 E con la vista angelica amorosa  
 Di duo Soli visibili e sereni,  
 L' anima tempestosa  
 Di chi ti mira acqueti e rassereni:  
 E suono e moto e lume,  
 E valor e bellezza e leggiadria  
 Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso;  
 Che il Ciel in van presume,  
 Se il Cielo è pur men bel del Paradiso,  
 Di pareggiarsi a te, cosa divina.

E ben à gran ragione  
Quell' altero animale,  
Ch' Uomo s' appella; ed a cui pur s' inchina  
Ogni cosa mortale;  
Se mirando di te l' alta cagione,  
T' inchina e cede: e s' ei trionfa e regna;  
Non è perchè di scettro o di vittoria  
Sij tu di lui' men degna;  
Ma per maggior tua gloria:  
„ Chè quanto il vinto è di più pregio; tanto  
„ Più glorioso è di chi vince il vanto.  
Ma che la tua beltate  
Vinca con l' Uomo ancor l' umanitate;  
Oggi ne fa Mirtillo a chi no 'l crede  
Meravigliosa fede.  
E mancava ben questo al tuo valore,  
Donna, di far senza speranza amore.







*Pier. Ant. Novelli inv. e del.*

*Giuseppe Lante inc.*

PIER ANTONIO NOVELLI



# A T T O IV.

## S C E N A I.

### CORISCA

**T**anto in condur la semplicitta al varco  
 Ebbi pur dinanzi'l cor fisso e la mente;  
 Che di pensar non mi sovvenne mai  
 Della mia cara chioma che rapita  
 M' à quel brutto villano, e com' io possa  
 Ricoverarla. Oh quanto mi fu grave  
 D'avermi a riscattar con sì gran prezzo  
 E con sì caro pegno? ma fu forza  
 Uscir di man dell' indiscreta bestia:  
 Chè quantunque egli sia più d' un coniglio  
 Pusillanime affai; m' avria potuto

L 4

Far

E tenerella ancora;  
 Ch' eri pur dinanzi, si può dir, bambina;  
 E mi par che pur jeri  
 T' avessi tra le braccia pargoletta,  
 E le tenere piante  
 Reggendo; t' insegnassi  
 A formar babbo e mamma,  
 Quando a' fervigj del tuo padre io stava:  
 Tu che qual damma timida solevi,  
 Prima ch' amor sentissi,  
 Paventar d' ogni cosa  
 Ch' all' improvviso si movesse; ogn' aura  
 Ogni augellin che ramo  
 Scotesse; ogni lucertola che fuori  
 Della fratta correffe;  
 Ogni tremante foglia  
 Ti facea sbigottire;  
 Or vai soletta errando  
 Per montagne e per boschi,  
 Nè di fera ai paura nè di veltro?

DORINDA

„ Chi è ferito d' amoroso strale,  
 „ D' altra piaga non teme.

LINCO

Ben à potuto in te, Dorinda, amore,  
 Poichè di donna in uomo;  
 Anzi di donna in lupo ti trasforma.

DORINDA

Oh se quì dentro, Linco,

Scor-

Scorger tu mi poteffi;  
 Vedresti un vivo Lupo  
 Quasi agnella innocente.  
 L'anima divorarmi.

L I N C O

E quale è il lupo? Silvio?

D O R I N D A

Ah tu l'hai detto.

L I N C O

E tu, poi ch'egli è lupo;  
 In lupa volentier ti sei cangiata:  
 Perchè se non l'ha mosso il viso umano;  
 Il mova almen questo ferino, e t'ami.  
 Ma, dimmi, ove trovasti  
 Questi ruvidi panni?

D O R I N D A

Io ti dirò: mi mossi  
 Stamane affai per tempo  
 Verso là dove inteso avea che Silvio  
 A piè dell'Erimanto  
 Nobilissima caccia  
 Al fier cignale apparecchiata avea,  
 E nell'uscir dell'Eliceto, a punto  
 Quinci non molto lunge  
 Verso il rigagno che dal poggio scende,  
 Trovai Melampo il cane  
 Del bellissimo Silvio, che la fete  
 Quivi, come cred'io, s'avea già tratta,  
 E nel prato vicin posando stava.

Io,



Io, ch'ogni cosa del mio Silvio ò cara,  
 E l'ombra ancor del suo bel corpo e l'orma  
 Del piè leggiadro, non che'l can da lui  
 Cotanto amato, inchino;  
 Subitamente il presi:  
 Ed ei senza contrasto,  
 Qual mansueto agnela meco ne venne:  
 E mentre io vo pensando  
 Di ricondurlo al suo Signore e mio,  
 Sperando far con dono a lui sì caro  
 Della sua grazia acquisto;  
 Eccolo appunto, che veniva diritto  
 Cercandone i vestigi, e quì fermossi.  
 Caro Linco, non voglio  
 Perder tempo in narrarti  
 Minutamente quello  
 Ch'è passato tra noi:  
 Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,  
 Che dopo un lungo giro  
 Di mentite promesse e di parole,  
 Mi s'è involato il crudo  
 Pien d'ira e di disdegno  
 Col suo fido Melampo  
 E con la cara mia dolce mercede.

L I N C O

Oh dispietato Silvio, oh garzon fiero!  
 E tu, che festi allor? non ti sdegnasti  
 Della sua fellonia?

DORINDA  
 Anzi; come se appunto,  
 Il foco del suo sdegno  
 Fosse stato al mio cor foco amoroso;  
 Crebbe per l'ira sua l'incendio mio,  
 E tuttavia seguendone i vestigi,  
 E pur verso la caccia  
 L'interrrotto cammin continuando;  
 Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi  
 Che quinci poco prima  
 Di me, s'era partito: onde mi venne  
 Tosto pensier di travestirmi, e in questi  
 Abiti suoi servili  
 Nascondermi sì ben; che tra pastori  
 Potessi per pastore esser tenuta,  
 E seguire e mirar comodamente  
 Il mio bel Silvio.

LINCO  
 E in sembianza di lupo  
 Tu se' ita alla caccia,  
 E t'an veduta i cani; e quinci falva  
 Sei ritornata? ai fatto affai, Dorinda.

DORINDA  
 Non ti maravigliar Linco, chè i cani  
 Non potean fare offesa  
 A chi del Signor loro  
 E' destinata preda.  
 Quivi confusa in fra la speffa turba  
 De' vicini pastori

Ch'

Ch' eran concorsi alla famosa caccia,  
Stav' io fuor delle tende  
Spettatrice amorosa  
Via più del cacciator, che della caccia.  
A ciascun moto della fera alpestre,  
Palpitava il cor mio:  
A ciascun atto del mio caro Silvio  
Correa subitamente  
Con ogni affetto suo l'anima mia.  
Ma il mio sommo diletto  
Turbava affai la paventosa vista  
Del terribil Cignale  
Smisurato di forza e di grandezza.  
Come rapido turbo  
D' impetuosa e subita procella,  
Che tetti e piante e sassi e ciò ch' incontra,  
In poco giro in poco tempo atterra;  
Così a un solo ruotar di quelle zanne  
E spumose e fanguigne,  
Si vedean tutti insieme  
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.  
Quante volte bramai  
Di patteggiar con la rabbiosa fera  
Per la vita di Silvio il sangue mio!  
Quante volte d' accorrervi e di fare  
Con questo petto al suo bel petto scudo!  
Quante volte dicea  
Fra me stessa: perdona  
Fiero cignal, perdona

Al dilicato fen del mio bel Silvio,  
 Così meco parlava  
 Sospirando e pregando;  
 Quand' egli di squamosa e dura scorza  
 Il suo Melampo armato  
 Contro la fera impetuoso spinse,  
 Che più superba ogn' ora  
 S'avea fatta d'intorno  
 Di molti uccisi cani e di feriti  
 Pastori orrida strage.  
 Linco, non potrei dirti  
 Il valor di quel cane;  
 E ben à gran ragion Silvio se l'ama:  
 Come irato Leon che'l fiero corno  
 Dell' indomito Tauro  
 Ora incontri, ora fugga,  
 Una sola fiata  
 Che nel tergo l'afferri  
 Con le robuste branche,  
 Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge;  
 Tale il forte Melampo  
 Fuggendo accortamente  
 Gli speffi giri e le mortali rote  
 Di quella fera mostruosa; al fine  
 L'azzannò nell' orecchia,  
 E dopo averla impetuosamente  
 Prima crollata alquante volte e scossa;  
 Ferma la tenea sì, che potea farsi  
 Nel vasto corpo suo quantunque altrove  
 Leg-

Leggiermente ferito;  
 Di ferita mortal certo disegno.  
 Allor subitamente il mio bel Silvio,  
 Invocando Diana,  
 Drizza tu questo colpo,  
 Disse, chè a te fo voto  
 Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio:  
 E in questo dir dalla faretra d'oro  
 Tratto un rapido strale,  
 Fin dall'orecchia al ferro  
 Tese l'arco possente,  
 E nel medesimo punto  
 Restò piagato ove confina il collo  
 Con l'omero sinistro, il fier cignale,  
 Il qual subito cadde: io respirai  
 Vedendo Silvio mio fuor di periglio.  
 Oh fortunata fera  
 Degna d'uscir di vita  
 Per quella man che invola  
 Sì dolcemente il cor da i petti umani!

LINCO

Ma che farà di quella fera uccisa?

DORINDA

No'l fo, perchè men venni,  
 Per non esser veduta, innanzi a tutti:  
 Ma crederò che porteranno in breve,  
 Secondo il voto del mio Silvio, il teschio  
 Solennemente al Tempio.

LIN-

Q U A R T O. 177

LINCO

E tu non vuoi uscir di questi panni?

DORINDA

Sì voglio, ma Lupino  
Ebbe la veste mia con l'altro arnese,  
E disse d'aspettarmi:  
Con essi al fonte, e non ve l'ò trovato.  
Caro Linco, se m'ami;  
Va tu per queste selve  
Di lui cercando, chè non può già molto  
Effer lontano. Poserò fra tanto  
Là in quel cespuglio: il vedi; ivi t'attendo,  
Ch'io son dalla stanchezza  
Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio  
Con queste spoglie a casa.

LINCO

Io vò, Tu non partire  
Di là fin ch'io non torni.

S C E N A III.

CORISCA, ERGASTO

**P**Astori, avete inteso,  
Che 'l nostro semideo figlio ben degno  
Del gran Montano e degno  
Discendente d'Alcide,  
Oggi n'è liberati  
Dalla fera terribile che tutta

M

In.

Infestava l' Arcadia ;  
 E che già si prepara  
 Di sciorne il voto al tempio ?  
 Se grati esser vogliamo  
 Di tanto beneficio ;  
 Andiamo tutti ad incontrarlo , e come  
 Nostro liberatore  
 Sia da noi onorato  
 Con la lingua e co' l core :  
 „ E benchè d' alma valorosa e bella  
 „ L' onor fia poco pregio ; è però quello  
 „ Che si può dar maggiore  
 „ Alla virtute in terra .

ERGASTO

Oh sciagura dolente ! oh caso amaro !  
 Oh piaga immedicabile e mortale !  
 Oh sempre acerbo e lagrimevol giorno !

CORISCA

Qual voce odo d' orror piena e di pianto ?

III ERGASTO

Stelle nemiche alla salute nostra ,  
 Così la fe schernite ?  
 Così il nostro sperar levaste in alto  
 Perchè poscia cadendo ;  
 Con maggior pena il precipizio aveste ?

CORISCA

Questi mi par Ergasto : e certo è desso .

ERGASTO

Ma perchè il cielo accuso ?

M

Te

Q U A R T O. 179

Te pur accusa, Ergasto.  
 Tu solo avvicinasti  
 L'efca pericolosa  
 Al focile d'amor, tu il percotesti,  
 E tu sol ne traesti  
 Le faville ond'è nato  
 L'incendio inestinguibile e mortale.  
 Ma fallo il ciel, se da buon fin mi mossi,  
 E se fu sol pietà che mi c'indusse.  
 Oh sfortunati amanti!  
 Oh misera, Amarilli!  
 Oh Titiro infelice! oh orbo padre!  
 Oh dolente Montano!  
 Oh desolata Arcadia! oh noi meschini!  
 Oh finalmente misero e infelice  
 Quant'ò veduto e veggio,  
 Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso!

C O R I S C A

Ohimè, qual fia cotesto  
 Sì misero accidente,  
 Che in se comprende ogni miseria nostra?  
 Andiam, pastori, andiamo  
 Verso di lui, chè appunto  
 Egli ci viene incontra. Eterni numi,  
 Ah non è tempo ancora  
 Di rallentar lo sdegno?  
 Dinne Ergasto gentile,  
 Qual fiero caso a lamentar ti mena?  
 Che piangi?



CORISCA

Deh, cortese pastor, non ti sia grave,  
Di raccontarci 'l tutto.

ERGASTO

Io vi dirò: stamane affai per tempo  
Venne, come sapete,  
Il Sacerdote al Tempio  
Con l'infelice padre  
Della misera Ninfa  
Da un medesimo pensiero ambidue mossi  
D'agevolar co' prieghi  
Le nozze de' lor figli  
Da lor bramate tanto.  
Per questo solo in un medesimo tempo  
Fur le vittime offerte  
E fatto il sacrificio  
Solennemente e con sì lieti auspici;  
Che non fur viste mai  
Nè viscere più belle,  
Nè fiamma più sincera o men turbata:  
Onde da questi segni  
Mosso il cieco indovino,  
Oggi, disse a Montano,  
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia  
Oggi, Titiro, sposa.  
Vanne tu tosto a preparar le nozze.  
Oh infelate e vane  
Menti degli Indovini! e tu di dentro  
Non men che di fuor cieco;

Se

Se a Titiro l'esequie  
 In vece delle nozze avessi detto;  
 Ti potevi ben dir certo indovino.  
 Già tutti consolati  
 Erano i circostanti, e i vecchj padri  
 Piangean di tenerezza:  
 E partito era già Titiro, quando  
 Furon nel tempio orribilmente uditi  
 Di subito e veduti  
 Sinistri augurj e spaventosi segni  
 Nunzj de l'ira sacra;  
 A i quali, ohimè, sì repentini e fieri,  
 Se attonito e confuso  
 Restasse ognun dopo sì lieti augurj;  
 Pensate'l voi cari pastori: intanto  
 S'erano i Sacerdoti  
 Nel Sacrario maggior soli rinchiusi,  
 E mentr'essi di dentro e noi di fuori  
 Lagrimosi e divoti  
 Stavamo intenti alle preghiere fante;  
 Ecco il malvagio Satiro che chiede  
 Con molta fretta e per istante caso,  
 Dal Sacerdote udienza. E perchè questa  
 È, come voi sapete,  
 Mia cura; fui quell'io che l'introdussi.  
 Ed egli, ah ben à ceffo  
 Da non portar altra novella, disse:  
 Padri; s'ai vostri voti  
 Non rispondon le vittime e gl'incensi;

Se sopra i vostri altari  
Splende fiamma non pura;  
Non vi meravigliate: impuro ancora  
È quel che si commette  
Oggi contra la legge  
Nell'antro d'Ericina.  
Una perfida Ninfa  
Con l'adultero infame ivi profana  
A voi la legge; altrui la fede rompe.  
Vengan meco i Ministri,  
Mostrerò lor di prenderli su'l fatto  
Agevolmente il modo.  
Allora, oh mente umana,  
Come nel tuo destino  
Sei tu stupida e cieca!  
Respirarono alquanto  
Gli afflitti e buoni Padri,  
Parendo lor che fosse  
Trovata la cagion che pria sospesi  
Gli ebbe a tener nel sacrificio infausto:  
Onde subitamente il Sacerdote  
Al ministro maggior, Nicandro, impose,  
Che se'n gisse col Satiro, e cattivi  
Conducesse amendue gli amanti al tempo.  
Ond' egli accompagnato  
Da tutto il nostro coro  
De' Ministri minori,  
Per quella via che'l Satiro avea motra  
Tenebrosa ed obliqua;

Si

Si condusse nell'antro:  
 La Giovane infelice  
 Forse dallo splendor delle facelle  
 D'improvviso affalita e spaventata;  
 Uscendo fuor d'una riposta cava,  
 Ch'è nel mezzo dell'antro;  
 Sì provò di fuggir, come cred'io,  
 Verso cotesta uscita che fu dianzi  
 Dal Satiro malvagio,  
 Com'ei ci disse, chiusa.

CORISCA

Ed egli intanto che faceva?

ERGASTO

Partissi,

Subito che'l sentiero  
 Ebbe scorto a Nicandro.  
 Non si può dir, fratelli;  
 Quanto rimase ogn'uno  
 Stupefatto ed attonito; vedendo,  
 Che quella era la figlia  
 Di Titiro, la quale  
 Non fu sì tosto presa;  
 Che subito v'accorse,  
 Ma non saprei già dirvi onde s'uscisse,  
 L'animoso Mirtillo,  
 E per ferir Nicandro,  
 Il dardo ond'era armato,  
 Impetuoso spinse:  
 E se giungeva il ferro

Là

## S C E N A IV.

## CORISCA

**C**Ingetemi d'intorno  
 O trionfanti allori  
 Le vincitrici e gloriose chiome.  
 Oggi felicemente  
 O' nel campo d'amor pugnato e vinto.  
 Oggi il cielo e la terra  
 E la natura e l'arte  
 E la fortuna e il fato  
 E gli amici e i inimici  
 An per me combattuto:  
 Anco il perverso Satiro che tanto  
 M'è pur in odio, ammi giovato, come  
 Se parte anch'egli in favorirmi avesse.  
 Quanto meglio dal caso  
 Mirtillo fu nella spelonca tratto;  
 Che non fu Coridon dal mio consiglio,  
 Per far più verisimile e più grave  
 La colpa d'Amarilli: e benchè seco  
 Sia preso anco Mirtillo;  
 Ciò non importa: ei fia ben anco sciolto;  
 Chè solo è dell'adultera la pena.  
 Oh vittoria solenne, oh bel trionfo!  
 Drizzatemi un trofeo  
 Amoroze menzogne:

Voi

Q U A R T O. 189

Voi fete in questa lingua in questo petto  
Forze sopra natura onnipotenti.  
Ma che tardi, Corisca?  
Non è tempo di starfi.  
Allontanati pur fin che la legge  
Contra la tua rivale oggi s' adempia.  
Perocchè del suo fallo  
Graverà te per iscolpar se stessa:  
E vorrà forse il Sacerdote, prima  
Che far altro di lei,  
Saper di ciò per la tua lingua il vero.  
Fuggi dunque, Corisca: " a gran periglio  
„ Va per lingua mendace,  
„ Chi non à il piè fugace.  
M' asconderò tra queste selve, e quivi  
Starò finchè sia tempo  
Di venir a goder delle mie gioje.  
O felice Corisca!  
Chi vide mai più fortunata impresa?

S C E N A V.

N I C A N D R O , A M A R I L L I

**B**EN duro cor avrebbe o non avrebbe  
Più tosto cor nè sentimento umano;  
Chi non avesse del tuo mal pietate,  
Misera Ninfa; e non sentisse affanno  
Della sciagura tua tanto maggiore,  
Quan-

Quanto men la pensò chi più la intende.  
 Chè il veder sol cattiva una donzella  
 Venerabile in vista, e di sembante  
 Celeste, e degna cui consacri il mondo  
 Per divina beltà; vittime e tempj;  
 Condur vittima al Tempio; è cosa certo  
 Da non veder se non con occhi molli.  
 Ma chi fa poi di te, come sij nata  
 Ed a che fin sei nata, e che sei figlia  
 Di Titiro, e che nuora di Montano  
 Esser dovevi, e che ambidue pur sono  
 Questi d'Arcadia i più pregiati e chiari,  
 Non so se debba dir pastori o padri;  
 E che tale e che tanta e sì famosa,  
 E sì vaga donzella e sì lontana  
 Dal natural confin della tua vita;  
 Così t'appressi al rischio della morte,  
 Chi fa questo e non piange e non sen duole;  
 Uomo non è ma fera in volto umano.

## A M A R I L L I

Se la miseria mia fosse mia colpa,  
 Nicandro, e fosse, come credi, effetto  
 Di malvagio pensiero,  
 Siccome in vista par d'opra malvagia;  
 Men grave affai mi fora  
 Che di grave fallire  
 Fosse pena il morire:  
 E ben giusto sarebbe  
 Che dovesse il mio sangue

Lavar

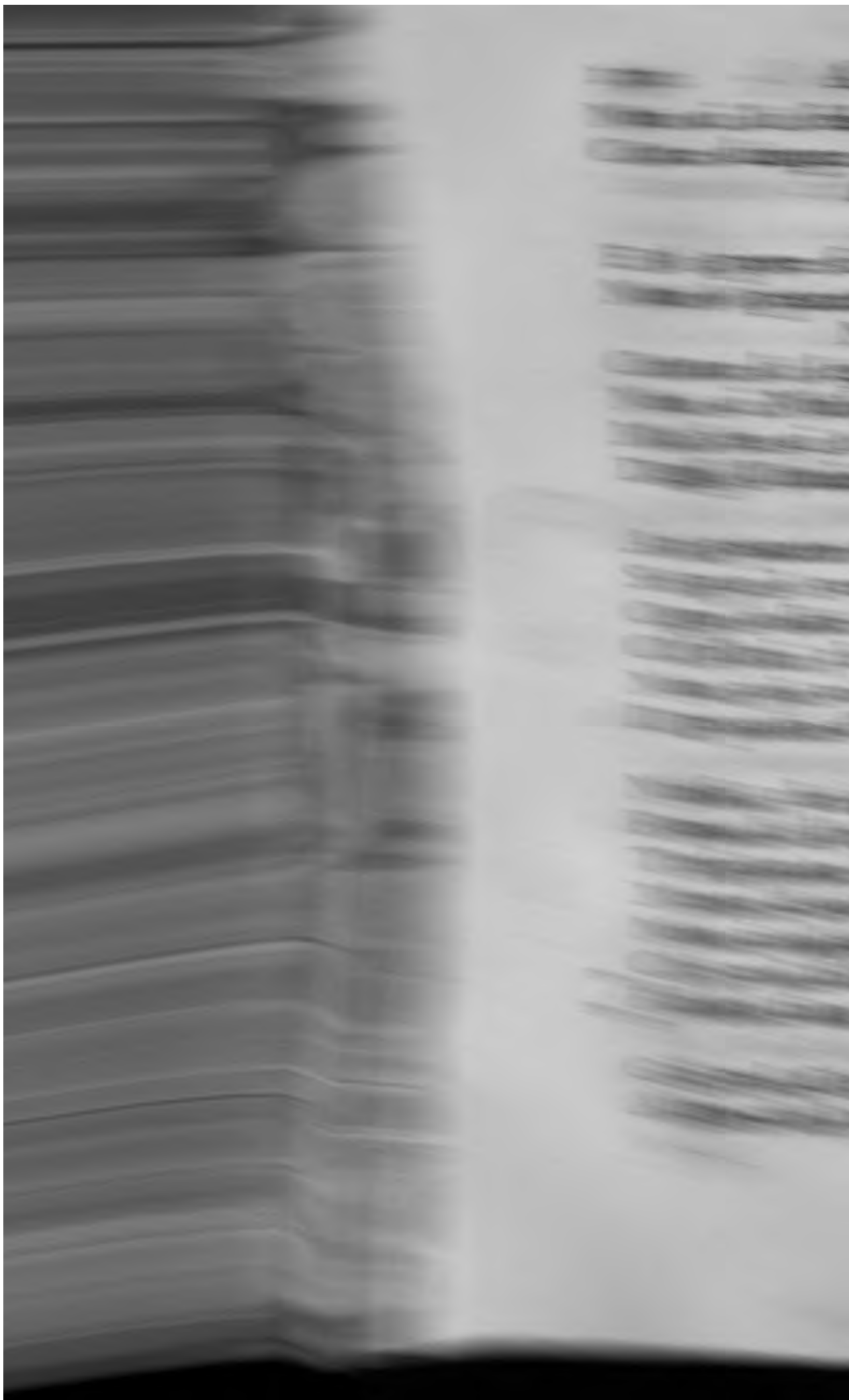
Lavar l'anima immonda,  
 Placar l'ira del Cielo,  
 E dar suo dritto alla giustizia umana.  
 Così pur io potrei  
 Quetar l'anima afflitta;  
 E con un giusto sentimento interno  
 Di meritata morte  
 Mortificando i sensi;  
 Avvezzarmi al morire,  
 E con tranquillo varco  
 Passar fors'anco a più tranquilla vita.  
 Ma troppo, ohimè, Nicandro,  
 Troppo mi pesa in sì giovane etate,  
 In sì alta fortuna,  
 Il dover così subito morire  
 E morire innocente.

N I C A N D R O

Piaceffe al ciel, che gli Uomini piuttosto  
 Aveffer contra te, Ninfa, peccato;  
 Che tu peccato incontra'l Ciel aveffi:  
 Chè assai più agevolmente oggi potremmo  
 Ristorar te del violato nome;  
 Che lui placar del violato Nume.  
 Ma non fo già veder chi t'abbia offesa  
 Se non te stessa tu, misera Ninfa.  
 Dimmi, non sei tu stata in loco chiuso  
 Trovata con l'adultero? e con lui  
 Sola con solo? e non sei tu promessa  
 Al figlio di Montano? e tu per questo  
 Non







Q U A R T O . 193

Ma più del mio destino  
Chi m'ha ingannata accuso.

N I C A N D R O

Dunque te sol che t'ingannasti, accusa.

A M A R I L L I

M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.

N I C A N D R O

Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.

A M A R I L L I

Dunque m'ai tu per impudica tanto?

N I C A N D R O

Ciò non so dirti; a l'opra pure il chiedi.

A M A R I L L I

, Spesso del cor segno fallace è l'opra.

N I C A N D R O

, Pur l'opra solo e non il cor si vede.

A M A R I L L I

, Con gli occhj della mente il cor si vede.

N I C A N D R O

, Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

A M A R I L L I

, Se ragion no'l governa, ingiusto è il senso.

N I C A N D R O

, E ingiusta è la ragion, se dubbio è'l fatto.

A M A R I L L I

Comunque sia, so ben, che il core ò giusto.

N I C A N D R O

E chi ti trasse altri che tu nell'antro?

N

A M A

AMARILLI

La mia semplicitade, e il creder troppo.

NICANDRO

Dunque all'amante l'onestà credesti?

AMARILLI

A l'amica infedel, non all'amante.

NICANDRO

A qual amica? all'amorosa voglia?

AMARILLI

Alla fuora d'Ormin, che m'è tradita.

NICANDRO

„ Oh dolce con l'amante esser tradita!

AMARILLI

Mirtillo entrò, che no'l sepp'io, nell'antro.

NICANDRO

Come dunque v'entrasti? ed a qual fine?

AMARILLI

Basta che per Mirtillo io non v'entrai.

NICANDRO

Convinta sei, s'altra cagion non rechi.

AMARILLI

Chiedasi a lui dell'innocenza mia.

NICANDRO

A lui che fu cagion della tua colpa?

AMARILLI

Ella che mi tradì, fede ne faccia.

NICANDRO

E qual fede può far chi non à fede?

AMA-

A M A R I L L I

Io giurerò nel nome di Diana .

N I C A N D R O

Spergiurato pur troppo ai tu con l'opre,  
Ninfa, non ti lusingo e parlo chiaro;  
Perchè poscia confusa al maggior uopo  
Non abbia a restar tu: questi son sogni.

„ Onda di fiume torbido non lava:

„ Nè torto cor fa parlar dritto; e dove

„ Il fatto accusa; ogni difesa offende.

Tu la tua castità guardar dovevi

Più della luce affai degli occhj tuoi.

Chè pur vaneggi? a che te stessa inganni?

A M A R I L L I

Così dunque morire, ohimè, Nicandro  
Così morir debb'io?

Nè farà chi m'ascolti o mi difenda?

Così da tutti abbandonata, e priva

D'ogni speranza? accompagnata solo

Da un'estrema infelice

E funesta pietà che non m'aita?

N I C A N D R O

Ninfa, queta il tuo core,

E se in peccar sì poco faggia fusti;

Mostra almen senno in sostener l'affanno

Della fatal tua pena.

Drizza gli occhi nel cielo,

Se derivi dal cielo.

„ Tutto quel che s'incontra

N 2

„ O

„ O di bene o di male ;  
 „ Sol di lassù deriva, come fiume  
 „ Nasce da fonte o da radice pianta :  
 „ E quanto quì par male,  
 „ Dove ogni ben con molto male è misto ;  
 „ E' ben lassù dov'ogni ben s'annida .  
 Sallo il gran Giove a cui pensier umano  
 Non è nascosto, fallo  
 Il venerabil nume  
 Di quella Dea di cui ministro io sono,  
 Quanto di te m'incresca :  
 E se t'ò col mio dir così trafitta,  
 O' fatto come suol medica mano  
 Pietosamente acerba,  
 Che va con ferro o stilo  
 Le latebre tentando  
 Di profonda ferita  
 Ov'ella è più sospetta e più mortale.  
 Quetati dunque omai,  
 Nè voler contrastar più lungamente  
 A quel ch'è già di te scritto nel Cielo.

A M A R I L L I

Oh sentenza crudele  
 Ovunque ella sia scritta o in Cielo o in terra.  
 Ma in Ciel già non è scritta,  
 Chè lassù nota è l'innocenza mia.  
 Ma che mi val, se pur convien ch'io mora?  
 Ahi questo è pur il duro passo, ahi questo  
 E' pur l'amaro calice, Nicandro.

Deh

Q U A R T O. 197

Deh per quella pietà che tu mi mostri,  
Non mi condur, ti prego,  
Sì tosto al tempio: aspetta ancora, aspetta.

N I C A N D R O

- „ O Ninfa, Ninfa, a chi'l morir è grave;  
„ Ogni momento è morte.  
„ Chè tardi tu il tuo male?  
„ Altro mal non à morte,  
„ Che il pensare a morire.  
„ E chi morir pur deve,  
„ Quanto più tosto muore;  
„ Tanto piuttosto al suo morir s'invola.

A M A R I L L I

Mi verrà forse alcun foccorso intanto.  
Padre mio, caro Padre,  
E tu ancor m'abbandoni?  
Padre d'unica figlia,  
Così morir mi lasci e non m'aiti?  
Almen non mi negar gli ultimi baci,  
Ferirà pur duo petti un ferro solo.  
Verferà pur la piaga  
Di tua figlia il tuo sangue.  
Padre un tempo sì dolce e caro nome,  
Che invocar non soleva indarno mai,  
Così le nozze fai  
Della tua cara figlia?  
Sposo il mattino, e vittima la sera?

N I C A N D R O

Deh non penar più, Ninfa

N 3

A

A che tormenti indarno  
 E te stessa ed altrui?  
 E' tempo omai che io ti conduca al Tempio,  
 Nè'l mio debito vuol che più s'indugi.

## A M A R I L L I

Dunque, addio care selve,  
 Care mie selve addio:  
 Ricevete questi ultimi sospiri,  
 Finchè sciolta da ferro ingiusto e crudo  
 Torni la mia fredd'ombra  
 Alle vostr'ombre amate;  
 Che nel penoso inferno  
 Non può gir innocente,  
 Nè può star tra beati  
 Disperata e dolente.  
 O Mirtillo Mirtillo,  
 Ben fu misero il dì, che pria ti vidi,  
 E il dì che pria ti piacqui;  
 Poichè la vita mia  
 Più cara a te, che la tua vita affai,  
 Così pur non dovea  
 Per altro esser tua vita;  
 Che per esser cagion della mia morte.  
 Così chi'l crederia?  
 Per te dannata muore  
 Colei che ti fu cruda  
 Per viver innocente.  
 Oh per me troppo ardente,  
 E per te poco ardito! era pur meglio  
 O pec-

O peccar o fuggire,  
 In ogni modo io moro, e senza colpa  
 E senza frutto e senza te cor mio.  
 Mi moro, ohimè, Mirtil.....

N I C A N D R O

Certo ella more.

Oh meschina! accorrete,  
 Softenetela meco; oh fiero caso!  
 Nel nome di Mirtillo  
 A' finito il suo corso:  
 E l'amore e il dolor nella sua morte  
 An prevenuto il ferro.  
 Oh misera donzella!  
 Pur vive ancora, e sento  
 Al palpitante cor segni di vita.  
 Portiamla al fonte què vicino: forse  
 Rivocheremo in lei  
 Con l'onda fresca gli smarriti spiriti.  
 Ma chi fa, che non sia  
 Opra di crudeltà l'esser pietoso  
 A chi muor di dolore.  
 Per non morir di ferro?  
 Comunque sia, pur si foccorra, e quello  
 Facciasi che conviene  
 A la pietà presente:  
 Chè del futuro sol presago è'l Cielo.



## S C E N A VI.

CORO DI CACCIATORI, CORO DI  
PASTORI CON SILVIO.

CORO DI CACCIATORI

**O**H Fanciul glorioso:  
Vera stirpe d' Alcide,  
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

Oh fanciul glorioso,  
Per cui dell' Erimanto  
Giace la fera superata e spenta,  
Che pareva viva insuperabil tanto.  
Ecco l'orribil teschio  
Che così morto par che morte spiri.  
Questo è il chiaro trofeo,  
Questa la nobilissima fatica  
Del nostro Semideo.  
Celebrate, Pastori, il suo gran nome,  
E questo dì tra noi  
Sempre solenne sia sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI

Oh fanciul glorioso:  
Vera stirpe d' Alcide,  
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

Oh fanciul glorioso

Che sprezzi per altrui la propria vita.

„ Questo è il vero cammino

„ Di poggiare a virtute;

„ Perocchè innanzi a lei

„ La fatica e il sudor poser gli Dei.

„ Chi vuol goder degli agi,

„ Soffra prima i disagi.

„ Nè da riposo infruttuoso e vile

„ Che il faticar abborre;

„ Ma da fatica che virtù precorre,

„ Nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI

Oh fanciul glorioso:

Vera stirpe d'Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

Oh fanciul glorioso,

Per cui le ricche piagge

Prive già di cultura e di cultori,

An ricovrati i lor fecondi onori.

Va pur ficuro, e prendi

Omai, bifolco, il neghittoso aratro;

Spargi 'l gravido seme,

E il caro frutto in sua stagione attendi;

Fiero piè, fiero dente

Non fia più che te 'l tronchi, o te 'l calpesti:

Nè farai per sostegno

Della

Della vita a te grave, altrui noioso.

CORO DI CACCIATORI

Oh fanciul glorioso:

Vera stirpe d' Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

Oh fanciul glorioso:

Come presago di tua gloria il Cielo

Alla tua gloria arride! era tal forse

Il famoso cignale

Che vivo Ercole ancise: e tal l'avresti

Forse ancor tu; s'egli di te non fosse

Così prima fatica,

Come fu già del tuo grand'avo terza.

Ma con le fere scherza

La tua virtute giovinetta ancora,

Per far de' mostri in più matura etate

Strazio poi sanguinoso.

CORO DI CACCIATORI

Oh fanciul glorioso:

Vera stirpe d' Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

Oh fanciul glorioso

Come il valor con la pietate accoppj!

Ecco, Cintia, ecco il voto

Del tuo Silvio devoto.

Mira il capo superbo

Che quinci e quindi in tuo disprezzo s'arma

Di

Q U A R T O. 203

Di curvo e bianco dente,  
Ch' emulo par delle tue corna altere:  
Dunque possente Dea,  
Se tu drizzasti del garzon lo strale;  
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio  
Per te vittorioso.

CORO DI CACCIATORI

Oh fanciul glorioso:  
Vera stirpe d' Alcide,  
Che fere già sì mostruose ancide!

S C E N A VII.

CORIDONE

SOn ben io stato infino a quì sospeso  
Nel prestar fede a quel che di Corisca  
Testè m' à detto il Satiro: temendo  
Non sua favola fosse a danno mio  
Così da lui malignamente finta:  
Tropo dal ver parendomi lontano,  
Che nello stesso loco ov' ella meco  
Effer dovea, se non è falso quello  
Che da sua parte mi recò Lisetta,  
Sì repentinamente oggi sia stata  
Con l' adultero colta. Ma nel vero  
Mi par gran segno, e mi perturba affai  
La bocca di quest' antro in quella guisa,  
Ch' egli appunto m' à detto, e che si vede  
Da

Da sì grave petron turata e chiusa.  
O Corisca Corisca: io t'ò sentita  
Tropo bene alla mano, ch'incappando  
Tu così spesso; alfin ti conveniva  
Cader senza rilievo: tanti inganni,  
Tante perfidie tue, tante menzogne  
Certo dovean di sì mortal caduta  
Effer veri presagi a chi non fosse  
Stato privo di mente, e d'amor cieco.  
Buon per me che tardai! fu gran ventura,  
Che'l padre mio mi tratteneffe, sciocco,  
Quel che mi parve un fiero intoppo allora.  
Chè se veniva al tempo che prescritto  
Da Lisetta mi fu, certo poteva  
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.  
Ma che farò? debb'io di sdegno armato  
Ricorrere agli oltraggi, alle vendette?  
No, chè troppo l'onoro: anzi se voglio  
Discorrer sanamente, è caso degno  
Più tosto di pietà, che di vendetta.  
Avrai dunque pietà di chi t'inganna?  
Ingannato à se stessa che lasciando  
Un, che con pura fe l'à sempre amata,  
Ad un vil Pastorel s'è data in preda  
Vagabondo e straniero che domani  
Sarà di lei più perfido e bugiardo.  
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio  
Che seco porta la vendetta, e l'ira  
Supera sì; che fa pietà lo sdegno?

Pur

Q U A R T O. 205

Pur t'è schernito, anzi onorato; ed io  
 O' ben onde pregiarmi, or che mi sprezza  
 Femmina che al suo mal sempre s'appiglia  
 E le leggi non fa nè dell'amare  
 Nè dell'esser amata; e che'l men degno  
 Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.  
 Ma dimmi, Coridon, se non ti move  
 Lo sdegno del disprezzo a vendicarti;  
 Com'esser può che non ti mova almeno  
 Il dolor della perdita e del danno?  
 Non è perduta lei che mia non era;  
 O' ricovrato me ch'era d'altrui.  
 Nè il restar senza femmina sì vana  
 E sì pronta e sì agevol a cangiarsi,  
 Perdita si può dire: e finalmente  
 Che cosa è io perduto? una bellezza  
 Senza onestate, un volto senza fenno,  
 Un petto senza core, un cor senz'alma,  
 Un'alma senza fede, un'ombra vana,  
 Una larva, un cadavero d'Amore,  
 Che doman farà fracido e putente.  
 E questa si dee dir perdita? acquisto  
 Molto ben caro e fortunato ancora.  
 Mancheranno le femmine; se manca  
 Corisca? mancheranno a Coridone  
 Ninfe di lei più degne e più leggiadre?  
 Mancherà ben a lei fedele amante  
 Com'era Coridon, di cui fu indegna.  
 Or se voleffi far quel che di lei

M'è

M'è configliato il Satiro; so certo,  
 Che se la fede a me già da lei data  
 Oggi accusaffi; io la farei morire.  
 Ma non è già sì basso cor che basti  
 Mobilità di femmina a turbarlo.  
 Troppo felice ed onorata fora  
 La femminil perfidia, se con pena  
 Di cor virile, e con turbar la pace  
 E la felicità d'alma ben nata;  
 S'avesse a vendicar: oggi Corisca  
 Per me dunque si viva, o per dir meglio,  
 Per me non moja, e per altrui si viva:  
 Sarà la vita sua vendetta mia,  
 Viva all'infamia sua, viva al suo drudo;  
 Poich'è tal, ch'io non l'odio, ed è piuttosto  
 Pietà di lei, che gelosia di lui.

## S C E N A V I I I.

SILVIO

**O** Dea, che non sei Dea, se non di gente  
 Vana oziosa e cieca.  
 Che con impura mente  
 E con religion stolta e profana  
 Ti sacra altari e tempj:  
 Ma che tempj dis'io? piuttosto asili  
 D'opre fozze e nefande,  
 Per onestar la loro

Em-

Empia difonestate  
 Col titolo famoso  
 Della tua Deitate.  
 E tu fordida Dea,  
 Perchè le tue vergogne  
 Nelle vergogne altrui si veggan meno;  
 Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.  
 Nemica di ragione,  
 Machinatrice sol d'opre furtive,  
 Corruttelea dell'alme,  
 Calamità degli uomini e del mondo:  
 Figlia del mar ben degna  
 E degnamente nata  
 Di quel perfido mostro,  
 Che con aura di speme allettatrice  
 Prima lusinghi; e poi  
 Movi ne' petti umani  
 Tante fiere procelle  
 D'impetuosi e torbidi desiri,  
 Di pianti, e di sospiri;  
 Che madre di tempeste e di furore  
 Dovria chimarti il mondo,  
 E non madre d'Amore:  
 Ecco in quanta miseria  
 Tu ai precipitati  
 Que'due miseri amanti.  
 Or va tu, che ti vantì  
 D'esser onnipotente:  
 Va tu perfida Dea; salva se puoi



La vita a quella Ninfa  
Che con le tue dolcezze avvelenate  
Ai pur condotta a morte.  
Oh per me fortunato  
Quel dì che ti sacrai l'animo casto,  
Cintia, mia fola Dea :  
Santa mia deità, mio vero nume  
E così nume in terra  
Dell'anime più belle ;  
Come lume nel Cielo  
Più bel dell'altre stelle.  
Quanto son più lodevoli e sicure  
De' cari amici tuoi l'opre e gli studj ;  
Che non son quei degli infelici servi  
Di Venere impudica :  
Uccidono i cignali i tuoi divoti,  
Ma i divoti di lei miseramente  
Son da i cignali uccisi .  
O arco mia possanza e mio diletto ;  
Strali invitte mie forze,  
Or venga in prova venga,  
Quella vana fantasma d'Amore  
Con le sue armi effeminate : venga  
Al paragon di voi,  
Che ferite e pungete .  
Ma che? troppo ti onoro,  
Vil pargoletto imbelle,  
E perchè tu m'intenda ;  
Ad alta voce il dico :

La

La sferza a castigarti

Sola mi basta. *Basta.*

Chi sei tu che rispondi?

Eco o piuttosto Amor, che così d'Eco  
Imita il sono? *Sono.*

Appunto io ti volea: ma dimmi, certo  
Sei tu poi desso? *Esso.*

Il figlio di colei che per Adone

Già sì miseramente ardea? *Dea:*

Come ti piace, su; di quella Dea

Concubina di Marte, che le stelle

Di sua lascivia ammorbata

E gli elementi? *Menti.*

Oh quanto è lieve il cinguettare al vento!

Vien fuori, vien, nè star ascoso. *Oso.*

Ed io t'ò per vigliacco: ma di lei

Sei legittimo figlio,

O pur bastardo? *Ardo.*

Oh buon: nè figlio di Vulcan per questo

Già ti cred' io. *Dio.*

E Dio di che? del core immondo? *Mondo?*

Gnaffe, dell' universo?

Quel terribil garzon; di chi ti sprezza

Vindice sì possente

E sì severo? *Vero.*

E quali son le pene

Che a' tuoi rubelli e contumaci dai

Cotanto amare? *Amare.*

E di me che ti sprezzo, che farai.

O

Se

Se 'l cor più duro ò di diamante? *Amante*;  
Amante me? sei folle.

Quando farà che in questo cor pudico  
Amor alloggi? *Oggi*.

Dunque sì tosto s'innamora? *Ora*.

E qual farà colei

Che far potrà ch'oggi t'adori? *Dori*.

Dorinda forse, o bambo,

Vuoi dire in tua mozza favella? *Ella*.

Dorinda ch'odio più che lupo agnella?

Chi farà forza in questo

Al voler mio? *Io*.

E come? e con qual'armi? e con qual arco?

! Forse co 'l tuo? *Col Tuo*.

Come co 'l mio? vuoi dir quando l'avrai  
Con la lascivia tua corrotto? *Rotto*.

E le mie armi rotte

Mi faran guerra? e romperailo tu? *Tu*.

Oh questo sì mi fa veder affatto,

Che tu sei ubbriaco.

5 Va dormi, va: ma dimmi,

Dove sien queste maraviglie? qui? *Qui*.

Oh sciocco, ed io mi parto.

Vedi come sei stato oggi indovino

Pien di vino. *Divino*.

Ma veggio o veder parmi,

Colà posando in quel cespuglio, starfi

Un non so che di bigio,

Che a lupo s'affomiglia.

Ben

Ben mi par desso; ed è pur certo il lupo.  
 Oh come è smisurato! oh per me giorno  
 Destinato alla preda! o Dea cortese,  
 Che favori son questi? in un dì solo  
 Trionfar di due fere?  
 Ma che tardo, mia Dea?  
 Ecco nel nome tuo questa faetta  
 Scelgo per la più rapida e pungente  
 Di quante n'abbia la faretra mia;  
 A te la raccomando:  
 Levala tu, faettatrice eterna,  
 Di man della fortuna, e nella fera  
 Co'l tuo Nume infallibile la drizza;  
 A cui fo voto di sacrar la spoglia:  
 E nel tuo nome scocco.  
 Oh bellissimo colpo!  
 Colpo caduto appunto  
 Dove l'occhio è la man l'an destinato!  
 Deh avessi il mio dardo  
 Per ispedirlo a un tratto  
 Prima che mi s'involi e si rinfelvi:  
 Ma non avendo altr'armi;  
 Il ferirò con quelle della terra.  
 Ben rari sono in questa chiostra i sassi,  
 Ch'appena un quì ne trovo:  
 Ma che vo io cercando  
 Armi se armato sono?  
 Se quest'altro quadrello  
 Il va a ferir nel vivo. Ohimè, che veggio?

Ohimè, Silvio infelice  
 Ohimè, che ai tu fatto?  
 Ai ferito un pastor sotto la scorza  
 D'un lupo. Oh fiero caso! oh caso acerbo  
 Da viver sempre misero e dolente!  
 Ei mi par di conoscerlo il meschino,  
 E Linco è seco, che 'l sostiene e regge,  
 Oh funesta faetta! oh voto infausto!  
 E tu che la scorgesti,  
 E tu che l'esaudisti,  
 Nume di lei più infausto e più funesto!  
 Io dunque reo dell'altrui sangue? Io dunque  
 Cagion dell'altrui morte? Io che fui dianzi  
 Per la salute altrui  
 Sì largo sprezzator della mia vita;  
 Sprezzator del mio sangue?  
 Va, getta l'armi e senza gloria vivi  
 Profano cacciator, profano arciero,  
 Ma eccolo, infelice,  
 Di te però men infelice assai.

## S C E N A IX.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

**R**Eggiti, figlia mia,  
 Reggiti tutta pur su queste braccia.  
 Infelice Dorinda.

SIL.

Q U A R T O. 213

SILVIO

Ohimè, Dorinda?

Son morto.

DORINDA

O Linco Linco,

O mio secondo Padre,

SILVIO

E' Dorinda per certo, ah voce! ah vista!

DORINDA

Ben era, Linco, il sostener Dorinda,

Ufficio a te fatale:

Accogliesti i singulti

Primi del mio natale;

Accorrai tu fors'anco

Gli ultimi della morte:

E coteste tue braccia che pietose

Mi fur già culla, or mi faran feretro.

LINCO

O figlia a me più cara,

Che se figlia mi fussi, io non ti posso

Risponder; chè il dolore

Ogni mio detto in lagrime dissolve.

SILVIO

O terra, chè non t'apri, e non m'inghiotti?

DORINDA

Deh ferma il passo e'l pianto,

Pietosissimo Linco;

Chè l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco  
Non vedestù coperto

Di così fatte spoglie? eh Silvio Silvio

„ Chi coglie acerbo il fenno;

„ Maturo sempre à d' ignoranza il frutto.

Credi tu garzon vano,

Che questo caso a caso oggi ti sia

Così incontrato? oh come male avvisi

„ Senza nume divin questi accidenti

„ Sì mostruosi e novi

„ Non avvengono a gli uomini: non vedi

Che il cielo è fastidito

Di cotesto tuo tanto

Fastoso insopportabile disprezzo

D' amor del mondo e d' ogni affetto umano?

„ Non piace a i sommi Dei

„ L' aver compagni'n terra,

„ Nè piace lor nella virtute ancora

„ Tant' alterezza. Or tu sei muto sì

Ch' eri pur dianzi intolerabil tanto.

DORINDA

Silvio, lascia dir Linco;

Ch' egli non fa qual in virtù d' Amore

Tu abbi signoria sovra Dorinda

E di vita e di morte.

Se tu mi faetasti;

Quel ch' è tuo faetasti,

E feristi quel segno

Ch' è proprio del tuo strale.

Quel-

Quelle mani a ferirmi  
 An seguito lo stil de' tuoi begli occhj.  
 Ecco Silvio colei ch' in odio ai tanto:  
 Eccola in quella guisa  
 Che la volevi appunto:  
 Bramastila ferir; ferita l' ai:  
 Bramastila tua preda; eccola preda:  
 Bramastila al fin morta; eccola a morte.  
 Che vuoi tu più da lei? che ti può dare  
 Più di questo Dorinda? ah garzon crudo,  
 Ah cor senza pietà: tu non credesti  
 La piaga che per te mi fece Amore;  
 Puoi questa or tu negar della tua mano?  
 Non ai creduto il sangue,  
 Ch' io versava dagli occhj;  
 Crederai questo che 'l mio fianco versa?  
 Ma se con la pietà non è in te spenta  
 Gentilezza e valor che teco nacque;  
 Non mi negar ti prego,  
 Anima cruda sì, ma però bella,  
 Non mi negar all' ultimo sospiro  
 Un tuo solo sospir. Beata morte!  
 Se l' addolcisci tu con questa sola  
 Voce cortese e pia:  
 Va in pace anima mia.

SILVIO

Dorinda, ah dirò mia, se mia non fei  
 Se non quando ti perdo e quando morte  
 Da me ricevi; e mia non fosti allora  
 Ch'



Ch'io ti potei dar vita?  
 Pur mia dirò; chè mia  
 Sarai mal grado di mia dura forte:  
 E se mia non farai con la tua vita;  
 Sarai con la mia morte:  
 Tutto quel che in me vedi  
 A vendicarti è pronto.  
 Con quest'armi t'ancisi;  
 E tu con queste ancor m'anciderai.  
 Ti fui crudele; ed io  
 Altro da te che crudeltà non bramo.  
 Ti disprezzai superbo;  
 Ecco piegando le ginocchia a terra,  
 Riverente t'inchino,  
 E ti chieggo perdon ma non già vita.  
 Ecco gli strali e l'arco;  
 Ma non ferir già tu gli occhj o le mani  
 Colpevoli ministri  
 D'innocente voler; ferisci il petto,  
 Ferisci questo mostro  
 Di pietate e d'Amor aspro nemico:  
 Ferisci questo cor che ti fu crudo,  
 Eccoti 'l petto ignudo.

DORINDA

Ferir quel petto, Silvio?  
 Non bisognava agli occhj miei scovrirlo,  
 S'avevi pur desio, ch'io te'l ferissi.  
 O bellissimo scoglio  
 Già dall'onda e dal vento

Del.

Delle lagrime mie de' miei sospiri  
 Sì spesso in van percosso;  
 E' pur ver che tu spiri?  
 E che senti pietate? o pur m'inganno?  
 Ma sij tu pure o petto molle o marmo;  
 Già non vuò che m'inganni  
 D'un candido alabastro il bel sembiante,  
 Come quel d'una fera  
 Oggi ingannato à il tuo Signore e mio:  
 Ferire io te? te pur ferisca Amore:  
 Chè vendetta maggiore  
 Non so bramar, che di vederti amante  
 Sia benedetto il dì che da prima arsi:  
 Benedette le lagrime e i martiri:  
 Di voi lodar non vendicar mi voglio.  
 Ma tu, Silvio cortese,  
 Che t'inchini a colei  
 Di cui tu Signor sei;  
 Deh non istare in atto  
 Di servo, o se pur servo  
 Di Dorinda esser vuoi;  
 Ergiti a i cenni suoi:  
 Questo sia di tua fede il primo pegno:  
 Il secondo; che vivi,  
 Sia pur di me quel, che nel Cielo è scritto.  
 In te vivrà il cor mio,  
 Nè, purchè vivi tu; morir poss'io.  
 E se ingiusto ti par ch'oggi impunita  
 Resti la mia ferita;

Chi

Chi la fè si punisca:  
 Fella quell'arco; e sol quell'arco pera:  
 Sovra quell'omicida  
 Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

LINCO

Oh sentenza giustissima, e cortese!

SILVIO

E così fia: tu dunque  
 La pena pagherai legno funesto:  
 E perchè tu dell'altrui vita il filo  
 Mai più non rompa; ecco te rompo e snervo,  
 E qual fosti; alla selva,  
 Ti rendo inutil tronco.  
 E voi strali di lui che'l fianco aperse  
 Della mia cara donna; e per natura,  
 E per malvagità forse fratelli;  
 Non rimarrete interi:  
 Non più stali o quadrella,  
 Ma verghe in van pennute, invano armate,  
 Ferri tarpati, e disarmati vanni.  
 Ben me 'l dicesti Amor tra quelle frondi  
 In suon d'Eco indovina.  
 O Nume domator d'uomini e Dei,  
 Già nemico or Signore  
 Di tutti i pensier miei;  
 Se la tua gloria stimi  
 D'aver domato un cor superbo e duro;  
 Difendimi, ti prego,  
 Dall'empio stral di morte

Chi

Q U A R T O. 221

Che con un colpo solo  
Anciderà Dorinda e con Dorinda  
Silvio da te pur vinto :  
Così, morte crudel , se costei muore ;  
Trionferà del trionfante Amore .

L I N C O

Così feriti ambedue sete: oh piaghe  
E fortunate e care,  
Ma senza fine amare,  
Se questa di Dorinda oggi non sana!  
Dunque andiamo a sanarla .

D O R I N D A

Dèh Linco mio non mi condur , ti prego ,  
Con queste spoglie alle paterne case .

S I L V I O

Tu dunque in altro albergo  
Dorinda poserai ; che in quel di Silvio ?  
Certo nelle mie case  
O viva o morta oggi farai mia sposa ,  
E teco farà Silvio o vivo o morto .

L I N C O

E come a tempo , or che Amarilli à spento  
E le nozze e la vita e l'onestate .  
O coppia benedetta ! O sommi Dei ,  
Date con una sola  
Salute , a due la vita .

D O R I N D A

Silvio , come son lassa ; appena posso  
Reggermi , ohimè , su questo fianco offeso .

S I L .

SILVIO

Sta di buon cuor, chè a questo  
 Si troverà rimedio, a noi farai  
 Tu cara soma, e noi a te sostegno.  
 Linco, dammi la mano.

LINCO

Eccola pronta.

SILVIO

Tienla ben ferma, e del tuo braccio e mio  
 A lei si faccia feggio.  
 Tu Dorinda quì posa:  
 E quinci co'l tuo destro  
 Braccio il collo di Linco, e quindi il mio  
 Cingi col tuo sinistro, e sì t'adatta  
 Soavemente; che il ferito fianco  
 Non se ne dolga.

DORINDA

Ahi punta

Crudel che mi trafigge!

SILVIO

A tuo bell'agio

Acconciati ben mio.

DORINDA

Or mi par di star bene.

SILVIO

Linco va col piè fermo.

LINCO

E tu col braccio

Non vacillar; ma va diritto e sodo,

Chè

Q U A R T O. 223

Chè ti bisogna, fai? questo è ben altro  
Trionfar che d'un teschio.

SILVIO

Dimmi Dorinda mia, come ti punge  
Forte lo stral?

DORINDA

Mi punge sì, cor mio,  
Ma nelle braccia tue  
L'esser punta m'è caro, e il morir dolce.



Forma ne' petti nostri,  
 Verace *Onor*, delle grand' alme donno;  
 O regnator de' Regi  
 Deh torna in questi chioftri  
 Che senza te beati effer non ponno.  
 Destin dal mortal sonno  
 Tuoi stimoli potenti  
 Chi per indegna e bassa  
 Voglia seguir te lassa,  
 E lassa il pregio dell' antiche genti.  
 „ Speriam, chè il mal fa tregua  
 „ Tallor, se speme in noi non si dilegua.  
 „ Speriam, che il Sol cadente anco rinasce,  
 „ E il Ciel quando men luce;  
 „ L' aspettato feren spesso n' adduce.









*Pier. Ant. Novelli inv. e del.*

*Giuseppe Lante inc.*



# A T T O V.

## S C E N A I.

URANIO, CARINO

**P**er tutto è buona stanza, ove altri goda,  
 „ Ed ogni stanza al valentuomo è patria.

CARINO

Gli è vero, Uranio, e troppo ben per prova  
 Te'l fo dir io, che le paterne case  
 Giovinetto lasciando, e d'altro vago,  
 Che di pascer armenti o fender solco,  
 Or qua or là peregrinando, al fine  
 Torno canuto onde partij già biondo.  
 „ Pur è soave cosa a chi del tutto  
 „ Non è privo di senso; il patrio nido:

P 2

„ Che

„ Che diè natura al nascimento umano  
 „ Verso il caro paese ov' altri è nato ;  
 „ Un non so che di non inteso affetto,  
 „ Che sempre vive e non invecchia mai.  
 „ Come la calamita, ancor che lunge  
 „ Il sagace nocchier la porti errando  
 „ Or dove nasce or dove muore il Sole;  
 „ Quell' occulta virtute ond' ella mira  
 „ La tramontana sua, non perde mai:  
 „ Così chi va lontan dalla sua patria;  
 „ Benchè molto s'aggiri, e spesse volte  
 „ In peregrina terra anco s'annidi;  
 „ Quel naturale amor sempre ritiene,  
 „ Che pur l'inchina alle natie contrade.  
 O da me più d'ogni altra amata, e cara  
 Più d'ogn' altra, gentil terra d'Arcadia  
 Che co'l piè tocco, e con la mente inchino!  
 Se ne' confini tuoi, madre gentile,  
 Foss' io giunto a chiusi occhj; anco t'avrei  
 Troppo ben conosciuta; così tosto  
 M'è corso per le vene un certo amico  
 Consentimento incognito e latente,  
 Sì pien di tenerezza e di diletto;  
 Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.  
 Tu dunque, Uranio mio, se del cammino  
 Mi se' stato compagno e del disagio;  
 Ben'è ragion, che nel gioire ancora  
 Delle dolcezze mie, tu m'accompagni.

U R A N I O

Del disagio compagno e non del frutto  
 Stato ti son: chè tu sei giunto omai  
 Nella tua terra ove posar le stanche  
 Membra potrai e più la stanca mente.  
 Ma io che giungo peregrino, e tanto  
 Dal mio povero albergo e dalla mia  
 Più povera e smarrita famigliola  
 Dilungato mi son, teco traendo  
 Per lunga via l'affaticato fianco;  
 Posso ben ristorar le afflitte membra;  
 Ma non l'afflitta mente, a quel pensando  
 Che m'ò lasciato addietro; e quanto ancora  
 D'aspro cammin per riposar m'avvanza.  
 Nè fo qual altro in questa età canuta  
 M'avesse, se non tu, d'Elide tratto,  
 Senza saper della cagion che mosso  
 T'abbia a condurmi in sì remota parte.

C A R I N O

Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo  
 Che il Ciel mi diè per figlio, infermo venne  
 Quì per sanarsi: e già passati sono  
 Duo mesi, e più fors'anco, il mio consiglio  
 Anzi quel dell'Oracolo seguendo;  
 Che sol potea sanarlo il Ciel d'Arcadia.  
 Io che veder lontan pegno sì caro  
 Lungamente non posso; a quella stessa  
 Fatal voce ricorsi, a quella chiesi  
 Del bramato ritorno anco consiglio:

La qual rispose in cotal guisa a punto.  
 „ Torna all' antica patria ove felice  
 „ Sarai co' l tuo dolcissimo Mirtillo:  
 „ Però ch' ivi a gran cose il Ciel fortillo,  
 „ Ma fuor d' Arcadia ciò ridir non lice.  
 Tu dunque o fedelissimo compagno,  
 Diletto Uranio mio, che meco a parte  
 D'ogni fortuna mia sei stato sempre;  
 Posa le membra pur, ch' avrai ben onde  
 Posare anco la mente: ogni mia sorte,  
 S' ella pur fia come l' addita il Cielo;  
 Sarà teco comune. Indarno fora  
 Di sua felicità lieto Carino;  
 Se si dolesse Uranio.

URANIO

Ogni fatica  
 Che fia fatta per te, pur che t' aggradi;  
 Sempre, Carino mio, seco à il suo premio.  
 Ma qual fu la cagion che fe lasciarti,  
 Se t' è sì caro, il tuo natlo paese?

CARINO

Musico spirto in giovanil vaghezza  
 D' acquistar fama ov' è più chiaro il grido:  
 Ch' avido anch' io di peregrina gloria;  
 Sdegnai che sola mi lodasse e sola  
 M' udisse Arcadia la mia terra; quasi  
 Del mio crescente stil termine angusto.  
 E colà venni ov' è sì chiaro il nome  
 D' Elide e Pifa, e fa sì chiaro altrui.

Qui.

Quivi il famoso *Egon* di lauro adorno  
 Vidi poi d'ostro, e di virtù pur sempre  
 Sì; che Febo sembrava: ond' io divoto  
 Al suo nome sacrai la cetra e il core.

E in quella parte ove la gloria alberga  
 Ben mi dovea bastar d'esser omai

Giunto a quel segno, ove aspirò il mio core;  
 Se come il Ciel mi feo felice in terra,  
 Così conosctor così custode  
 Di mia felicità fatto m'avesse.

Come poi per veder *Argo* e *Micene*

Lasciassi *Elide* e *Pisa*, e quivi fuffi  
 Adorator di Deità terrena,

Con tutto quel che in servitù soffersi;

Troppo noiosa istoria a te l'udirlo,  
 A me dolente il raccontarlo fora.

Ti dirò sol, che perdei l'opra e il frutto.

Scrissi piansi cantai arsi gelai

Corfi stetti sostenni, or tristo or lieto

Or alto or basso or vilipeso or caro.

E come il ferro *Delfico*; stromento

Or d'impresa sublime or d'opra vile;

Non temei risco e non schivai fatica:

Tutto fei, nulla fui: per cangiar loco

Stato vita pensier costumi e pelo,

Mai non cangiai fortuna: al fin conobbi,

E sospirai la libertà primiera.

E dopo tanti strazj, *Argo* lasciando

E le grandezze di miseria piene;

Tornai di Pisa a i riposati alberghi:  
 Dove mercè di provvidenza eterna,  
 Del mio caro Mirtillo acquisto fei,  
 Consolator d'ogni passata noja.

URANIO

„ Oh mille volte fortunato e mille  
 „ Chi fa por meta a' suoi pensieri, intanto  
 „ Che per vana speranza immoderata,  
 „ Di moderato ben non perde il frutto!

CARINO

Ma chi creduto avria di venir meno  
 Tra le grandezze, e impoverir nell'oro?  
 Io mi pensai che ne' reali alberghi  
 Foffero tanto più le genti umane;  
 Quant'esse an più di tutto quel dovizia  
 Ond' à l'umanità sì nobil fregio.  
 Ma vi trovai tutto'l contrario, Uranio.  
 Gente di nome e di parlar cortese;  
 Ma d'opre scarfa e di pietà nemica:  
 Gente placida in vista e mansueta;  
 Ma più del cudo mar tumida e fera:  
 Gente sol d'apparenza, in cui se miri  
 Viso di carità; mente d'invidia  
 Poi trovi; e in dritto sguardo animo bieco,  
 E minor fede allor, che più lusinga.  
 Quel ch'altrove è virtù; quivi è difetto.  
 Dir vero, oprar non torto, amar non finto,  
 Pietà sincera, inviolabil fede,  
 E di core e di man vita innocente;

Sti-

Stiman d'animo vil di basso ingegno  
Sciocchezza e vanità degna di riso.

L'ingannar il mentir la frode il furto

E la rapina di pietà vestita,

Crescer col danno e precipizio altrui,

E far a se dell'altrui biasmo onore;

Son le virtù di quella gente infida.

Non merto, non valor, non riverenza,

Nè d'età nè di grado nè di legge,

Non freno di vergogna, non rispetto

Nè d'amor nè di fangue, non memoria

Di ricevuto ben, nè finalmente

Cosa sì venerabile o sì fanta

O sì giusta esser può; che a quella vasta

Cupidigia d'onori, a quella ingorda

Fame d'avere; inviolabil sia.

Or io che incauto e di lor arti ignaro

Sempre mi viffi, e portai scritto in fronte

Il mio pensiero, e disvelato il core;

Tu puoi pensar se a non sospetti strali

D'invida gente fui scoperto segno.

URANIO

„ Or chi dirà d'esser felice in terra;

„ Se tanto alla virtù nuoce l'invidia?

CARINO

Uranio mio, se da quel dì, che meco

Pafsò la musa mia d'Elide in Argo,

Aveffi avuto di cantar tant'agio,

Come cagion di lagrimar sempr'ebbi;

Con



Con sì sublime stíl forse cantato  
Avrei del mio Signor l'armi e gli onori;  
Ch'or non avria della Meonia tromba  
Da invidiar Achille, e la mia patria  
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe  
Già per me cinta del secondo alloro.  
Ma oggi è fatta, oh secolo inumano!  
L'arte del poetar troppo infelice.

- „ Lieto nido, esca dolce, aura cortese  
„ Bramano i Cigni: e non si va in Parnaso  
„ Con le cure mordaci: e chi pur garre  
„ Sempre co'l suo destino e co'l disagio,  
„ Vien roco e perde il canto e la favella.  
„ Ma tempo è già di ricercar Mirtillo,  
„ Benchè sì nuove e sì cangiate io trovi  
„ Da quel ch'esser solean, queste contrade;  
„ Che in esse appena io riconosco Arcadia:  
„ Con tutto ciò vien lietamente, Uranio.  
„ Scorta non manca a peregrin, ch' à lingua,  
„ Ma forse è ben, che al più vicino ostello,  
„ Poichè sei stanco; a riposar ti resti.

S C E N A II.

TITIRO, MESSO

**C**He piangerò di te prima, mia figlia,  
 La vita o l'onestate?  
 Piangerò l'onestate:  
 Chè di padre mortal sei tu ben nata,  
 Ma non di padre infame:  
 E in vece della tua  
 Piangerò là mia vita oggi serbata  
 A veder in te spenta  
 La vita, e l'onestate.  
 O Montano Montano,  
 Tu sol co' tuoi fallaci  
 E male intesi oracoli, e co'l tuo  
 D'amore e di mia figlia  
 Disprezzator superbo, a cotal fine  
 L'ai tu condotta. Ahi quanto meno incerti  
 Degli oracoli tuoi,  
 Son' oggi stati i miei!  
 „ Chè onestà contr' Amore  
 „ E' troppo frale schermo  
 „ In giovinetto core.  
 „ E donna scompagnata;  
 „ E' sempre mal guardata.

M E S S O

Se non è morto; o se per l'aria i venti  
 Non

Non l'an portato; io dovrei pur trovarlo!  
 Ma ecco'l, s'io non erro;  
 Quando meno il pensai.  
 Oh da me tardi, e per te troppo a tempo  
 Vecchio padre infelice, alfin trovato;  
 Che novelle t'arrecò!

TITIRO

Che rechi tu nella tua lingua? il ferro  
 Che svenò la mia figlia?

MESSO

Questo non già; ma poco meno: e come  
 L'ai tu per altra via sì tosto inteso?

TITIRO

Vive ella dunque?

MESSO

Vive, e in man di lei  
 Sta il vivere e il morire.

TITIRO

Benedetto sij tu che m'ai da morte  
 Tornato in vita! or come non è falva  
 S'a lei sta il non morire?

MESSO

Perchè viver non vuole.

TITIRO

Viver non vuole? e qual follia l'induce  
 A sprezzar sì la vita?

MESSO

L'altrui morte.

E se tu non la smovi;

A' co-

A' così fìsso il suo pensiero in questo;  
Che spende ogni altro in van prieghi e parole.

TITIRO

Or che si tarda? andiamo.

MESSO

Fermati, chè le porte  
Del tempio ancor son chiuse.  
Non sai tu, che toccar la sacra foglia  
Se non a piè sacerdotai, non lice;  
Fin che non esca dal sacrario adorna  
La destinata vittima a' gli altari?

TITIRO

E s'ella dasse intanto  
Al fiero suo proponimento effetto?

MESSO

Non può, ch'è custodita.

TITIRO

In questo mezzo dunque  
Narrami'l tutto, e senza velo omai  
Fa che'l vero n'intenda.

MESSO

Giunta dinanzi al Sacerdote, ah! vista  
Piena d'orror! la tua dolente figlia,  
Che trasse, non dirò da i circostanti;  
Ma per mia fe dalle colonne ancora  
Del tempio stesso e dalle dure pietre,  
Che senso aver parean, lagrime amare;  
Fu quasi in un sol punto  
Accusata, convinta, e condannata.

T I.

TITIRO

Misera figlia! e perchè tanta fretta?

MESSO

Perchè della difesa eran gl'indicj  
 Troppo maggiori; e certa  
 Sua Ninfa ch'ella in testimon recava  
 Dell'innocenza sua;  
 Nè quivi era presente, nè fu mai  
 Chi trovar la sapesse.  
 I fieri segni intanto  
 E gli accidenti mostruosi e pieni  
 Di spavento e d'orror, che son nel Tempio;  
 Non pativano indugio:  
 Tanto più gravi a noi; quanto più nuovi  
 E più mai non sentiti  
 Dal dì che minacciar l'ira celeste  
 Vendicatrice de i traditi amori  
 Del Sacerdote Aminta,  
 Sola cagion d'ogni miseria nostra.  
 Suda sangue la Dea, trema la terra,  
 E la caverna sacra  
 Mugge tutta e risuona  
 D'insoliti ululati e di funesti  
 Gemiti, e fiato sì potente spira;  
 Che dall'immonde fauci  
 Più grave non cred'io l'esali Averno.  
 Già con l'ordine sacro,  
 Per condur la tua figlia a cruda morte,  
 Il Sacerdote s'invia; quando

Ve-

Vedendola Mirtillo, oh che stupendo  
 Caso udirai! s'offerse  
 Di dar con la sua morte a lei la vita,  
 Gridando ad alta voce;  
 Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni!  
 Ed in vece di lei ch'esser dovea  
 Vittima di Diana;  
 Me traete a gli altari  
 Vittima d' Amarilli.

T I T I R O

Oh di fedele amante  
 E di cor generoso atto cortese!

M E S S O

Or odi meraviglia.  
 Quella che fu purdianzi  
 Sì dalla tema del morire oppressa;  
 Fatta allor di repente  
 Alle parole di Mirtillo invitta;  
 Con intrepido cor così rispose:  
 Pensi dunque Mirtillo,  
 Di dar co'l tuo morire  
 Vita a chi di te vive?  
 Oh miracolo ingiusto? fu ministri;  
 Su, che si tarda? omai  
 Menatemi agli altari.  
 Ah che tanta pietà non volev'io,  
 Soggiunse allor Mirtillo;  
 Torna cruda Amarilli,  
 Chè cotesta pietà sì dispietata

Troppo

Troppo di me la miglior parte offende.  
 A me tocca il morire. Anzi a me pure,  
 Rispondeva Amarilli, che per legge  
 Son condannata. E quivi  
 Si contendea tra lor, come se appunto  
 Fosse vita il morire; il viver morte.  
 Oh anime ben nate! o coppia degna  
 Di sempiterni onori!  
 Oh vivi e morti; gloriosi amanti!  
 Se tante lingue avessi e tante voci,  
 Quant' occhj à il cielo e quante arene il mare;  
 Perderian tutte il suono e la favella,  
 Nel dir a pien le vostre lodi immense.  
 Figlia del cielo eterna  
 E gloriosa donna,  
 Che l'opre de' mortali al tempo involi;  
 Accogli tu la bella istoria, e scrivi  
 Con lettere d'oro in solido diamante,  
 L'alta pietà de l'uno e l'altro amante.

## F I T I R O

Ma qual fine ebbe poi  
 Quella mortal contesa?

## M E S S O

Vinse Mirtillo: Oh che mirabil guerra!  
 Dove del vivo ebbe vittoria il morto.  
 Però che'l Sacerdote  
 Disse alla figlia tua: quietati Ninfa,  
 Chè campar per altrui  
 Non può chi per altrui s'offerse a morte:  
 Così

Così la legge nostra a noi prescrive.  
 Poi comandò che la donzella fosse  
 Sì ben guardata; che il dolore estremo  
 A disperato fin non la traesse.  
 In tale stato eran le cose, quando  
 Di te mandommi a ricercar Montano.

TITIRO

In somma egli è pur vero:

„ Senza odorati fiori  
 „ Le rive, i poggi; e senza i verdi onori  
 „ Vedrai le selve alla stagion novella;  
 „ Prima che senza amor vaga Donzella.  
 Ma se quì dimoriam; come sapremo  
 L'ora di gire al tempio?

MESSO

Quì meglio affai, che altrove;  
 Chè questo appunto è 'l loco ove esser deve  
 Il buon pastore in sacrificio offerto.

TITIRO

E perchè no nel Tempio?

MESSO

Perchè si dà la pena, ove fu il fallo.

TITIRO

E perchè no nell'antro;  
 Se nell'antro fu il fallo?

MESSO

Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

TITIRO

Et onde ai tu questi misterj intesi?



Dal ministro maggior: così dic'egli  
 Da l'antico Tirenio aver inteso  
 Che'l fido Aminta e l'infedel Lucrina  
 Sacrificati foro.  
 Ma tempo è di partire: ecco che scende  
 La sacra pompa al piano.  
 Sarà forse ben fatto  
 Che per quest'altra via  
 Ce n'andiam noi per la tua figlia al Tempio

## S C E N A III.

CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI,  
 MONTANO, MIRTILLO

O Figlia del gran Giove,  
 O sorella del Sol, che al cieco mondo  
 Splendi nel primo Ciel, Febo secondo.

CORO DI SACERDOTI

Tu che col tuo vitale,  
 E temperato raggio  
 Scemi l'ardor della fraterna luce,  
 Onde qua giù produce  
 Felicemente poi l'alma natura  
 Tutti i suoi parti; e fa d'erbe e di piante  
 D'uomini e d'animai ricca e feconda  
 L'aria la terra e l'onda:  
 Deh siccome in altrui tempri l'arsura;  
 Così spegni 'n te l'ira,

Ond'

Ond'oggi Arcadia tua piange e sospira.

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove,  
O sorella del Sol, che al cieco mondo  
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO

Drizzate omai gli altari,  
Sacri ministri; e voi  
O devoti Pastori alla gran Dea,  
Reiterando le canore voci;  
Invocate il suo nome.

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove,  
O sorella del Sol, che al cieco mondo  
Splende nel primo Ciel Febo secondo.

MONTANO

Traetevi in disparte,  
Pastori e servi miei: nè qua venite,  
Se dalla voce mia non siete mossi.  
Giovane valoroso,  
Che per dar vita altrui, vita abbandoni;  
Mori pur consolato.  
Tu con un breve sospirar che morte  
Sembra a gli animi vili,  
Immortalmente al tuo morir t'involi.  
E quando avrà già fatto  
L'invida età dopo mill'anni e mille  
Di tanti nomi altrui l'usato scempio;  
Vivrai tu allor di vera fede esempio.  
Ma perchè vuol la legge,

Che taciturna vittima tu muoja;  
 Prima che pieghi le ginocchia a terra,  
 Se cosa ai quì da dir; dilla, e poi taci.

MIRTILLO

Padre, chè padre di chiamarti, ancora  
 Che morir debbia per tua man; mi giova:  
 Lascio il corpo alla terra,  
 E lo spirto a colei ch'è la mia vita.  
 Ma s'avvien ch'ella muoja,  
 Come di far minaccia; ohimè qual parte  
 Di me resterà viva?

Oh che dolce morir, quando sol meco  
 Il mio mortal morìa,

Nè bramava morir l'anima mia!

Ma se merta pietà colui che muore

Per soverchia pietà; padre cortese,

Provedi tu ch'ella non muoja; e ch'io

Con questa speme a miglior vita paffi.

Paghisi 'l mio destin della mia morte,

Sfoghisi col mio strazio:

Ma poi ch'io farò morto, ah non mi tolga,

Ch'io viva almeno in lei

Con l'alma dalle membra disunita;

Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.

MONTANO

A gran pena le lagrime ritegno.

„ Oh nostra umanità quanto fei frale!

Figlio sta di buon cor; chè quanto brami

Di far prometto: e ciò per questo capo

Ti giuro e questa man ti do per pegno.

MIR.

MIRTILLO

Or consolato moro, e consolato  
 A te vengo, Amarilli.  
 Ricevi il tuo Mirtillo,  
 Del tuo FIDO PASTOR l'anima prendi:  
 Chè nell'amato nome d'Amarilli  
 Terminando la vita e le parole;  
 Quì piego a morte le ginocchia, e taccio.

MONTANO

Or non s'indugi più: sacri ministri  
 Suscitate la fiamma,  
 Con l'odorato, e liquido bitume;  
 E spargendovi sopra incenso e mirra;  
 Traetene vapor che in alto ascenda.

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove,  
 O sorella del Sol, che al cieco mondo  
 Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

S C E N A IV.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO,  
 CORO DI PASTORI

CHI vide mai sì rari abitatori  
 In sì speffi abituri? or s'io non erro,  
 Eccone la cagione:  
 Velli qua tutti in un drappel ridotti.  
 Oh quanta turba, oh quanta,  
 Com'è ricca e solenne! veramente

Quì si fa sacrificio.

MONTANO

Porgimi 'l vafel d'oro,  
Nicandro, ov'è ripofto  
L' almo licor di Bacco.

NICANDRO

Eccote 'l pronto.

MONTANO

Così il fangue innocente  
Ammollifca il tuo petto, o fanta Dea;  
Come rammorbidifce  
L' incenerita ed arida favilla  
Quefta d' almo licor cadente ftilla.  
Or tu riponi il vafel d'oro, e pofcia  
Dammi il nappo d'argento.

NICANDRO

Eccoti il nappo.

MONTANO

Così l'ira fia fpenta,  
Che deftò nel tuo cor perfida Ninfa;  
Come fpegne la fiamma  
Quefta cadente linfa.

CARINO

Pur quefto è sacrificio,  
Nè vittima ci veggio.

MONTANO

Or tutto è preparato,  
Nè manca altro che 'l fin. Dammi la fcore.

CARINO

Vegg'io forse, o m'inganno,

Un

Q U I N T O . 247

Un che nel tergo ad uom si rassomiglia,  
 Con le ginocchia a terra?  
 E' forse egli la vittima? oh meschino!  
 Egli è per certo: e gli tien già la mano  
 Il sacerdote in capo.  
 Infelice mia patria! ancor non ai  
 L'ira del ciel dopo tant'anni estinta?

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove,  
 O sorella del Sol, che al cieco mondo  
 Splendi nel primo Ciel, Febo secondo.

MONTANO

Vindice Dea che la privata colpa  
 Con pubblico flagello in noi punisci;  
 Così ti piace e forse  
 Così sta nell'abisso  
 Dell'immutabil provvidenza eterna:  
 Poichè l'impuro fangue  
 Dell'infedel Lucrezia in te non valse  
 A diffetar quella giustizia ardente  
 Che del ben nostro à sete;  
 Bevi questo innocente  
 Di volontaria vittima e d'amante  
 Non men d'Aminta fido,  
 Che al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove,  
 O sorella del Sol, che al cieco mondo  
 Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO

Deh come di pietà pur ora il petto  
Intenerir mi sento!

Che insolito stupor mi lega i sensi?  
Par che non osi il cor, nè la man possa,  
Levar questa bipenne.

CARINO

Vorrei prima nel viso  
Veder quell'infelice, e poi partirmi:  
Chè non posso mirar cosa sì fiera:

MONTANO

Chi sa che in faccia al Sol, benchè tramonti,  
Non sia fallo il sacrar vittima umana?  
E per ciò la fortezza  
Languisca in me dell'animo e del corpo?  
Volgiti alquanto, e gira  
La moribonda faccia in verso il monte.  
Così sta ben.

CARINO

Misero me! che veggio?  
Non è quello il mio figlio?  
Il mio caro Mirtillo?

MONTANO

Or posso.

CARINO

E' troppo desso.

MONTANO

E 'l colpo libro.

CARINO

Che fai sacro ministro?

MON-

MONTANO

E tu, uomo profano,  
Perchè ritieni 'l sacro ferro, ed osi  
Di por tu quì la temeraria mano?

CARINO

O Mirtillo ben mio;  
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa ....

NICANDRO

Va in malora insolente e pazzo vecchio.

CARINO

Non mi credev' io mai...

NICANDRO

Scoffati dico

Chè con impura man toccar non lice  
Cosa sacra a gli Dei.

CARINO

Caro agli Dei

Son ben anch'io che con la scorta loro  
Quì mi condussi.

MONTANO

Cessa,

Nicandro: udiamlo prima: e poi si parta.

CARINO

Deh, ministro cortese,  
Prima che sopra il capo  
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi  
Perchè muore il meschino: io te ne prego  
Per quella Dea che adori.

MONTANO

Per nume tal tu mi scongiuri; ch'empio

Sa-



Sarei se te'l negaffi:  
Ma che t' importa ciò?

CARINO

Più che non credi.

MONTANO

Perch' egli stesso a volontaria morte  
S'è per altrui donato.

CARINO

Dunque per altrui muore?  
Anch' io morirò per lui. Deh per pietate  
Drizza in vece di quello  
A questo capo già cadente, il colpo.

MONTANO

Amico, tu vaneggi.

CARINO

E perchè a me si nega  
Quel che a lui si concede?

MONTANO

Perchè sei forestiero.

CARINO

E s' io non fuffi?

MONTANO

Nè far anco il potresti:  
Chè campar per altrui  
Non può chi per altrui s' offerse a morte.  
Ma dimmi chi sei tu? se pur è vero  
Che non sij forestiero?  
All' abito tu certo  
Arcade non mi sembri?

Q U I N T O. 251

CARINO

Arcade sono .

MONTANO

In questa terra già non mi sovviene  
D'averti io mai veduto .

CARINO

In questa terra nacqui, e son Carino,  
Padre di quel meschino .

MONTANO

Padre tu di Mirtillo? oh come giungi  
A te stesso ed a noi troppo importuno!  
Scostati immantinente,  
Chè co'l paterno affetto  
Render potresti infruttuoso e vano  
Il Sacrificio nostro .

CARINO

Ah se tu fusti padre !

MONTANO

Son padre e padre ancor d'unico figlio,  
E pur tenero padre: nondimeno,  
Se questo fosse del mio Silvio il capo;  
Già non sarei men pronto  
A far di lui quel che del tuo far deggio .  
„ Chè sacro manto indegnamente veste  
„ Chi per pubblico ben del suo privato  
„ Comodo non si spoglia .

CARINO

Lascia ch' io 'l baci almen prima, ch' e' muora

MONTANO

E questo molto meno .

CA.



CARINO

O fangue mio,  
E tu ancor sei sì crudo;  
Che non rispondi al tuo dolente padre?

MIRTILLO

Deh Padre omai t'acqueta.

MONTANO

Oh noi meschini  
Contaminato è il sacrificio. Oh Dei!

MIRTILLO

Chè spender non potrei più degnamente  
La vita che m'ai data.

MONTANO

Troppo ben m'avvifai,  
Che alle paterne lagrime costui  
Romperebbe il silenzio.

MIRTILLO

Mifero! qual errore  
O' io commesso: oh come  
La legge del tacer m'uscì di mente!

MONTANO

Ma che si tarda? su ministri: al Tempio  
Rimenatelo tosto,  
E nella sacra cella un'altra volta  
Da lui si prenda il volontario voto:  
Qui poscia ritornandolo; portate  
Con esso voi per sacrificio nuovo,  
Nuov'acqua nuovo vino e nuovo foco.  
Su speditivi tosto,  
Chè già s'inchina il Sole.

SCE.

S C E N A V.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

**M**A tu vecchio importuno  
 Ringrazia pur il Ciel, che Padre sei:  
 Se ciò non fosse; io ti farei, per questa  
 Sacra testa te'l giuro, oggi sentire  
 Quel che può l'ira in me; poichè sì male  
 Usi la sofferenza.  
 Sai tu forse chi sono?  
 Sai tu che quì con una sola verga  
 Reggo l'umane e le divine cose?

CARINO

„ Per domandar mercede,  
 „ Signoria non s'offende.

MONTANO

Troppo t'ò io sofferto, e tu per questo  
 Sei venuto insolente.  
 „ Nè fai tu, che se l'ira in giusto petto  
 „ Lungamente si cuoce;  
 „ Quanto più tarda fu; tanto più nuoce?

CARINO

„ Tempestoso furor non fu mai l'ira  
 „ In magnanimo petto;  
 „ Ma un fiato sol di generoso affetto,  
 „ Che spirando nell'alma,  
 „ Quand'ella è più con la ragione unita:  
 „ La desta e rende alle bell'opre ardita.

Dun-

MONTANO

» Sempre convinta è di colui la fede,  
 » Che nel suo favellar si contradice.

CARINO

Ti torno a dir che tu fai opra ingiusta.

MONTANO

Sopra questo mio capo;  
 E sopra il capo di mio figlio cada  
 Tutta questa ingiustizia.

CARINO

Tu te ne pentirai.

MONTANO

Ti pentirai ben tu, se non mi lasci  
 Finir l'ufficio mio.

CARINO

In testimon ne chiamo Uomini e Dei.

MONTANO

Chiami tu forse i Dei, ch'ai disprezzati?

CARINO

E poi che tu non m'odi;  
 Odami cielo e terra,  
 Odami la gran Dea che quì s'adora,  
 Che Mirtillo è straniero  
 E che non è mio figlio, e che profani  
 Il sacrificio santo.

MONTANO

Il Ciel m'aiti

Con quest' Uomo importuno.  
 Chi è dunque suo padre;  
 Se non è figlio tuo?

CA-

CARINO

Non te'l fo dire,  
So ben che non son io.

MONTANO

Vedi come vacilli?  
E' egli del tuo sangue?

CARINO

Nè questo ancora.

MONTANO

E perchè figlio il chiami?

CARINO

Perchè l'ò come figlio  
Dal primo dì ch'io l'ebbi  
Per fin a questa età sempre nutrito  
Nelle mie case e come figlio amato.

MONTANO

Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?

CARINO

In Elide l'ebb'io: cortese dono  
D'uomo straniero.

MONTANO

E quell'uomo straniero  
Donde l'ebbe egli?

CARINO

A lui l'avea dat'io.

MONTANO

Sdegno tu movi in un sol punto e rifo.  
Dunque avesti tu in dono  
Quel che donato avevi?

Questi certo è convinto, e se ne duole;  
 S'io bene al mal inteso  
 Suo mormorar l'intendo: e in qualche modo  
 Che avesse pur di verità sembianza;  
 Coprir vorrebbe il fallo  
 Dell'ostinata mente.

MONTANO

Ma che ragione in quel bambino avea  
 Quell'uom di cui tu parli? era suo figlio?

CARINO

Questo non ti so dir.

MONTANO

Nè mai di lui  
 Notizia avesti tu maggior di questa?

CARINO

Tanto appunto ne so: vedi novelle.

MONTANO

Conosceresti 'l tu.

CARINO

Sol ch'io 'l vedeffi.  
 Rozzo pastor all'abito ed al viso,  
 Di mezzana statura e di pel nero,  
 D'ispida barba e di setose ciglia.

MONTANO

Venite a me pastori e fervi miei.

DAMETA

Eccoci pronti.

MONTANO

Or mira:

A qual di questi più si rassomiglia

L'

Q U I N T O. 261

L'uom di cui parli?

CARINO

A quel che teco parla,  
Non sol si rassomiglia;  
Ma quegli appunto è desso:  
E mi par quello stesso,  
Ch'era vent'anni già; chè un pelo solo  
Non à canuto, ed io son tutto bianco.

MONTANO

Tornatevi'n disparte e tu quì meco  
Resta Dameta, e dimmi:  
Conosci tu costui?

DAMETA

Mi par di sì; ma dove  
Già non so dirti o come.

CARINO

Or io di tutto  
Ben ricordar farollo.

MONTANO

A me tu prima  
Lascia favellar seco; e non t'incresca  
D'allontanarti alquanto.

CARINO

E volentieri  
Fo quanto mi comandi.

MONTANO

Or mi rispondi,  
Dameta, e guarda ben di non mentire.

CARINO

Che farà questo? o Dei!

R 3

MON-



D A M E T A

Oh forza del destino!

M O N T A N O

Ancor t'ingigi?

E' vero tutto ciò ch' egli t' à detto?

D A M E T A

Così morto fufs' io , com' è ben vero.

M O N T A N O

Ciò t' avverrà, s'anco nel resto menti.

È qual cagion ti mosse

A donar quello altrui, che tuo non era?

D A M E T A

Deh non cercar più innanzi

Padron, deh non per Dio, bastiti questo.

M O N T A N O

Più fete or me ne viene.

Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?

Morto sei tu; se un' altra volta il chiedo.

D A M E T A

Perchè m' avea l' oracolo predetto,

Che il trovato bambin correa periglio,

Se mai tornava alle paterne case;

D'esser dal padre ucciso.

C A R I N O

E questo è vero,

Chè mi trovai presente.

M O N T A N O

Ohimè che tutto

Già troppo è manifesto: il caso è chiaro:

Col sogno e col destin s'accorda il Fato.

C A.

Q U I N T O. 265

CARINO

Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza  
Di questa anco maggior?

MONTANO

Troppo son chiaro:

Troppo dicesti tu; troppo intes'io.

Cercato avess'io men, tu men saputo.

O Carino Carino,

Come teco dolor cangio e fortuna!

Come gli affetti tuoi son fatti miei!

Quest'è mio figlio. Oh figlio

Troppo infelice d'infelice padre!

Figlio dall'onda affai più fieramente

Salvato, che rapito;

Poichè cader per le paterne mani

Dovevi a i sacri altari,

E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.

CARINO

Padre tu di Mirtillo? o meraviglia!

In che modo il perdesti?

MONTANO

Rapito fu da quel diluvio orrendo

Che testè mi dicevi. O caro pegno,

Tu fusti salvo allor che ti perdei:

Ed or solo ti perdo;

Perchè trovato sei.

CARINO

O providenza eterna,

Con qual alto consiglio

Tanti accidenti ai fin' a quel sospesi,

Per

Per farli poi cader tutti in un punto!  
 Gran cosa ai tu concetta:  
 Gravida sei di mostruoso parto:  
 O gran bene o gran male  
 Partorirai tu certo.

MONTANO

Questo fu quel che mi predisse il sogno:  
 Ingannevole sogno  
 Nel mal troppo verace;  
 Nel ben troppo bugiardo.  
 Questa fu quella insolita pietate,  
 Quell'improvviso orrore  
 Che nel mover del ferro  
 Sentij scorrer per l'ossa;  
 Chè abborriva natura un così fiero  
 Per man del padre abominevol colpo.

CARINO

Ma che? darai tu dunque  
 A sì nefando sacrificio effetto?

MONTANO

Non può per altra man vittima umana  
 Cader a questi altari.

CARINO

Il padre al figlio  
 Darà dunque la morte?

MONTANO

Così comanda a noi la nostra legge.  
 E qual farà di perdonarla altrui  
 Carità sì possente; se non volle  
 Perdonar a se stesso il fido Aminta?

CA.

C A R I N O

O malvagio destino,  
Dove m' ai tu condotto?

M O N T A N O

A veder di duo padri  
La soverchia pietà fatta omicida:  
La tua verso Mirtillo;  
La mia verso gli Dei.  
Tu credesti salvarlo  
Col negar d'esser Padre; e l' ai perduto.  
Io cercando e credendo  
D'uccider il tuo figlio;  
Il mio trovo e l' uccido.

C A R I N O

Ecco l' orribil mostro,  
Che partorisce il fato. Oh caso atroce!  
O Mirtillo mia vita: è questo quello  
Che m' à di te l' Oracolo predetto!  
Così nella mia Terra  
Mi fai felice? o figlio  
Figlio, di questo sventurato vecchio  
Già sostegno e speranza; or pianto e morte.

M O N T A N O

Lascia a me queste lagrime, Carino,  
Che piango il sangue mio.  
Ah perchè sangue mio,  
Se l'ò da sparger io? misero figlio,  
Perchè ti generai? perchè nascesti?  
A te dunque la vita  
Salvò l'onda pietosa,

Per-

Perchè te la toglieffe il crudo padre?  
 Santi Numi immortali,  
 Senza il cui alto intendimento eterno,  
 Nè pur in mar un'onda  
 Si move, o in aria spirto, o in Terra fronda;  
 Qual sì grave peccato  
 O' contra voi commesso; ond' io sia degno  
 Di venir col mio seme in ira al Cielo?  
 Ma s' è pur peccat' io;  
 In che peccò il mio figlio?  
 Chè non perdoni a lui;  
 E con un soffio del tuo sdegno ardente  
 Me folgorando, non ancidi o Giove?  
 Ma se cessa il tuo strale;  
 Non cesserà il mio ferro.  
 Rinoverò d' Aminta  
 Il doloroso esempio;  
 E vedrà prima il figlio estinto il padre;  
 Che il padre uccida di sua mano il figlio.  
 Mori dunque Montano: oggi morire  
 A te tocca a te giova.  
 Numi, non so s' io dica  
 Del Cielo o dell' Inferno,  
 Che co' l' duolo agitate  
 La disperata mente;  
 Ecco 'l vostro furore,  
 Poichè così vi piace, è già concetto.  
 Non bramo altro che morte: altra vaghezza  
 Non è; che del mio fine.  
 Un funesto desio d'uscir di vita

Tut-

Tutto m'ingombra, e par che mi conforte.  
Alla morte, alla morte.

C A R I N O

Oh infelice vecchio!  
Come il lume maggiore  
La minor luce abbaglia;  
Così'l dolor che del tuo male i' sento;  
Il mio dolore à spento.  
Certo sei tu d'ogni pietà ben degno.

S C E N A VI.

TIRENIO, MONTANO, CARINO

**A**ffrettati mio figlio;  
Ma con sicuro passo,  
Sì ch'io possa seguirti, e non inciampi  
Per questo dirupato e torto calle  
Col piè cadente e cieco:  
Occhio sei tu di lui, come son'io  
Occhio della tua mente:  
E quando sarai giunto  
Innanzi al Sacerdote; ivi ti ferma.

M O N T A N O

Ma non è quel che colà veggio, il nostro  
Venerando Tirenio,  
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo?  
Qualche gran cosa il move;  
Chè da molt'anni in qua non s'è veduta  
Fuor della sacra cella.

C A.

CARINO

Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei,  
Che per te lieto ed opportuno ei giunga.

MONTANO

Che novità vegg' io, padre Tirenio?  
Tu fuor del Tempio? ove ne vai? che porti?

TIRENIO

A te solo ne vengo;  
E nuove cose porto, e nuove cerco.

MONTANO

Come teco non è l'ordine sacro?  
Che tarda? ancor non torna  
Con la purgata vittima e co'l resto  
Ch' all' interrotto sacrificio manca?

TIRENIO

„ Oh quanto spesso giova  
„ La cecità degli occhj al veder molto!  
„ Chè allor non traviata  
„ L'anima, ed in se stessa  
„ Tutta raccolta; suole  
„ Aprir col cieco senso occhj lincei.  
„ Non bisogna, Montano,  
„ Passar sì leggiermente alcuni gravi  
„ Non aspettati casi  
„ Che tra l'opere umane an del divino.  
„ Però che i sommi Dei  
„ Non conversano in terra  
„ Nè favellan con gli uomini mortali;  
„ Ma tutto quel di grande e di stupendo  
„ Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrive;  
„ Al-

„ Altro non è che favellar celeste:  
 „ Così parlan tra noi gli eterni Numi:  
 „ Queste son le lor voci;  
 „ Mute all' orecchie, e risonanti al core  
 „ Di chi le intende: oh quattro volte e sei  
 „ Fortunato colui che ben le intende!  
 Stava già per condur l'ordine sacro,  
 Come tu comandasti, il buon Nicandro;  
 Ma il ritenn' io per accidente nuovo  
 Nel tempio occorso: ed è ben tal, che, mentre  
 Vo con quello accoppiandolo, che quasi  
 In un medesimo tempo  
 E' oggi a te incontrato;  
 Un non so che d'insolito e confuso  
 Tra speranza e timor tutto m'ingombra,  
 Che non intendo: e quanto men l'intendo;  
 Tanto maggior concetto  
 O buon o rio ne prendo.

MONTANO

Quel che tu non intendi,  
 Troppo intend' io miseramente, e'l provo.  
 Ma dimmi, a te che puoi  
 Penetrar del destin gli alti segreti,  
 Cosa alcuna s'asconde?

TIRENIO

O figlio, figlio,  
 „ Se volontario fosse  
 „ Del profetico lume il divin' uso;  
 „ Saria don di natura e non del Cielo.  
 „ Sento ben io nell' indigesta mente,

Che



Che'l ver m'asconde il Fato,  
 E si riserba alto segreto in seno.  
 Questa sola cagione a te mi mosse,  
 Vago d'intender meglio  
 Chi è colui che s'è scoperto padre,  
 Se da Nicandro ò ben inteso il fatto,  
 Di quel garzon ch'è destinato a morte.

MONTANO

Troppo il conosci: oh quanto  
 Ti dorrà poi, Tirenio,  
 Ch'ei ti sia tanto noto e tanto caro!

TIRENIO

„ Lodo la tua pietà, chè umana cosa  
 „ E l'aver degli afflitti  
 „ Compassione, o figlio; nondimeno  
 „ Fa pur che seco io parli.

MONTANO

Veggio ben or che'l cielo  
 Quanto aver già solevi  
 Di presaga virtute, in te sospende.  
 Quel padre che tu chiedi,  
 E con cui brami di parlar; son'io.

TIRENIO

Tu padre di colui ch'è destinato  
 Vittima alla gran Dea?

MONTANO

Son quel misero padre  
 Di quel misero figlio.

TIRENIO

Di quel FIDO PASTORE,

Che

Che per dar vita altrui, s'offerse a morte?

CARINO

Di quel che fa morendo  
Viver chi gli dà morte;  
Morir chi gli diè vita.

TIRENIO

E questo è vero?

MONTANO

Eccone il testimonio.

CARINO

Ciò, che t'è detto è vero.

TIRENIO

E chi se' tu, che parli?

CARINO

Io son Carino  
Padre fin quì di quel garzon creduto.

TIRENIO

Sarebbe questo mai quel tuo bambino  
Che ti rapì'l diluvio?

MONTANO

Ah tu l' ai detto

Tirenio.

TIRENIO

E tu per questo

Ti chiami padre misero, Montano?

„ Oh cecità delle terrene menti!

„ In qual profonda notte

„ In qual fosca caligine d' errore

„ Son le nostr' alme immerse,

„ Quando tu non le illustri o sommo Sole,

S

„ A

- „ A che del saper vostro  
 „ Insuperbite o miseri mortali!  
 „ Questa parte di noi, che intende e vede;  
 „ Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo:  
 „ Eſſo la dà come a lui piace, e toglie.  
 O Montano di mente affai più cieco;  
 Che non ſon' io di viſta,  
 Qual preſtigio qual demone t'abbaglia  
 Sì, che s'egli è pur vero  
 Che quel nobil garzon ſia di te nato;  
 Non ti laſci veder, ch'oggi ſei pure  
 Il più felice padre  
 Il più caro a gli Dei di quanti al mondo  
 Generaſſer mai figli?  
 Ecco l'alto ſegreto  
 Che m'aſcondeva il Fato.  
 Ecco il giorno felice  
 Con tanto noſtro ſangue  
 E tante noſtre lagrime aſpettato.  
 Ecco il beato fin de' noſtri affanni.  
 O Montano ove ſei? torna in te ſteſſo.  
 Come a te ſolo è dalla mente uſcito  
 L'oracolo famoſo?  
 Il fortunato oracolo nel core  
 Di tutta Arcadia impreſſo?  
 Come col lampeggiar ch'oggi ti moſtra  
 Inaſpettatamente il caro figlio,  
 Non ſenti il tuon della celeſte voce?  
 „ Non avrà prima fin quel che v'offende;  
 „ Che duo ſemi del Ciel congiunga Amore.

Scaturifcon dal core  
 Lagrime di dolcezza in tanta copia ;  
 Ch'io non posso parlar. „ Non avrà prima  
 „ Non avrà prima fin quel che v'offende ;  
 „ Che duo semi del ciel congiunga Amore ,  
 „ E di donna infedel l'antico errore  
 „ L'alta pietà d'un *Pastor Fido* ammende .  
 Or dimmi tu, Montan, questo Pastore ,  
 Di cui si parla e che dovea morire ;  
 Non è seme del ciel, s'è di te nato ?  
 Non è seme del ciel anco Amarilli ?  
 E chi gli à insieme avvinti, altro che Amore ?  
 Silvio fu da i parenti, e fu per forza  
 Con Amarilli in matrimonio stretto :  
 Ed è tanto lontan che gli strignesse  
 Nodo amoroso ; quanto  
 L'aver in odio è da l'amor lontano .  
 Ma s' esaminì il resto ; apertamente  
 Vedrai che di Mirtillo à solo inteso .  
 La fatal voce : e qual si vide mai  
 Dopo il caso d' Aminta  
 Fede d' amor che s' agguagliaffe a questa ?  
 Chi à voluto mai per la sua donna  
 Dopo il fedele Aminta  
 Morir, se non Mirtillo ?  
 Questa è l'alta pietà del *Pastor Fido* ,  
 Degna di cancellar l'antico errore  
 Dell'infedele e misera Lucrina .  
 Con quest'atto mirabile e stupendo ,  
 Più che co'l sangue umano ,

L'ira del Ciel si placa;  
 E quel si rende alla giustizia eterna,  
 Che già le tolse il femminile oltraggio.  
 Questa fu la cagion che non sì tosto  
 Giuns'egli al tempio a rinnovare il voto;  
 Che cessar tutti i mostruosi segni.  
 Non stilla più dal simulacro eterno  
 Sudor di sangue, e più non trema il suolo,  
 Nè strepitosa più nè più patente  
 È la caverna sacra; anzi da lei  
 Vien sì dolce armonia, sì grato odore;  
 Che non l'avrebbe più soave il Cielo,  
 Se voce o spirto aver potesse il Cielo.  
 O alta provvidenza! o sommi Dei,  
 Se le parole mie  
 Foffer anime tutte,  
 E tutte al vostr'onore  
 Oggi le consecrassi; alle dovute  
 Grazie non basterian di tanto dono:  
 Ma come posso, ecco le rendo, o santi  
 Numi del ciel, con le ginocchia a terra  
 Umilmente: oh quanto  
 Vi son io debitor, perch'oggi vivo!  
 O' di mia vita corsi  
 Cent'anni già, nè seppi mai che fosse  
 Viver, nè mi fu mai  
 La cara vita, se non oggi cara:  
 Oggi a viver comincio, oggi rinasco.  
 Ma che perd'io con le parole il tempo  
 Che si dee dare all'opre?

Er.

Ergimi figlio, chè levar non posso  
Già senza te, queste cadenti membra.

MONTANO

Un'allegrezza ò nel mio cor, Tirenio,  
Con sì stupenda meraviglia, unita;  
Che son lieto e no'l sento.  
Nè può l'alma confusa  
Mostrar di fuor la ritenuta gioja;  
Sì tutti lega alto stupore i sensi.  
Oh non veduto mai nè mai più inteso  
Miracolo del cielo!  
Oh grazia senza esempio!  
Oh pietà singolar de' sommi Dei!  
Oh fortunata Arcadia,  
Oh sovra quante il Sol ne vede e scalda,  
Terra gradita al ciel, terra beata!  
Così il tuo ben m'è caro;  
Che'l mio non sento, e del mio caro figlio  
Che due volte ò perduto  
E due volte trovato; e di me stesso  
Che da un abisso di dolor trapasso  
A un abisso di gioja;  
Mentre penso di te, non mi sovviene:  
E si disperde il mio diletto, quasi  
Poca stilla insensibile confusa  
Nell'ampio mar delle dolcezze tue.  
Oh benedetto sogno!  
Sogno non già; ma vision celeste;  
Ecco che Arcadia mia,  
Come dicesti tu; sarà ancor bella.

TIRENIO

Ma che tardi, Montano?  
 Da noi più non attende  
 Vittima umana il Cielo.  
 Non è più tempo di vendetta e d'ira,  
 Ma di grazia e d'amore: oggi comanda  
 La nostra Dea, che in vece  
 Di sacrificio orribile e mortale;  
 Si faccian liete e fortunate nozze.  
 Ma dimmi tu, quanto à di vivo il giorno?

MONTANO

Un'ora o poco più.

TIRENIO

Così vien fera?

Torniamo al Tempio, e qui immantinente  
 La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio  
 Si diam la fede maritale, e sposi  
 Divengano d'amanti; e l'un conduca  
 L'altra ben tosto alle paterne case,  
 Dove convien, prima che'l Sol tramonti,  
 Che fian congiunti i fortunati Eroi.  
 Così comanda il ciel. Tornami, figlio,  
 Onde m'ai tolto: e tu Montan mi segui.

MONTANO

Ma guarda ben, Tirenio,  
 Chè senza violar la santa legge;  
 Non può ella a Mirtillo  
 Dar quella fe che fu già data a Silvio.

CARINO

Ed a Silvio fu data  
 Parimente la fede: chè Mirtillo

Fin

Q U I N T O. 279

Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,  
Se dal tuo servo mi fu detto il vero:  
Ed egli si compiacque  
Ch' io'l nomassi Mirtillo anzi che Silvio.

MONTANO

Gli è vero, or mi sovviene; e cotal nome  
Rinovai nel secondo,  
Per consolar la perdita del primo.

TIRENIO

Il dubbio era importante: or tu mi segui.

MONTANO

Carino andiamo al tempio, e da qui innanzi  
Duo padri avrà Mirtillo: oggi à trovato  
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

CARINO

D'amor padre a Mirtillo; a te fratello:  
Di riverenza all' uno all' altro servo  
Sarà sempre Carino.  
E poichè verso me sei tanto umano,  
Ardirò di pregarti,  
Che ti sia caro il mio compagno ancora,  
Senza cui non farei caro a me stesso.

MONTANO

Fanne quel, ch' a te piace.

CARINO

Eterni Numi: oh come son diversi  
„ Quegli alti innaccessibili sentieri,  
„ Onde scendono a noi le vostre grazie;  
„ Da que' fallaci e torti,  
„ Onde i nostri pensier salgono al Cielo.



## S C E N A VII.

CORISCA, LINCO

**E** Così, Linco, il dispietato Silvio,  
Quando men se'l pensò, divenne amante.  
Ma che seguì di lei?

LINCO

Noi la portammo  
Alle case di Silvio, ove la madre  
Con lagrime l'accolse,  
Non so se di dolcezza o di dolore.  
Lieta sì; che 'l suo figlio  
Già fosse amante e sposo; ma del caso  
Della Ninfa, dolente, e di due nuore  
Suocera mal fornita;  
L'una morta piangea, l'altra ferita.

CORISCA

Pur è morta Amarilli?

LINCO

Dovea morir: così portò la fama:  
Per questo sol mi mossi inverso 'l Tempio  
A consolar Montano che perduta  
S'oggià una nuora; ecco ne trova un'altra.

CORISCA

Dunque Dorinda non è morta?

LINCO

Morta?

Foti

Fosti sì viva tu; fosti sì lieta.

CORISCA

Non fu dunque mortal la sua ferita?

LINCO

Alla pietà di Silvio,

Se morta fosse stata;

Viva faria tornata.

CORISCA

E con qual arte

Sandò sì tosto?

LINCO

Io ti dirò da capo

Tutta la cura; e meraviglie udrai.

Stavan d'intorno alla ferita Ninfa

Tutti con pronta mano

E con tremante core uomini e donne:

Ma che altri la toccasse

Non volle mai, che Silvio suo: dicendo;

La man che mi ferì, quella mi sanì.

Così soli restammo

Silvio, la madre, ed io,

Duo co'l consiglio, un con la mano oprando.

Quell'ardito garzon, poichè levata

Ebbe soavemente

Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia;

Tentò di trar dalla profonda piaga

La confitta saetta: ma cedendo

Non so come alla mano

L'insidioso calamo; nascosto

Tutto lasciò nelle latebre il ferro.

Qui

Qui daddovero incominciar l'angoscie:  
 Non fu possibil mai  
 Nè con ferrigno rostro  
 Nè con altro argomento indi spiantarlo.  
 Forse con altra assai più larga piaga  
 La piaga aprendo; alle segrete vie  
 Del ferro penetrar con altro ferro  
 Si poteva o doveva;  
 Ma troppo era pietosa e troppo amante,  
 Per sì cruda pietà la man di Silvio:  
 Con sì fieri stromenti  
 Certo non sana i suoi feriti Amore.  
 Quantunque alla fanciulla innamorata  
 Sembrasse che il dolor si raddolcisse  
 Tra le mani di Silvio,  
 Il qual perciò nulla smarrito, disse:  
 Quindi uscirai ben tu, ferro malvagio,  
 E con pena minor, che tu non credi:  
 Chi t'è spinto quì dentro;  
 E' ben anco di trartene possente:  
 Ristorerò con l'uso della caccia  
 Quel danno che per l'uso  
 Della caccia patisco.  
 D'un erba or mi sovviene,  
 Ch'è molto nota alla silvestre capra:  
 Quand'è lo stral nel saettato fianco:  
 Essa a noi la mostrò; natura a lei:  
 Nè gran fatto è lontana: indi partissi,  
 E nel colle vicin subitamente  
 Coltone un fascio; a noi sen venne; e quivi

Trat-

Trattone succo, e misto  
 Con seme di verbena; e la radice  
 Giuntavi del centauro; un molle empiaastro  
 Ne feo sopra la piaga.

Oh mirabil virtù! cessa il dolore  
 Subitamente, e si ristagna il sangue:  
 E il ferro indi a non molto  
 Senza fatica o pena

La man seguendo; ubbidiente n' esce.  
 Tornò il vigor nella donzella, come  
 Se non avesse mai piaga sofferta:

La qual però mortale  
 Veramente non fu: perocchè intatto  
 Quinci l'alvo lasciando, e quindi l'ossa;  
 Nel muscoloso fianco  
 Era sol penetrata.

CORISCA

Gran virtù d'erba, e vie maggior ventura  
 Di donzella mi narri!

LINCO

Quel che tra lor sia succeduto poi;  
 Si può più tosto immaginar, che dire.

Certo è sana Dovinda, ed or si regge  
 Sì ben sul fianco; che di lui servirsi

Ad ogn'uso ella può: con tutto questo

Credo, Corisca, e tu fors'anco il credi;

Che di più d'uno stral ferita sia:

Ma come l'an trafitta arme diverse;

Così diverse anco le piaghe sono:

D'altra è fero il dolor, d'altra è soave,

L'

284            A T T O

L'una saldando si fa fana, e l'altra  
Quanto si falda men; tanto più fana:  
E quel fero garzon di faettare,  
Mentr' era cacciator, fu così vago;  
Che non perde costume: ed or ch'egli ama;  
Di ferir anco brama.

CORISCA

O Linco ancor sei pure  
Quell' amoroso Linco  
Che fosti sempre,

LINCO

O Corisca mia cara  
D'animo Linco e non di forze sono,  
E in questo vecchio tronco  
E' più che fosse mai, verde il desio.

CORISCA

Or ch'è morta Amarilli;  
Mi resta di veder quel ch'è seguito  
Del mio caro Mirtillo.

S C E N A VIII.

ERGASTO, CORISCA.

**O**H giorno pien di meraviglie! oh giorno  
Tutto amor, tutto grazie e tutto gioja!  
Oh terra avventurosa! oh Ciel cortese!

CORISCA

Ma ecco Ergasto: oh come viene a tempo!

ER.

ERGASTO

Oggi ogni cosa si rallegrì: Terra  
Cielo aria foco, e il mondo tutto rida.  
Passi il nostro gioire  
Anco fin nell'inferno,  
Nè oggi ei sia luogo di pene eterno.

CORISCA

Quanto è lieto costui!

ERGASTO

Selve beate,  
Se sospirando in flebili susurri,  
Al nostro lamentar vi lamentaste;  
Gioite anco al gioire, e tante lingue  
Sciogliete, quante frondi  
Scherzano al suon di queste  
Piene del gioir nostro aure ridenti:  
Cantate le venture e le dolcezze  
De' duo beati amanti.

CORISCA

Egli per certo  
Parla di Silvio e di Dorinda. „ In somma  
„ Viver bisogna. Tosto  
„ Il fonte delle lagrime si secca,  
„ Ma il fiume della gioja abbonda sempre.  
Della morta Amarilli  
Ecco più non si parla, e sol s'è cura  
Di goder con chi gode: ed è ben fatto.  
Tropo è piena di guai la vita umana.  
Ove si va sì consolato, Ergasto?  
A nozze forse?

ER.

E R G A S T O

E tu l'hai detto appunto:  
 Inteso ai tu l'avventurosa sorte  
 De' duo felici amanti? udisti mai  
 Cosa maggior Corisca?

C O R I S C A

Io l'ò da Linco  
 Con molto mio piacer pur ora udito.  
 E quel dolor ò mitigato in parte,  
 Che per la morte d'Amarilli io sento.

E R G A S T O

Morta Amarilli? e come? e di qual caso  
 Parli tu ora? o pensi tu ch'io parli?

C O R I S C A

Di Dorinda, e di Silvio.

E R G A S T O

Che Dorinda? che Silvio?  
 Nulla dunque fai tu. La gioja mia  
 Nasce da più stupenda,  
 E più alta e più nobile radice.  
 D'Amarilli ti parlo e di Mirtillo:  
 Coppia di quante oggi ne scaldi Amore,  
 La più contenta, e lieta.

C O R I S C A

Non è morta

Dunque Amarilli?

E R G A S T O

Come morta? è viva  
 E lieta e bella e sposa.

Q U I N T O. 287

CORISCA  
Eh tu mi beffi.

ERGASTO  
Ti beffo? il vedrai tosto.

CORISCA  
A morir dunque  
Condannata non fu?

ERGASTO  
Fu condannata,  
Ma tosto anche assoluta.

CORISCA  
Narrai tu sogni, o pur sognando ascolto?

ERGASTO  
Tosto la vedrai tu, se quì ti fermi,  
Col fortunato suo fedel Mirtillo  
Uscir dal Tempio ov' ora sono; e data  
S' anno la fe già maritale; e verso  
Le case di Montano ir li vedrai,  
Per cor di tante e di sì lunge loro  
Amorose fatiche il dolce frutto.  
Oh se vedessi l' allegrezza immensa,  
Se udissi il suon delle gioiose voci,  
Corisca! già d' innumerabil turba  
E' tutto pieno il Tempio: uomini, e donne  
Quivi vedresti tu, vecchj e fanciulli,  
Sacri e profani in un confusi e misti  
E poco men che per letizia insani.  
Ognun con meraviglia  
Corrè a veder la fortuna coppia,  
Ognun la riverisce, ognun l'abbraccia:

Ch



Chi loda la pietà, chi la costanza,  
 Chi le grazie del Ciel, chi di natura.  
 Risuona il monte e il pian, le valli e i poggi  
 Del PASTOR FIDO il glorioso nome.

Oh ventura d'amante!

Il divenir sì tosto

Di povero pastore un semideo!

Passar in un momento

Da morte a vita, e le vicine esequie

Cangiar con sì lontane,

E disperate nozze.

Ancorchè molto sia;

Corisca, è però nulla:

Ma goder di colei per cui morendo

Anco godeva; di colei che seco

Volle sì prontamente

Concorrer di morir non che d'amare;

Correr in braccio di colei per cui

Dianzi sì volentier correva a morte;

Questa è ventura tal, questa è dolcezza

Ch'ogni pensiero avanza.

E tu non ti rallegri? e tu non senti

Per Amarilli tua quella letizia,

Che sent'io per Mirtillo?

CORISCA

Anzi sì pur, Ergasto,

Mira come son lieta.

ERGASTO

Oh se tu avessi

Veduta la bellissima Amarilli,

Quan-

Q U I N T O. 289

Quando la man per pegno della fede  
 A Mirtillo ella porse ;  
 E per pegno d'amor Mirtillo a lei  
 Un dolce sì ma non inteso bacio,  
 Non fo se dir mi debbia, o diede o tolse ;  
 Saresti certo di dolcezza morta !  
 Che porpora ? che rose ?  
 Ogni colore o di natura o d'arte  
 Vincean le belle guance  
 Che vergogna copriva  
 Con vago scudo di beltà sanguigna  
 Che forza di ferirle  
 Al feritor giungeva :  
 Ed ella in atto ritrosetta e schiva,  
 Mostrava di fuggire,  
 Per incontrar più dolcemente il colpo :  
 E lasciò in dubbio se quel bacio fosse  
 O rapito o donato ;  
 Con sì mirabil arte  
 Fu concesso e tolto : e quel soave  
 Mostrarsene ritrosa ;  
 Era un no che voleva ; un atto misto  
 Di rapina e d'acquisto :  
 Un negar sì cortese ; che bramava  
 Quel che negando dava :  
 Un vietar ch'era invito  
 Sì dolce d'affalire ;  
 Che a rapir chi rapiva era rapito :  
 Un restar e fuggire  
 Che affrettava il rapire.

T

Oh

Oh dolcissimo bacio!  
 Non posso più Corisca.  
 Vo diritto diritto  
 A trovarmi una sposa:  
 „ Chè in sì alte dolcezze  
 „ Non si può ben gioir, se non amando.

CORISCA

Se costui dice il vero;  
 Questo è quel dì Corisca,  
 Che tutto perdi, o tutto acquisti il fenno.

## S C E N A IX.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI,  
 MIRTILLO.

Vieni santo Imeneo,  
 Seconda i nostri voti e i nostri canti,  
 Scorgi i beati amanti,  
 L'uno e l'altro celeste femideo;  
 Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA

Ohimè che troppo è vero! e cotal frutto  
 Delle tue vanità, misera, mieti.  
 Oh pensieri oh desiri  
 Non meno ingiusti, che fallaci e vani!  
 Dunque d'una innocente  
 O' bramata la morte,  
 Per adempir le mie sfrenate voglie!  
 Sì cruda fui! sì cieca!  
 Chi m'apre or gli occhj? ah misera che veggio?  
 L'or-

L'orror del mio peccato,  
Che di felicità sembianza avea.

CORO DI PASTORI

Vieni santo Imeneo,  
Seconda i nostri voti e i nostri canti,  
Scorgi i beati amanti,  
L'uno e l'altro celeste semideo;  
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.  
Deh mira o PASTOR FIDO,  
Dopo lagrime tante  
E dopo tanti affanni, ove sei giunto.  
Non è questa colei che t'era tolta  
Dalle leggi del Cielo e della Terra?  
Dal tuo crudo destino?  
Dalle sue caste voglie?  
Dal tuo povero stato?  
Dalla sua data fede e dalla morte?  
Eccola tua, Mirtillo.  
Quel volto amato tanto, e que' begli occhj,  
Quel seno, e quelle mani,  
E quel tutto che miri et odi e tocchi,  
Da te già tanto sospirato in vano;  
Sarà ora mercede  
Della tua invitta fede; e tu non parli?

MIRTILLO

Come parlar poss'io,  
Se non so d'esser vivo?  
Nè so s'io veggia o senta  
Quel che pur di vedere  
E di sentir mi sembra?

Dica la mia dolcissima Amarilli ;  
 Però che tutta in lei  
 Vive l'anima mia, gli affetti miei.

## CORO DI PASTORI

Vieni santo Imeneo,  
 Seconda i nostri voti e i nostri canti,  
 Scorgi i beati amanti,  
 L'uno e l'altro celeste semideo:  
 Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

## CORISCA

Ma che fate voi meco,  
 Vaghezze infidiose e traditrici;  
 Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?  
 Itene: affai m'avete  
 Ingannata e schernita:  
 E perchè terra fiete; itene a terra:  
 D'amor lascivo un tempo arme vi fei;  
 Or vi fo d'onestà spoglie e trofei.

## CORO DI PASTORI

Vieni santo Imeneo,  
 Seconda i nostri voti e i nostri canti,  
 Scorgi i beati amanti,  
 L'uno e l'altro celeste semideo;  
 Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

## CORISCA

Ma che badi Corisca?  
 Comodo tempo è di trovar perdono:  
 Che fai? temi la pena?  
 Ardisci pur; chè pena  
 Non puoi aver maggior della tua colpa.

Cop-

Coppia beata e bella  
 Tanto del Cielo e della terra amica,  
 Se al vostro altero Fato oggi s'inchina  
 Ogni terrena forza;  
 Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora  
 Colei che contra il vostro Fato e voi  
 A' posto in opra ogni terrena forza.  
 Già no'l nego, Amarilli, anch'io bramai  
 Quel che bramasti tu: ma tu te'l godi  
 Perchè degna ne fusti:  
 Tu godi il più leale  
 Pastor che viva: e tu Mirtillo, godi  
 La più pudica Ninfa  
 Di quante n'abbia o mai n'avesse il mondo.  
 Credete 'l pure a me, che cote fui  
 Di fede a l'uno, e d'onestate all'altra.  
 Ma tu, Ninfa cortese,  
 Prima che l'ira tua sopra me scenda;  
 Mira nel volto del tuo caro sposo:  
 Quivi del mio peccato  
 E del perdono tuo vedrai la forza:  
 In virtù di sì caro  
 Amoroso tuo pegno  
 All'amoroso fallo oggi perdona,  
 Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,  
 Ch'oggi perdon delle sue colpe trovi  
 Amore in te; se le sue fiamme provi.

A M A R I L L I

Non solo io ti perdono,  
 Corisca, ma t'ò cara;

L'ef.

L'effetto sol, non la cagion mirando:  
 „ Chè 'l ferro e 'l foco, ancorchè doglia apporti;  
 „ Pur che rifani; a chi fa sano, è caro.  
 Qualunque mi sij stata  
 Oggi amica o nemica;  
 Basta a me, che 'l destino  
 T'usò per felicissimo stromento  
 D'ogni mia gioja. Avventurosi inganni!  
 Tradimenti felici! e se ti piace  
 D'esser lieta ancor tu; vientene e godi  
 Delle nostre allegrezze.

CORISCA

Affai lieta son' io  
 Del perdon ricevuto e del cor sano.

MIRTILLO

Ed io ancor ti perdono  
 Ogni offesa, Corisca, se non questa  
 Troppo importuna tua lunga dimora.

CORISCA

Vivete lieti: addio.

CORO DI PASTORI

Vieni santo Imeneo,  
 Seconda i nostri voti e i nostri canti,  
 Scorgi i beati amanti,  
 L'uno e l'altro celeste semideo:  
 Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

S C E N A X.

MIRTILLO, AMARILLI, CORO DI PASTORI.

**C**osì dunque son io  
 Avvezzo di penar; che mi convenga  
 In mezzo delle gioje anco languire?  
 Affai non ci tardava  
 Di questa pompa il neghittoso passo;  
 Se tra piè non mi dava anco quest' altro  
 Intoppo di Corisca?

A M A R I L L I

Ben fei tu frettoloso.

M I R T I L L O

O mio tesoro,  
 Ancor non son sicuro, ancor' io tremo:  
 Nè farò certo mai di possederti,  
 Per fin che nelle case  
 Non fei del padre mio fatta mia donna.  
 Questi mi pajon sogni,  
 A dirti il vero, e mi par d' ora in ora  
 Che'l sonno mi si rompa,  
 E che tu mi t' involi, anima mia.  
 Vorrei pur ch' altra prova  
 Mi fesse omai sentire,  
 Che'l mio dolce vegghiar non è dormire.

C O R O D I P A S T O R I

Vieni santo Imeneo,  
 Seconda i nostri voti e i nostri canti,  
 Scor-



296 ATTO QUINTO.

Scorgi i beati amanti,  
L'uno e l'altro celeste semideo;  
Stringi'l nodo fatal, santo Imeneo.

---

C O R O.

O Fortunata coppia,  
Che pianto ai seminato, e riso accogli!  
Con quante amare doglie  
Ai raddolciti tu gli affetti tuoi!  
Quinci imparate voi,  
O ciechi e troppo teneri mortali,  
I sinceri diletti e i veri mali.  
„ Non è sana ogni gioja,  
„ Nè mal ciò che v'annoja.  
„ Quello è vero gioire  
„ Che nasce da Virtù dopo il soffrire.

*IL FINE DEL PASTOR FIDO.*

833843

